



anno 80 n.311 | giovedì 13 novembre 2003

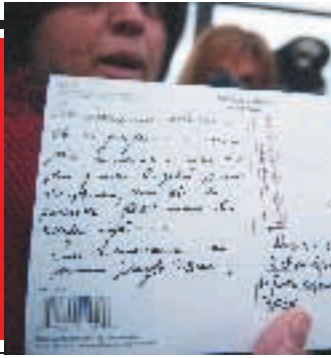
euro 1,00

l'Unità + € 3,30 libro "Giorni di storia vol. 14": tot. € 4,30  
l'Unità + € 3,10 "Per un'Europa migliore": tot. € 4,10  
l'Unità + € 3,30 libro "Giorni di storia vol. 13": tot. € 4,30  
l'Unità + € 2,20 rivista "No Limits": tot. € 3,20  
l'Unità + € 2,20 rivista "Sandokan": tot. € 3,20

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00  
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Cordiali saluti da questo luogo pieno di storia che la pochezza dell'uomo rende infelice».



Cartolina inviata una settimana fa dal vicebrigadiere Giuseppe Coletta, uno dei

caduti, ad un'amica che lo aiutava nella raccolta di abiti e giocattoli per i bambini.

# I morti di Nassiriya chiedono perché

Massimiliano Bruno, 40 anni, carabiniere. Marco Beci, 43 anni, addetto alla cooperazione, Alessandro Carrisi, 23 anni, soldato. Giovanni Cavallaro, 47 anni, carabiniere. Giuseppe Coletta, 38 anni, carabiniere. Emanuele Ferraro, 28 anni, soldato. Massimiliano Ficuciello, 26 anni, soldato. Andrea Filippa, 33 anni, carabiniere. Enzo Fregosi, 56 anni, carabiniere. Daniele Ghione, 31 anni, carabiniere. Ivan Ghitti, 30 anni, carabiniere. Domenico Intravaia, 46 anni, carabiniere. Orazio Majorana, 29 anni, carabiniere. Filippo Merlino, 40 anni, carabiniere. Silvio Olla, 32 anni, soldato. Alfio Ragazzi, 39 anni, carabiniere. Stefano Rolla, regista. Alfonso Trincone, 44 anni, carabiniere. Nel tremendo attentato al comando italiano di Nassiriya sono morti anche otto civili iracheni, tra cui 5 bambine. Feriti altri 20 italiani e 59 civili iracheni.

## IL GIORNO DOPO

Furio Colombo

La frase più bella è di un generale dei Carabinieri che ha detto in televisione: «Abbiamo gli occhi pieni di lacrime». Ci vuole coraggio e umanità per dirlo in divisa, quasi le stesse parole della signora siciliana che aspettava il ritorno del marito carabiniere che invece non tornerà più. Poi il generale ha aggiunto: «E abbiamo il cuore pieno di rabbia». Qui la parola «rabbia» probabilmente vuol dire un immenso senso di impotenza e di frustrazione, un brancolare nella nebbia e nel vuoto, proprio mentre vorresti, a causa della gravità di ciò che è accaduto, non una consolazione impossibile ma un senso, una indicazione, un modo ragionevole per uscire dall'incubo. La frase più ambigua e - forse involontariamente - più crudele, è di Vladimir Putin che più o meno ha detto, (Rai Due, 12 novembre ore 16): «Come vedete, questioni come quelle della Cecenia riguardano tutti». Rifiutiamo di seguire l'argomento di Putin per due ragioni: ci porterebbe a ricordare l'infelice, improvvisa approvazione italiana per la politica russa in Cecenia, appena due giorni fa. Ma soprattutto ci porterebbe verso un cratere nel quale le truppe americane e alleate in Iraq, nonostante le ripetute tragedie e il numero ormai molto alto di morti, non sono ancora cadute: sterminare, distruggere, tentare di fare terra bruciata e di rendere impossibile la vita degli occupati, sia i militanti che la popolazione, pur di vincere il terrorismo.



SEGUE A PAGINA 29

Il fumo nero che si è alzato dal quartier generale italiano a Nassiriya dopo l'attentato

(800-929291)  
Numero Verde gratuito.  
Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00.  
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.

**Con FORUS si può.**  
(anche se non hai trovato credito altrove)

PRESTITI PERSONALI  
CESSIONE DEL QUINTO  
CARTE DI CREDITO

www.forusfin.it

**FORUS** SPA  
FINANZIAMENTI IN T O R A

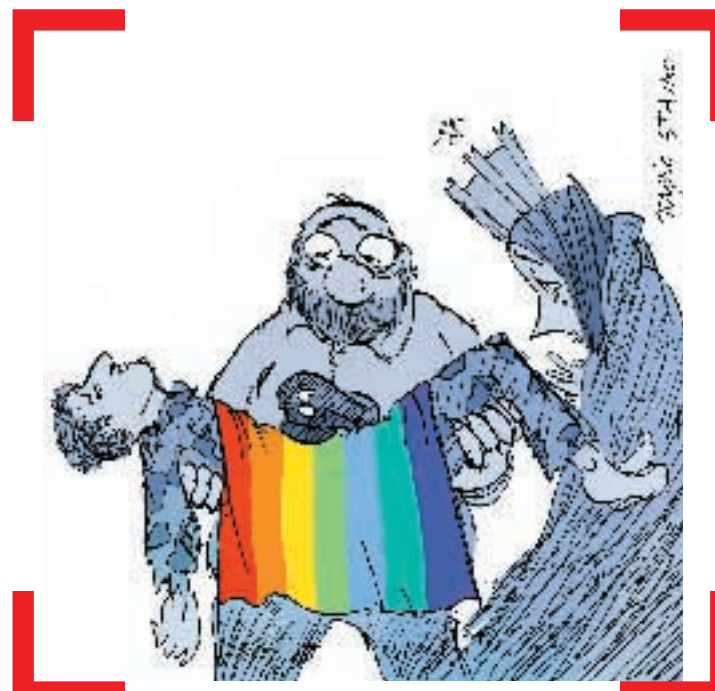
Prestiti Personali e CGS di Santa Barbara Spa (UIC 30027) T.A.E.G. dal 14,93% al max consentito dalla legge. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili con il nostro ufficio.

**Daniele Ghione**  
Carabiniere in trincea  
Bosnia, Kosovo, Iraq

DALL'INVIATO **Oreste Pivetta**

**FINALE LIGURE** Un tuono e salta tutto: la vita, la famiglia, gli amori, una felicità semplice e divisa, l'allegria di un'età spesa con generosità. Ghione Daniele, carabiniere, non c'è più. Al suo paese, Finale Ligure, sarà una giornata di lutto. Don Silvio, il parroco della chiesa di San Giovanni Battista, dove due anni fa si era sposato, lo ha ricordato alla funzione del pomeriggio.

SEGUE A PAGINA 5



**Giovanni Cavallaro**  
L'ultima telefonata  
«Sabato sono a casa»

DALL'INVIATO **Susanna Ripamonti**

**NIZZA MONFERRATO** A casa lo stavano aspettando. Giovanni Cavallaro, 47 anni proprio questa sera, all'ora di cena, sarebbe atterrato all'aeroporto di Caselle, dopo tre mesi di missione nella base irachena di Nassiriya. Ancora poche ore e avrebbe riabbracciato la moglie Sabrina, la sua bimba di 4 anni, Lucrezia. Ha anche un figlio più grande, Diego, di 19 anni, che vive in Sicilia.

SEGUE A PAGINA 4

**Enzo Fregosi**  
A lezione di arabo  
prima della partenza

DALL'INVIATO **Marco Bucciantini**

**LIVORNO** «Babbo ha il volo sabato», diceva Pietro, carabiniere di stanza a Deiva Marina, vicino La Spezia, a chi gli chiedeva notizie del padre Enzo, luogotenente dei Nas (ne è stato anche comandante). Per Enzo Fregosi era pronta una bella festa, dopo un'assenza lunga quasi quattro mesi, partito per il deserto il 17 luglio e quindi a fine turno.

SEGUE A PAGINA 6

Cinzia Zambrano

«Sto bene, sto bene papà». Cinque parole, digitate di fretta e con le dita tremanti sulla tastiera di un cellulare, per fermare la paura che assale e rassicurare prima di tutto i propri cari, a migliaia di chilometri di distanza da te. Il messaggio di Daniele Ferracuti, giovane carabiniere di 25 anni di stanza a Nassiriya, giunge sul telefonino del papà, all'Aquila, alle ore 08.54. 14 minuti dopo l'inizio dell'inferno innescato da un attentato kamikaze contro il comando generale dei carabinieri.

La deflagrazione del camion-cisterna e probabilmente di una macchina imbottita di esplosivo riducono l'edificio che ospitava i nostri soldati in una vecchia bocca sdentata. Resta solo qualche pilastro annerito, tutto il resto spazzato via dalle esplosioni. Daniele è sfuggito per miracolo a tutto questo: era smontato dal servizio solo un'ora prima. Sessanta minuti di lavoro in più e forse il suo messaggio non sarebbe mai partito. «Ho visto i corpi dilanianti dei miei compagni» racconta in lacrime il giovane carabiniere partito dall'Aquila e diretto in Iraq per «passione», perché, come ricorda il padre, ex maresciallo in pensione, fin da piccolo sognava di fare il carabiniere. «I loro pezzi erano ovunque», aggiunge Daniele descrivendo al fratello Simone le immagini di orrore dei colleghi morti.

In pochi minuti la linea telefonica Italia-Iraq si trasforma in un'autostrada vocale intasata dai vari, ripetuti tentativi telefonici di genitori in pena per i propri figli e figli angosciati dalle difficoltà nel raggiungere i propri cari. Poche ore dopo vanno in tilt tutti i telefoni. Ai militari italiani resta solo il ponte radio per comunicare con le famiglie in Italia.

«Abbiamo sentito una forte esplosione, ma non preoccupatevi per me sto bene, è tutto a posto». Federico, 27 anni, di Roma, è tra i fortunati: riesce a parlare con i suoi a Roma per circa due minuti. Il tempo necessario per avvisarli del sanguinoso attentato, tranquillizzarli che lui è vivo, lui è scampato alle bombe. Una conversazione di due minuti, durante la quale Federico riesce a dire: «Sto bene, vi richiamo appena posso». Federico dormiva nella palazzina accanto a quella sventrata dall'esplosione. Lui è un carabiniere semplice, di stanza a Moncalieri, partito volontario per l'Iraq il 17 luglio scorso. A Nassiriya era stato destinato al servizio di vigilanza all'aeroporto della città. Il suo turno è finito e dovrebbe rientrare in Italia sabato prossimo. «Il suo tono di voce non lasciava trasparire nulla -ha detto uno dei familiari-

Federico dormiva nella palazzina accanto a quella colpita dalle bombe. Tornerà a casa sabato prossimo

”

Nassiriya, città maledetta. Nassiriya, dove sono ancora ben visibili le cicatrici della prima guerra del Golfo. Nassiriya, le cui strade sono diventate, fin dall'inizio della guerra in Iraq, tra le più temute dai militari americani che avevano ribattezzato la città, che conta mezzo milione di abitanti, il «Vicolo delle Imboscate». Nassiriya, la città sull'Eufrate, torna a tingersi di sangue. Oggi sangue italiano, ieri quello di soldati Usa. Alte colonne di fumo; il suono lancinante delle ambulanze; gli elicotteri da combattimento che volteggiano sul luogo del massacro. Il pianto dei commilitoni. Oggi come ieri. Come quel maledetto 23 marzo scorso, il giorno dell'uccisione di 11 militari americani della 507<sup>a</sup> ma Unità di Manutenzione dell'esercito. Un errore si trasforma in tragedia. I militari (in gran parte meccanici e magazzinieri), per un errore di lettura della mappa, sbagliano strada finendo proprio nel centro della città, ancora in mano agli iracheni. La battaglia successiva si trasforma in un massacro per le forze americane, che non riescono a districarsi dalla trappola (la milizia filo-Saddam chiude le strade di uscita con alcuni autobus di traverso): undici soldati americani sono colpiti a morte mentre altri sei vengono feriti e fatti prigionieri. Alcuni dei cadaveri dei militari Usa sono trascinati per le strade della città. Cinque prigionieri vengono mostrati all'tv. La soldata Jessica Linch, in gravissi-

“ Il militare italiano aveva finito il suo turno un'ora prima della strage Federico, un altro soldato, dice ai suoi: non preoccupatevi



Marina Catena, consigliere dell'Inviato Speciale del Governo Italiano in Iraq: «Il contingente lavorava con la popolazione ma non è bastato»

”

## «Ho visto i miei amici straziati a Nassiriya»

Daniele avverte la famiglia con un sms sul cellulare: papà sto bene, sono vivo per miracolo



Un militare italiano davanti al proprio quartier generale danneggiato dall'attentato di ieri mattina

Ecco un breve riepilogo degli attentati più gravi dopo il primo maggio, data della fine del conflitto in Iraq:

7 AGOSTO: un'autobomba esplode davanti alla sede dell'ambasciata di Giordania a Baghdad. Nella strage muoiono 14 persone, 17 secondo altre fonti. L'attentato non è rivendicato. 19 AGO: a Baghdad, un camion bomba lanciato da un kamikaze contro l'Hotel Canal, che ospita il quartier generale dell'Onu, esplode sotto le finestre dell'ufficio del rappresentante speciale delle Nazioni Unite per l'Iraq, Sergio Vieira de Mello, in quel momento al lavoro. Nell'esplosione muoiono 22 persone, tra cui lo stesso Vieira de Mello, un centinaio i feriti. L'

### Iraq, gli attentati più sanguinosi

attentato è rivendicato il 21 agosto dal gruppo «Avanguardie armate del secondo esercito di Maometto» e il 25 agosto dalle «Brigate di Abu Hafs Al Masri (Al Qaida)». 29 AGOSTO: a Najaf, un'autobomba esplode durante la preghiera del venerdì. Nell'esplosione restano uccise almeno 80 persone, tra cui l'ayatollah Mohammad Baqr al Hakim, capo spirituale del Supremo consiglio per la rivoluzione islamica in Iraq (Sciri). 9 OTTOBRE: un'auto con a bordo un kamikaze si lancia contro una stazione di

polizia nel quartiere sciita di Sadr City nella parte est di Baghdad. Prima dell'impatto il kamikaze fa esplodere la bomba e nella deflagrazione restano uccise nove persone, tra cui l'attentatore, mentre altre 38 restano ferite. 12 OTTOBRE: un'autobomba guidata da un kamikaze si lancia contro la barriera di sicurezza del Baghdad Hotel, un albergo nel centro della capitale irachena, dove risiedono impiegati e funzionari della Cia. Nell'esplosione muoiono sette persone (compreso il kamikaze), tutti iracheni, una decina i feriti.

27 OTTOBRE: cinque attentati in poco meno di un'ora colpiscono altrettante zone della capitale, Baghdad. Un'ambulanza condotta da un kamikaze e imbottita di esplosivo salta in aria davanti al quartier generale della Croce Rossa. Nell'esplosione muoiono 12 persone e oltre 20 sono i feriti. Subito dopo altre quattro auto-bomba esplodono davanti ad altrettante stazioni di polizia. Il bilancio dei cinque attentati è di 42 morti e 216 feriti. 1 NOVEMBRE: un elicottero militare Usa, un Chinook Ch-47, con una trentina di persone a bordo è abbattuto a Amariya, a sud di Falluja. Nell'attacco sono uccisi 16 soldati americani e altri 27 restano feriti.

ma Federico è fatto così: non è di molte parole e quando chiama preferisce non farci preoccupare».

Eppure a Nassiriya sembrava tutto tranquillo, un luogo lontano, non solo geograficamente, dal disordine e dalle violenze di Baghdad o di Falluja. «C'era una calma apparente», dice Marina Catena, consigliere dell'Inviato Speciale del Governo Italiano in Iraq. «A Nassiriya, rispetto a Baghdad, è possibile interagire con la popolazione civile in maniera più libera. Il contingente italiano lavorava in maniera più diretta con la popolazione civile, dalla ricostruzione delle scuole alla distribuzione degli aiuti e alla consegna degli stessi stipendi. Ma questo evidentemente non è bastato». E che spiegazione dare allora ai piccoli ma frequenti attacchi degli ultimi mesi contro il contingente italiano? «Si ammette Catena - vivevamo comunque in uno stato continuo di allerta, ma non ci aspettavamo un attacco diretto in questo modo».

Il portavoce della Brigata Sassari Marco Mele prova a capire, a ricostruire l'attentato, a fornire e fornirsi delle spiegazioni. «Le misure di sicurezza erano già eccezionali, dice raggiunto al telefono in un accampamento nel deserto, a circa 15 chilometri dal centro di Nassiriya - Ma contro una macchina carica di esplosivo non puoi fare nulla». L'autocarro -continua Mele- seguito da un'autobomba è entrato nella Msu (Multinational Specialized Unit), l'ex Camera di Commercio di Nassiriya. Poi c'è stata l'esplosione. Violenta. Potentissima. «Quando siamo arrivati sul luogo della strage abbiamo visto un'enorme voragine, c'era fuoco e distruzione ovunque. È stato terribile. Spaventoso. Ci siamo mobilitati immediatamente per portare i nostri soccorsi. Non so dire quanti siano stati gli uomini a partecipare all'azione. Ma erano tanti. Tutti quelli a disposizione», racconta il capitano sopraffatto, ma solo per un attimo, dalla commozione. Pochi istanti dopo ammonisce: «Per quanto addolorati per la perdita degli amici, non credo che possiamo farci intimidire. Credo che sia importante che continuiamo il nostro lavoro. Anche perché quando siamo partiti sapevamo che poteva succedere qualcosa di simile». Allora se lo aspettavano, era questo il clima? «Cosa vi devo dire, in questa situazione ci si può aspettare tutto e il contrario di tutto. Noi avevamo fatto il possibile per cercare di evitarlo». Lui, due delle vittime italiane le conosceva bene. Erano, come lui, dell'ufficio pubblica informazione. Avevano lavorato insieme per mesi. «Oggi piangiamo tutti -conclude- i civili, i carabinieri. E gli iracheni: non li dimentichiamo».

(ha contribuito Wanda Marra)

Per molte ore le comunicazioni Italia-Iraq sono state interrotte. I soldati hanno usato il ponte radio

”

## La città delle imboscate anche per gli Usa

Il 23 marzo furono uccisi 19 militari americani. Nell'agguato presa prigioniera Jessica Linch

me condizioni, viene ricoverata in un ospedale (e poi liberata in una operazione già diventata film). Nello stesso giorno altri otto marines sono uccisi a Nassiriya nel tentativo di catturare uno dei suoi preziosi ponti sull'Eufrate. Gli iracheni in quella occasione fingono di arren-

darsi per poi estrarre armi e ordigni. La sanguinosa battaglia successiva, protrattasi per oltre sei ore, vede l'intervento di velivoli Hornets, Harriers, Thunderbolts e Cobras a sostegno delle truppe americane circondate. È un inferno di fuoco. I soldati statunitensi riescono infine

a sottrarsi alla morsa ma 50 marines vengono feriti, nella più sanguinosa battaglia dall'inizio della guerra in Iraq.

La lugubre fama di Nassiriya si rafforza nei giorni successivi. La città conferma di essere un «Vicolo delle Imboscate» con una serie di

uccisioni di soldati americani con una serie di imboscate eseguite con una micidiale tecnica da guerriglia urbana: miliziani in abiti civili, guerrieri nascosti dietro donne e bambini. L'atmosfera di continuo sospetto porta i soldati americani dislocati a Nassiriya ad una situazione

di tale nervosismo da far divampare alla fine di marzo, in uno dei più «bizzarri» episodi della guerra, un feroce combattimento tra due unità di marines, che non si erano riconosciute, con il ferimento di 31 soldati.

Il tempo a Nassiriya sembra tor-

nato a 12 anni fa, ai terribili giorni della prima guerra del Golfo. Le cicatrici di quel conflitto sono ancora aperte, visibili, devastanti. Nel deserto, alle porte della città, sui bordi della strada ci sono ancora molte delle carcasse dei blindati o dei camion dell'esercito iracheno che, in ritirata dal Kuwait, venne allora annientato una prima volta dall'aviazione americana. In quell'anno, il cessate il fuoco venne firmato dagli americani e dagli iracheni proprio alle porte di Nassiriya. Da lontano, appare come una città molto suggestiva, affascinosa. Un tappeto di palme da datteri su entrambi i lati del fiume Tigri dà alla zona un'atmosfera quasi irreale. Sembra un'oasi. Ma l'impressione positiva dura poco. Appena all'ingresso del centro abitato, si ha un forte impatto con la miseria e la disperazione. Una miseria radicata, che è stata cinicamente alimentata dal regime di Saddam Hussein per tenere sotto controllo la maggioranza sciita che abita la regione e tutto il Sud del Paese. Case basse in fango seccato si alternano ad edifici sbriciati ad un piano o due. Sono poche le strade asfaltate. È in questo inferno che il contingente italiano ha cercato di operare, costruendo un rapporto positivo, di collaborazione, con la popolazione civile. C'è chi ha sperato di fare di Nassiriya una città «normale». Ma Nassiriya si è rivelata ancora una volta, una città maledetta, il «Vicolo delle Imboscate». u.d.g.

### Italia terzo Paese come numero di militari inviati

Il sanguinoso attentato contro il quartier generale del contingente italiano a Nassiriya segna il più grave attacco contro la coalizione militare in Iraq. Il contingente italiano è il terzo come contributo alla coalizione, che conta l'apporto di 34 diversi Paesi. Ecco la lista dei militari schierati in Iraq, nazione per nazione. L'apporto maggiore è quello statunitense, seguito dal contingente britannico e poi da quello italiano (la Repubblica Dominicana dovrebbe rientrare alla fine dell'anno ed essere rimpiazzato dal contingente giapponese). - Stati Uniti: 130.000;

Gran Bretagna: 9.900; Italia: 2.400; Polonia: 2.350; Ucraina: 1.650; Spagna: 1.250; Olanda: 1.100; Australia: 800; Romania: 700; Bulgaria: 700; Thailandia: 443; Danimarca: 420; Repubblica Ceca: 400; Honduras: 368; El Salvador: 361; Repubblica Dominicana: 302; Norvegia: 179; Mongolia: 160; Azerbaijan: 150; Ungheria: 140; Portogallo: 120; Nicaragua: 113; Lettonia: 100; Filippine: 80; Slovacchia: 80; Albania: 70; Georgia: 70; Nuova Zelanda: 61; Croazia: 60; Lituania: 50; Moldavia: 50; Estonia: 43; Macedonia: 37; Kazakistan: 25.

### I titoli dei media stranieri sulla strage

Ampio spazio viene dedicato dai principali quotidiani e siti stranieri all'attentato compiuto contro la base dei carabinieri a Nassiriya. «Sanguinoso attentato contro il contingente italiano in Iraq», «Attacco omicida contro le forze italiane in Iraq», titolano nella pagina di apertura, rispettivamente, LE MONDE e LE FIGARO. Come altri giornali, la SUEDEUTSCHE ZEITUNG dà notizia dell'attacco, riferendo nei particolari quanto avvenuto ricordando nella stessa occasione il viaggio intrapreso a sorpresa da Paul Bremer, amministratore civile americano in Iraq, a Washington, per consultazioni di alto livello alla Casa Bianca. «Devastata base italiana in

Iraq», titola il sito online della BBC, che apre con la notizia dell'attacco a Nassiriya, come tutti i principali website. «Esplosione al quartier generale della polizia italiana in Iraq uccide 24 persone», titola la CNN, sottolineando che «nessuno ha rivendicato la responsabilità dell'attentato». «Base italiana colpita in Iraq», scrive nel pezzo d'apertura il WASHINGTON POST, secondo cui si tratta dell'«attacco più sanguinoso in un mese già eccezionalmente sanguinoso in Iraq». «Esplosione distrugge il posto di polizia italiano in Iraq», titola il NEY YORK TIMES. «Un attentato contro la base italiana in Iraq provoca 24 morti», scrive «EL PAIS».

Toni Fontana

La guerra è tornata a Nassiriya, le lancette dell'orologio nella città attraversata dall'Eufrate sono ritornate al 23 marzo quando 19 marinai caddero in un'imboscata e morirono determinando una battuta d'arresto nell'avanzata dell'armata di Bush. Come a Baghdad, come a Riyad pochi giorni fa, i kamikaze, almeno quattro secondo fonti del comando italiano, hanno portato la morte e la distruzione ieri tra i nostri soldati che, finora, erano stati risparmiati dalle carneficine del presunto dopoguerra e che ora sono in trincea in un Iraq in fiamme, abbandonato dall'Onu e dalla Croce Rossa e in preda al caos. Ancora incerta e frammentaria la cronaca del più grave attentato contro le forze armate italiane dalla fine della seconda guerra mondiale.

Il bilancio delle vittime potrebbe crescere. Il ministro della Difesa Antonio Martino ha dovuto ieri aggiornare in diretta, mentre parlava alla Camera dei deputati, il conto di morti: quindici, diciassette, diciotto. È stata un'ecatombe, gli elicotteri italiani hanno fatto la spola con l'ospedale della città per ore trasportando decine di carabinieri e soldati, almeno 20. La potentissima carica esplosiva utilizzata dai kamikaze ha seminato la morte tra la folla che circondava le palazzine nelle quali si erano sistemati i soldati. Le vittime irachene sono almeno 8, tra le quali cinque ragazzine che viaggiavano su una scuola-bus travolto dalle schegge con decine di altri mezzi, militari e non. L'attacco è avvenuto quando erano da poco passate le dieci e quarantacinque (le otto e quarantacinque in Italia) e le strade erano piene di gente.

Nelle due palazzine occupate dai militari italiani e sede del comando dei carabinieri, a cavallo tra le due sponde dell'Eufrate, c'erano almeno sessanta tra ufficiali, sottufficiali e militari di truppa. La zona era stata transennata e protetta con reticolati e barriere, evidentemente non sufficienti a bloccare la folle corsa del convoglio dei terroristi. I mezzi, secondo le testimonianze, erano almeno due. Un camion cisterna era seguito da una vettura civile. Dunque gli attentatori erano certamente più di due, un commando. Pare certo che prima dell'esplosione vi sia stata una sparatoria, i terroristi hanno fatto fuoco sui soldati di guardia che hanno risposto, purtroppo senza riuscire ad fermare l'assalto. Secondo alcune testimonianze i kamikaze hanno iniziato a sparare ancor prima, lungo le strade che conducono al comando italiano per aprire la strada al camion bomba che trasportava l'esplosivo.

Il camion-cisterna e l'auto, imbottite con una carica potentissima, sono diventate un'unica palla di fuoco. La palazzina del comando italiano, denominata «Animal House» nelle chiacchiere tra soldati, è stata investita in pieno dall'esplosione, i tre piani si sono piegati, e nell'edificio si è aperta una gigantesca falla. Tra le macerie sono morti diciotto italiani, quattro dell'Esercito, dodici dell'Arma, due civili. In serata il ministero della Difesa ha diffuso un primo elenco con i nomi dei caduti. Le vittime dell'Esercito sono il tenente colonnello Massimiliano Ficucchio, il maresciallo Silvio Olla, il caporal maggiore Emanuele Ferraro, il caporale Alessandro Carrisi. I carabinieri caduti sono: il luogotenente Enzo Fregosi, l'aiutante Giovanni Cavallaro, l'aiutante Alfonso Trincone, il maresciallo capo Alfio Ragazzi, il maresciallo capo Massimiliano Bruno, il maresciallo Daniele Ghione, il maresciallo Filippo Merlino, il vice brigadiere Giuseppe Coletta, il vice-brigadiere Ivan Ghititi, l'appuntato Domenico Intraiva, il carabiniere scelto Horatio Maiorana, il carabiniere scelto Andrea Filipa. Almeno sei tra i carabinieri uccisi sarebbero dovuti rientrare in Italia in licenza nei prossimi giorni perché avevano terminato il turno di quattro mesi. Quattro tra i militi caduti si trovavano nel comando dei carabinieri per accompagnare una

“ I mezzi del commando suicida erano due: un camion cisterna e una vettura civile. Prima dello schianto c'è stata una sparatoria ”



Le ragazzine viaggiavano su una scuola-bus travolto dalle schegge. Martino: sono stati i feddayn di Saddam

# Quattro kamikaze contro gli italiani, è strage

Attacco al comando dei carabinieri: 18 morti, 20 feriti. Otto le vittime irachene fra cui 5 bambine



**STRAGE A NASSIRIYA**

**Un camion-bomba è esploso di fronte alla base dei carabinieri, uccidendo 18 soldati, dodici dell'arma dei carabinieri, quattro dell'esercito e due civili**

GRAPHIC NEWS-P&G Infograph

Una immagine trasmessa dal Tg3 del quartier generale dei carabinieri di Nassiriya

**Ore 8,45**  
(10,45 ora locale)  
I kamikaze attaccano gli italiani

**Ore 9,32**  
Le agenzie inviano le prime notizie: ci sono tre feriti

**Ore 10,30**  
Arrivano le prime notizie tragiche: i morti sono 6

**Ore 10,57**  
Ciampi: l'Italia si stringe attorno ai carabinieri

troupe televisiva impegnata nella realizzazione di una parte del film «soldati di pace». Anche due civili italiani risultano tra le vittime.

Fiamme e schegge sprigionate dalla carica esplosiva hanno raggiunto un deposito di carburante e gli effetti della bomba sono stati amplificati da altri ordigni, in uso ai militari italiani, che sono scoppiati moltiplicando gli effetti devastanti dell'attacco. Nel cratere e tra le macerie del comando italiano i soccorritori hanno visto corpi dilaniati, e, tra i cadaveri, decine di soldati che chiedevano aiuto. L'esplosione ha raggiunto anche una palazzina vicina abitata dai volontari di un'organizzazione umanitaria americana, International Medical Corps, che opera a Nassiriya dalla fine della guerra. Almeno dieci persone, tra il personale della Ong, sono rimaste ferite. Moltissimi i civili iracheni travolti dalla violenza dell'attacco suicida. Le strade erano piene di gente e decine di persone sono state investite dalle schegge. In serata nell'ospedale della città erano state ricoverate e curate ottanta persone tra cui molti bambini, uno di appena due anni.

L'esplosione ha investito anche una scuola bus che transitava nei pressi del comando italiano uccidendo almeno cinque ragazzine che si stavano recando a scuola. Con

l'arrivo del buio le ricerche dei corpi sono state in parte sospese ma i soldati hanno continuato a rimuovere le macerie fino a tarda sera. I sospetti si concentrano sui feddayn di Saddam Hussein, il corpo diretto personalmente da Uday, il figlio maggiore del rais ucciso a Mosul dagli americani con il fratello Qusay. Il ministro della Difesa Antonio Martino, parlando ieri alla Camera, ha puntato il dito contro i miliziani fedeli al deposedo dittatore che avrebbero «pianificato e realizzato» l'attacco contro il comando dei carabinieri di Nassiriya. In Iraq operano certamente anche cellule di terroristi legati alla rete di Bin Laden come ha sostenuto dopo l'attentato di Riyad l'amministratore americano Paul Bremer. Finora i nostri soldati non erano stati coinvolti in disordini e agguati. La regione dove sono schierati e la città di Nassiriya che ne è la capitale (conta circa 300mila abitanti) è popolata da sciiti perseguitati dal regime di Saddam ed esclusi da ogni carica di potere nei decenni della dittatura. Finora le autorità locali hanno intrattenuto buoni rapporti con gli ufficiali del contingente italiano che si è impegnato nella ricostruzione delle strutture distrutte nel corso del conflitto e nelle attività umanitarie.

Alcuni mesi fa, nel corso dell'operazione denominata «sesterzi» (distribuzione di paghe arretrate agli ex soldati iracheni) era scoppiata una rissa nel corso della quale i poliziotti iracheni, spalleggiati dai bersaglieri italiani, avevano sparato uccidendo un dimostrante. In molte occasioni i carabinieri avevano effettuato rastrellamenti alla ricerca di armi e ordigni sequestrati in grande quantità. Un segnale delle crescenti minacce terroristiche anche nella regione dove sono schierati i soldati italiani era arrivato due settimane fa. Un presunto estremista islamico era stato catturato dai soldati italiani e quindi consegnato agli americani. Pochi giorni fa un gerarca del regime di Saddam ricercato, il generale Ali Hassan al Majid, cugino del rais, era stato catturato nel corso di una perquisizione in un'abitazione.

L'esplosione ha raggiunto anche una palazzina abitata dai volontari di un'ong americana

La strage di Nassiriya è la più grave compiuta contro una missione di pace italiana all'estero dalla fine della seconda guerra mondiale. Fino ad oggi, tra le molte missioni di pace alle quali le Forze armate italiane hanno partecipato dal dopoguerra, il maggior numero di morti in un singolo evento era stato registrato quasi esattamente 42 anni fa, in Africa. Ecco un riepilogo degli episodi più gravi. STRAGE DI KINDU. 11 novembre 1961: a Kindu, nel Congo (poi Zaire, ora Repubblica Democratica del Congo) 13 aviatori italiani vengono trucidati.

## Missioni italiane, in Iraq la strage più grave

Facevano parte di un contingente aeronautico da trasporto intervenuto su richiesta dell'Onu per contribuire al ponte aereo necessario per i rifornimenti alla popolazione. ELICOTTERO ABBATTUTO NELLA EX-JUGOSLAVIA. 7 gennaio 1992: nella regione di Varadzin, a nord di Zagabria (Croazia), un caccia

dell'aviazione federale serba abbatte un elicottero italiano Ab-205 del contingente degli osservatori Cee, di ritorno da Sarajevo e diretto verso la capitale croata. Muoiono quattro militari italiani e un francese.

AEREO ABBATTUTO IN BOSNIA. 3 settembre 1992: un aereo G-222 italiano che trasporta generi di

prima necessità per la popolazione bosniaca viene abbattuto da un missile a circa 12 chilometri dall'aeroporto di Sarajevo. Muoiono quattro militari italiani.

IMBOSCATA IN SOMALIA. 2 luglio 1993: nel corso della missione Canguro, in Somalia, alcuni soldati italiani impegnati a perquisire un ex pastificio adibito a deposito di armi cadono in un'imboscata tesa da guerriglieri del generale Mohammed Fara Aidid. Nello scontro a fuoco vengono uccisi tre soldati italiani e altri 22 soldati rimangono feriti.

# Le sigle del terrore nel caos iracheno

Gli stranieri di Al Qaeda, i fedelissimi del rais, la tragica alleanza fra i due fronti

Al Qaeda? Saddam Hussein e i suoi «Fedayn»? Oppure cellule nate dall'alleanza tra il deposedo presidente iracheno e la rete terroristica di Osama Bin Laden? Come avvenuto per gli altri sanguinosi attacchi contro le forze di occupazione in Iraq, e in assenza di rivendicazioni, rimane incerta l'identità dei mandanti e degli esecutori del massacro di Nassiriya. Parlando in aula al Senato, il ministro della Difesa Antonio Martino ha ipotizzato che la matrice dell'attentato sia riconducibile «ad elementi sunniti della guerriglia irachena, insieme a componenti estremistiche arabe». Ma - ha aggiunto - l'ipotesi più probabile è che «sia stato pianificato e realizzato da una cellula dei «Fedayn di Saddam», i fedel-

simi dell'ex rais che costituiscono la componente più temuta della resistenza irachena. Prima della guerra e del crollo del regime baathista, la milizia dei «Fedayn» (combattenti) contava almeno 20mila uomini, in gran parte sunniti, e dispone tuttora di una vasta rete di attivisti in tutto il Paese, dal sud sciita fino al cosiddetto «triangolo sunnita», a nord di Baghdad. È da zona, più precisamente dalla sua città natale, Tikrit, che stando all'intelligence americana, Saddam guiderebbe la lotta armata. Per spiegare il crescendo di attentati contro la forza multinazionale e le organizzazioni internazionali, gli 007 Usa hanno ipotizzato che l'ex rais sia riuscito a riunire e coordinare in un fronte unito tutte le componenti

della resistenza anti-americana e anti-coalizione. Non è escluso un ruolo del generale Izzat Ibrahim al-Duri, il sesto nella lista dei 55 super ricercati dagli Usa, un fedelissimo di Saddam. I servizi segreti italiani ritengono che, dietro le azioni destabilizzanti e gli attacchi terroristici contro la forza multinazionale vi siano anche esponenti dei disciolti servizi di intelligence e combattenti di altri Paesi arabi reclutati da elementi tribali sunniti, che avrebbero costituito l'«Esercito di liberazione dei fedayn». Un'ipotesi sostenuta anche da alcuni esponenti dell'amministrazione Bush, ma scartata dai comandanti militari in Iraq. Se è difficile accertare il ruolo della resistenza irachena, è ipotizzabile un coinvolgimento di

organizzazioni islamiche legate ad Al Qaeda, la cui ombra inquietante si profila anche dietro l'attentato alla base dei carabinieri a Nassiriya. Per due volte, infatti, dopo gli attentati dell'11 settembre negli Usa, Osama Bin Laden ha minacciato apertamente l'Italia e un attacco contro le truppe di un Paese alleato degli Stati Uniti rientrerebbe perfettamente nel suo piano di rappresaglie contro l'occupazione dell'Iraq e di destabilizzazione dell'intera area. Quel che è certo, è che l'Iraq del dopoguerra è divenuto la trincea più avanzata, e sanguinosa, di quel Jihad globale lanciato dal «miliardario del terrore» contro il Grande Satana (gli Stati Uniti) e i suoi alleati, tra i quali l'Italia.

Nell'ospedale della città curati un'ottantina di feriti fra cui molti bambini









## Fischella: la Rai ha deciso la diretta senza avvertirci

La diretta tv degli interventi del governo sull'Iraq «è stata una iniziativa del Tg3 Rai della quale la presidenza del Senato non era stata avvertita», ha detto il presidente dell'assemblea di palazzo Madama Domenico Fischella. «Al Senato non è pervenuta da parte della Rai alcuna richiesta di diretta - spiega Fischella -

risulta che in una trasmissione del Tg3, dedicata alla vicenda, sia stato preso il segnale del Senato e abbiano così trasmesso gli interventi del presidente del Consiglio Berlusconi e del ministro della Difesa, Antonio Martino». Non è quindi una iniziativa dei servizi parlamentari, ma la decisione autonoma di una testata che non ha avvertito il Senato. La stessa cosa è avvenuta alla Camera. La conferenza dei capigruppo di Palazzo Madama, dice Fischella, aveva escluso la diretta tv per questa seduta. La Rai in assoluta autonomia, ha deciso di prolungare il collegamento con gli interventi dei gruppi parlamentari alla Camera.



## Lisi e Bolkan: un altro Vietnam una terribile malattia del mondo

«L'attentato di questa mattina a Nassiriyah mi sconvolge, anche se ormai sin dall'11 settembre ci stiamo abituando a ricevere questa sorta di schiaffi». È il commento di Florinda Bolkan, a Monaco come membro della giuria del «Monte-Carlo Film Festival». «Purtroppo questa guerra sembra proprio inarrestabile - aggiunge - Ci illudiamo che qualcosa funzioni o funzionerà, ma si fa sempre più strada la certezza che il conflitto in Iraq non avrà fine. Considero questa guerra, così come tutte le altre, come la peste, una terribile malattia che sta decimando il mondo e per la quale non si troverà mai una cura.

«Basta, non ne posso più di sentire queste tragedie. Continuano a parlare di missioni di pace ma secondo me è una grande illusione», dice Virna Lisi, presidente della giuria del Monte-Carlo Film Festival. «Rischiare un altro Vietnam - ha detto - Non può essere che questa guerra non abbia fine. Ancora oggi, dopo tante vittime, non è ancora finito nulla. Gli americani non se ne andranno mai, temo che questa guerra durerà ancora per molto tempo».

# Martino: «La missione va avanti»

## Berlusconi: leali con gli alleati, non ci faremo intimidire. E Bush ringrazia

Marcella Ciarnelli

ROMA Lo sguardo di circostanza, la faccia compunta. Teso, preoccupato. Ma con il piglio deciso di chi è convinto, anche davanti al massacro di Nassirya, che non c'era altra strada da percorrere. Ha affrontato così il presidente del Consiglio il lungo pomeriggio in cui ha dovuto spiegare ai senatori prima, ai deputati poi, all'Italia, ancora una volta le ragioni di una missione di pace coperta dal sangue. Con passo deciso ha raggiunto il suo posto. Ha ascoltato le parole di chi presiede l'assemblea, in attesa di prendere la parola, facendo ruotare per decine di volte nella mano destra la penna di marca. Segno di un nervosismo mal celato, di una tensione inaspettata e, quindi, ancora più forte.

Il discorso che non avrebbe mai voluto tenere, Silvio Berlusconi alla fine è stato costretto a farlo. Dalla drammaticità degli eventi, dalle pressioni sempre più forti di quanti cercano di dargli buoni consigli e spesso non vengono ascoltati, man mano che si andava delineando il quadro di quanto era accaduto in quel lontano, sperduto pezzo di mondo. Il premier che non gradisce associare la propria immagine a notizie drammatiche, volentieri avrebbe evitato di parlare. Ed invece ha dovuto cedere. Questa volta il messaggio positivo proprio non ci stava.

Ma lo ha fatto a modo suo. Circondato da mezzo governo, con il sottosegretario Gianni Letta in prima fila, al fianco il vicepremier Gianfranco Fini, che molto si sono spesi per convincerlo ad intervenire, il premier ha letto a Palazzo Madama e poi alla Camera un discorso in cui, al di là del dolore per tante giovani vite spezzate, «stroncate dal terrorismo durante una spedizione umanitaria e di libertà in soccorso al popolo iracheno e in difesa della stabilità e della sicurezza in Medio Oriente» il suo impegno principale è stato quello di difendere l'azione in Iraq. «una regione martoriata da un regime infame» e la sua amicizia per gli Usa. Sbandierando la sua sicurezza, insistendo sulla sua determinazione che «è la stessa degli italiani in divisa che si sono fatti onore e si fanno onore nella coalizione impegnata a sostenere il cammino dell'Iraq verso la democrazia».

Il premier: forse era inevitabile che la reazione del terrorismo cercasse di accanirsi anche sui soldati italiani

Non ci lasceremo intimidire, ha voluto far sapere Berlusconi. «Da quando una guerra feroce è stata dichiarata dal fanatismo terroristico al-

l'umanità intera con la strage dell'11 settembre questo governo, forte del voto del Parlamento, ha agito perché l'Italia fosse leale con i suoi storici

alleati». Il messaggio arriva rapidamente oltreoceano. Il presidente americano, l'amico George, mostra di gradire il consueto atteggiamento subal-

terno del premier italiano. E a stretto giro fa sapere, ma solo attraverso il suo portavoce, che «gli Stati Uniti apprezzano la leadership del presidente

del Consiglio Silvio Berlusconi e la solidarietà dell'Italia accanto agli Usa e gli altri Paesi della coalizione nella guerra contro il terrorismo».

La missione deve continuare. Bush vuole così. «Era il nostro dovere», ha detto Berlusconi. «Il dovere del nostro Paese e noi l'abbiamo compiuto» consapevole che «forse era inevitabile che la reazione del terrorismo, dopo l'inaudito attacco all'Onu, alla Croce Rossa, alle ambasciate, cercasse di accanirsi anche su quei soldati italiani, amati e rispettati dalla popolazione irachena, che hanno lavorato e lavorato per garantire la rinascita di quel Paese e il varo di un regime di autogoverno rappresentativo di tutte le religioni e di tutte le etnie» pur nella consapevolezza che «la libertà e l'autogoverno suscitano l'inimicizia assassina dei fanatici».

Si è appellato all'opposizione in «un giorno in cui le polemiche dovrebbero tacere» invitando chi il senso dello stato lo ha nel proprio Dna, e non se lo è dovuto inventare, a «dare una grande prova di maturità». E, tirando un sospiro di sollievo per il percorso inaspettatamente netto, ha ceduto la parola ad Antonio Martino, come un amministratore delegato la passa al proprio contabile: «Naturalmente il ministro della Difesa è a vostra disposizione per riferire doverosamente sull'accaduto».

E il «contabile» ha svolto il suo ruolo. Elencando numeri e fatti. Aggiornando via via che la giornata andava avanti il numero delle vittime ma confermando anche lui, che l'elmetto ha mostrato di gradirlo dal primo momento, che «la nostra missione va avanti con coraggio». «L'Italia - ha insistito il ministro che quest'oggi vola in Iraq - continuerà ad adoperarsi, con il massimo impegno, per rafforzare il ruolo vitale dell'Onu, includente l'afflusso di aiuti umanitari, la promozione della ricostruzione economica e di condizioni di sviluppo sostenibile nel Paese, esercitando ogni possibile sforzo per ristabilire istituzioni nazionali e locali rappresentative del popolo iracheno perché solo così, questo è il nostro auspicio, il sacrificio dei nostri uomini non sarà stato vano». E che c'è stato. Nonostante «le misure di sicurezza adeguate» che il ministro asserisce essere state prese. «Purtroppo le operazioni militari armate comportano dei rischi». Bisognerà spiegarlo alle famiglie delle vittime, ad un Paese attonito che conta i suoi morti.

Il ministro della Difesa oggi è in Iraq «Purtroppo le operazioni militari armate comportano dei rischi»



Il ministro della Difesa Antonio Martino ieri al Senato

Giuseppe Giglia/Ansa

## Ma prima parla solo Bonaiuti...

### Parlamento attonito, sospesi i lavori. Il premier si rivolge ai morti e ai vivi dopo qualche ora

ROMA Bandiere a mezz'asta sui palazzi della politica dalle mille finestre illuminate fino a tardi. Finisce in una uggiosa sera di novembre il giorno più lungo di un Paese in pace che si è trovato d'improvviso a contare i suoi morti di guerra. Che si è trovato a piangere in un drammatico crescendo le vite spezzate di sei, dodici, diciassette ragazzi, poi diciotto arrivati in Iraq per portare un po' di sollievo a una popolazione provata dal conflitto e che torneranno a casa al termine di un ultimo viaggio.

All'improvviso, di prima mattina, la notizia è esplosa alla Camera. «Attentato contro gli italiani in Iraq», «una bomba...», «no, un kamikaze, forse più d'uno», «due camion-bomba...». Come sotto l'effetto di un'onda sismica, non erano neanche le dieci, il Transatlantico di Montecitorio è sembrato ondeggiare davanti a tanto orrore. Incredulità e dolore. Sgomento e tensione davanti ad un atto che il presidente Ciampi definisce immediatamente

«un ignobile atto di terrorismo». Interviene Pier Ferdinando Casini che spende la seduta in segno di lutto dopo aver rivolto un pensiero commosso alle vittime nel silenzio assoluto. I deputati ascoltano in piedi il presidente che li invita ad un minuto di raccoglimento. Poi si lasciano andare ad un applauso. Lo stesso accade nel pomeriggio al Senato. Il presidente Pera non è presente. Sostituisce Ciampi partito comunque per gli Stati Uniti. Ma ha già espresso tutto il suo dolore per «la scomparsa nell'adempimento del proprio dovere di tanti giovani italiani».

Si rincorrono le dichiarazioni. Della maggioranza e dell'opposizione. Non è davvero il tempo delle polemiche. Poi verrà il momento in cui una riflessione approfondita consentirà di individuare quale strada sarebbe stato giusto percorrere e come bisognerà proseguire. Davanti ad una missione che ha cambiato nel giro di pochi attimi la sua natura. Da Palazzo Chigi, mentre parlano Ciampi, Pera e Casini, arriva

solo una breve dichiarazione del portavoce del premier, Paolo Bonaiuti che il Tg1 per primo appaia a quanto appena affermato dal Capo dello Stato. «C'è un profondo dolore da parte di tutti noi. Sappiamo quanto sia importante l'Arma per tutti gli italiani», dichiara il sottosegretario invitando tutti «a lasciare da parte le polemiche». Ma Berlusconi dov'è? Si sa che si è consultato con i presidenti delle due Camere, che sta ricevendo le condoglianze e la solidarietà di molti capi di stato e di governo. Ma di suo non trova di meglio che tacere rinchiuso nella roccaforte di Palazzo Grazioli. Persino i Savoia non rinunciano a rendere noto il loro augusto dolore per «il grave fatto di sangue che ha colpito in inaudita ferocia i nostri Carabinieri».

Berlusconi ritrova la parola, anzi la penna. Sedici righe, affidate alle agenzie, gli sembra possano essere sufficienti per esprimere «il dolore che in questo momento è il sentimento di tutta la nazione». Dolore ma anche orgo-

glio «per il coraggio e l'umanità con cui i nostri militari, in primo luogo l'Arma dei carabinieri, hanno saputo lavorare e lavorano per rendere sopportabile la situazione ai bambini, alle donne, agli anziani, ai deboli» e determinata volontà a non fare un passo indietro.

Per lui potrebbe bastare. Al Senato e alla Camera ci vada il ministro della Difesa. E invece non basta. La giornata è di quelle che non si possono risolvere con un comunicato. Ecco allora, mentre i palazzi si riempiono come accade solo nelle grandi occasioni e le notizie tragiche diventano sempre più drammatiche, che il premier è quasi costretto ad andare a Palazzo Madama ed a Montecitorio. Lo svolge in modo più ampio ma il compito è quello, concordato con i più fidati collaboratori che si augurano che non lasci, nemmeno per una considerazione, il testo scritto. Lo ascoltano i senatori assorti, seduti ai loro posti. In piedi c'è solo il leghista Calderoli che esibisce la consueta stridente cravatta verde con pochette abbi-

nata. Sul capo del governo cadono critiche autorevoli e motivate. Lui ascolta un po' distratto, le mani abbandonate in grembo, sperando che finisca al più presto.

Stessa scena alla Camera. Un susulto breve solo alle parole di Massimo D'Alema che però, all'uscita, il premier dice di non voler commentare. «Non è il tempo delle polemiche», ma si capisce che è stizzito. E non poco. Può esprimere solo dolore «per le famiglie, per quelle giovani vite» lui che fin dal mattino ha fatto passare il messaggio che polemiche non bisognava farne. E quasi se ne pente. In aula i deputati hanno ascoltato le sue parole, sugli schermi di An qualcuno ha al collo il Tricolore, l'anziano Mirko Tremaglia vorrebbe partire immediatamente per l'Iraq. Non sarà possibile.

Applausi, silenzi. Parole non dette. Lo saranno a tempo debito. I lavori possono riprendere. Il lutto resta nei cuori. Si discute di asili nido.

m.ci.

la nota

# In bilico tra coraggio e ipocrisia

Pasquale Cascella

Per quanto cinica possa essere la politica, mai può consentirsi di speculare sul dolore e il lutto dell'intera comunità nazionale. Non aveva, dunque, bisogno Silvio Berlusconi di chiedere che le polemiche tacessero nella giornata funesta dalla strage di Nassirya. Avrebbe potuto, il premier, meglio interpretare il «sentimento di tutta la nazione», nell'ora triste e nell'occasione solenne, per raccogliere la comune manifestazione di solidarietà ricongiungendo i fili spezzati dalla scelta di impegnare un contingente militare in Iraq a fianco degli Usa e fuori (allora) da ogni legittimazione dell'Onu. È stato Giulio Andreotti, dall'alto della sua pluridecennale (e tortuosa) esperienza di governo, a rammentare che «quando c'è un morto in casa normalmente non si parla, ma si riflette». Su cosa, se non sul perché, sul senso di tanto sacrificio, sulla ragione dello stillicidio continuo di vite umane in una

missione che si proclama di pace in quella che resta di fatto una guerra? Alla politica non compete, ieri, dare già risposte compiute. Ma l'unica cosa che non avrebbe potuto permettersi era di chiudersi nel silenzio, come se il solo omaggio dovuto alle vittime della tragedia di Nassirya fosse di non cedere all'«intimidazione» - come l'ha definita il premier - del fanatismo terroristico. È scontato che così sia, ma non per questo è giustificata la reticenza sui pericoli che continuano a gravare sul contingente italiano in Iraq e sulla stessa finalità della missione. Che non sia «l'ora della ritirata», lo ha riconosciuto anche una

opposizione sempre travagliata dal dilemma tra guerra e pace. Massimo D'Alema, su questo, ha chiesto un pronunciamento netto della assemblea dei deputati Ds, prima di prendere la parola in aula: «Sono pronto a esprimere il nostro dolore e la nostra solidarietà a chi è stato colpito senza tacere gli errori che si sono fatti e si fanno in questa missione. Ma se mi chiedeste di proporre ora il ritiro dalla missione in Iraq non lo potrei fare, perché ritengo che commetteremmo, noi, un errore politico». Da questa parte, non è mancato il coraggio (anche se non è stato di tutta la sinistra, ha però offerto un più sicuro

punto di riferimento alle stesse frange più radicali) di dichiararsi pronta a una «svolta». Del resto, riconosciuto dal passivo compiuto dal ministro Rocco Buttiglione verso i banchi parlamentari da cui D'Alema ha parlato, e apprezzato esplicitamente dal vice premier Gianfranco Fini. Ma, poi, il ministro degli Esteri Franco Frattini si è precipitato a puntualizzare che «la svolta c'è già stata» con la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, come se questa fosse di mera copertura all'intervento unilaterale già in essere e non sia da far valere nel suo spirito di corresponsabilità multipolare. E un esponente di spic-

co di Forza Italia, come Fabrizio Cicchitto, si è premurato di segnare le distanze da un «intervento responsabile per l'immediato, ma che fa riemergere con forza un dissenso politico per il futuro». Appunto. Più scoperta non potrebbe essere l'ipocrisia di chi, dall'altra parte, ritiene che c'è solo da tirare avanti.

Parola di premier: «L'Italia è sicura di sé e del suo ruolo». Una parola che lascia cadere nel vuoto persino l'assillo storiografico che ha mosso Andreotti a confrontare la complessa missione dei suoi tempi in Libano con quella odierna in Iraq: anche allora la furia terrori-

stata si scatenò contro gli americani, ma gli italiani «non subirono alcun atto di ostilità, perché vi era la consapevolezza generale che erano lì per rendere un servizio, senza avere alcun interesse di carattere particolare». Questa «consapevolezza», a giudizio di Andreotti messa a rischio da una «singolare» concezione dell'intervento come «liberatorio» dell'Iraq, è ancora tutta da «costruire o da ricostruire». Ma, se pure sconosciuto da una maggioranza che nel lutto cerca solo un acritico avallo, il compito della politica riemerge con il dovere di sceverare la retorica dalla responsabilità di ricercare e rendere effettivamente ope-

## Finì: D'Alema sta a Rutelli come la Juve alla Sambenedettese

D'Alema e Rutelli, la Juventus e la Sambenedettese. Paragone implacabile, a firma - riferisce Pasquale Laurito, la «velina rossa» - di Gianfranco Fini. Al termine del dibattito alla camera seguito all'informativa del governo sull'attentato in Iraq, il vicepremier avrebbe detto a Laurito: «Ho ascoltato l'intervento di D'Alema e quello di Rutelli - avreb-

be detto Fini secondo la «velina rossa» - c'è la stessa differenza che passa tra la Juventus e la Sambenedettese...».

Nega tutto il portavoce del vicepremier, Salvatore Sottile: «Spiace dover smentire il simpatico Laurito ma stavolta la sua fantasia ha superato l'immaginazione più fervida». Ma Pasquale Laurito, invece, conferma. «L'incontro tra me e Fini - dice - è avvenuto nel corridoio dei ministri. Con lui c'era anche il portavoce Sottile. Il vicepremier mi ha fatto cenno di avvicinarmi e mi ha detto quella frase. Forse, Fini riteneva che mi sarei limitato a riferirla al presidente dei Ds. Io, invece, l'ho presa per una dichiarazione e l'ho resa nota».



## Sit-in e presidi spontanei in ogni parte d'Italia

Manifestazioni spontanee ieri a Roma. In piazza Colonna, sotto a Palazzo Chigi, sede del governo, un gruppo di militanti dei Comunisti italiani hanno esposto striscioni, bandiere della pace e cartelli contro la missione italiana in Iraq e per chiedere il ritiro di uomini e mezzi. Su uno dei cartelli si leggeva «fuori

l'Italia dalla guerra, fuori l'Italia dall'Iraq». Militanti di An si sono invece dati appuntamento poco lontano, in piazza Montecitorio, sede della Camera dei deputati, per manifestare la propria solidarietà ai militari italiani, con bandiere tricolore e striscioni.

Circa 150 manifestanti hanno fatto un sit-in pacifista davanti alla Prefettura di Firenze, in via Cavour. I manifestanti si sono radunati davanti a Palazzo Medici Riccardi, a partire dalle 18 con uno striscione lungo 30 metri realizzato con tante bandiere della pace cucite l'una con l'altra. È stata fatta sventolare anche qualche bandiera di Rifondazione comunista.

# Ciampi: «Non daremo tregua al terrorismo»

## Ma a Washington il presidente indica una nuova strada: insieme all'Europa e all'Onu

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

WASHINGTON "Non daremo tregua" ai responsabili della terribile strage di Nassiriya. La voce di Carlo Azeglio Ciampi scandisce queste parole, quando in Italia si sta cenando, e qui a Washington invece un pomeriggio uggioso saluta il primo giorno di una visita che era stata pensata in tutt'altro modo: tocca al presidente italiano, triste e indignato per "l'ignobile atto di terrorismo", portare all'alleato statunitense la prima, dolorosa riflessione di un "paese unito e forte", colpito al cuore dal sacrificio di militari che erano in Iraq - rammenta - "su mandato e volontà del Parlamento".

La notizia del massacro è piombata come un maglio sul programma di Ciampi, gettando una drammatica ombra proprio sul tema dell'alleanza Usa - Italia e dei rapporti con l'Europa e con le Nazioni unite, che costituisce il perno politico e concettuale degli interventi e dei colloqui programmati dal presidente per otto giorni negli Stati Uniti. Il viaggio è confermato, l'ipotesi di farlo saltare in extremis è stata scartata, forse si accorcerà di un giorno, ma si farà di tutto perché non sia annullato l'incontro con il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan: quest'impegno era previsto per martedì prossimo, e - assieme al faccia a faccia con Bush venerdì alla Casa Bianca - forma il clou del programma.

Ciampi ieri stava per salire sulla limousine presidenziale nel



Il pianto di un carabiniere alla notizia tragica dell'attentato

Stefano Miliani

L'attentato a Nassiriya ha sconvolto i palinsesti televisivi. Stavolta, la Rai ha risposto con prontezza. La presidente Lucia Annunziata ha mobilitato subito il «comitato editoriale» per le emergenze, si è mossa bene sui tempi di copertura della notizia. Salvo compiere un pessimo scivolone in serata: nel minuto di silenzio prima della partita di calcio Polonia-Italia (che pure è stata spostata dal primo al secondo canale per far posto a «Porta a porta» di Bruno Vespa) non mostra lo stadio ammutolito bensì ne approfitta per passare spot pubblicitari. Triste. Ma vediamo la giornata sul piccolo schermo. La Rai ha aperto la prima finestra sulla tragedia poco dopo le 9 con «Unomattina». Il primo tg di una tv terrestre a trasmettere le immagini della colonna di fumo e della concitazione nella città irachena è quello di Raiuno, alle 14.10, anche se nel riepilogo finale, alle 14.30, il giornalista Giordano dimentica le vittime irachene. Pochi minuti dopo, dal Terzo, Giovanna Botteri invia una corrispondenza via telefono. Sui tempi delle immagini da Nassiriya la Rai proclama d'aver battuto la Cnn, ma quel primato lo rivendica pure Sky Tg24 (l'emittente satellitare ha svolto un grosso lavoro dedicando l'intera giornata alla tragedia). Negli stessi minuti La7 mandava

le riprese dell'emittente statunitense. Tra i tg dell'ora di pranzo il primo canale è quello di Emilio Fede du Rete4 (Maggiore della Difesa sui militari italiani nei Balcani. Rete4 ripescava invece il film sul carabiniere ucciso dai nazisti «Salvo D'Acquistò» con Massimo Ranieri).

La7 affronta l'argomento attentato in modo esauriente, è tra le prime a domandarsi se la tragedia poteva essere evitata con le dovute precauzioni. Ma un interrogativo rimbalza un po' dappertutto: com'è possibile che siano stati attaccati i militari italiani quando hanno sempre cercato di comportarsi con umanità, di legare con la popolazione locale? C'è sgomento. Il generale

Bellinzona, su La7, azzarda: «Si è scatenata una realtà dove più ci contrapponiamo come il bene contro il male più corriamo rischi». Intervistato telefonicamente da Sky, il direttore di «Libero» Vittorio Feltri non ammette contraddittori: «Il timore è che in Italia qualcuno chieda il ritiro delle truppe: sarebbe un tradimento». Un concetto grave.

Alle 17 il Tg5 in edizione straordinaria punta le telecamere sulle reazioni delle persone per strada. Ma quando ritira fuori un vecchio servizio su uno dei carabinieri uccisi, che nel '99 aveva aiutato un bambino albanese che aveva perso la mamma, gioca sull'effetto strappalacrime. Alle 18 su Raiuno compare Michele Cocuzza con la «Vita in

diretta» modellata sull'emergenza. Lui ha gli occhi arrossati. C'è Franco Bechis, direttore del «Tempo», passato anche da altri studi. Pino Scaccia, inviato del Tg1, osa: «L'ottimo rapporto dei carabinieri con la popolazione è un rapporto d'amore». Poi ricorda: «Nella guerra l'unico vero oscato gli americani lo hanno trovato a Nassiriya». Passano pochi istanti e su La7 interviene Gad Lerner: «I terroristi agiscono per allontanare dall'Iraq tutto ciò che sa di occidentale. Vogliono creare le condizioni per uno scontro frontale, come è accaduto a Mogadiscio, a Beirut, e spingere le forze angloamericane ad andare via. Ma questa sarebbe la vittoria dei terroristi. Anche se - puntualizza - la

cortile del Quirinale, quando il comandante generale dell'Arma, Giorgio Bellini, gli ha comunicato le notizie che arrivavano dall'Iraq. Poco prima di partire, sulla pista di Ciampino, ha avuto il tempo per esprimere una valutazione a caldo. Nove ore dopo a Washington, il presidente davanti alla residenza della Blair House, dov'è ospitato, ha conversato brevemente sotto una pioggia di insistente con i giornalisti italiani: si reca in visita negli Usa uno statista europeo di profonda convinzione "multilateralista" che non nasconde la sua contrarietà alla soluzione bellica voluta dagli Usa in conflitto con l'Onu e con mezza Europa, ma che assolutamente esclude oggi l'eventualità di un ritiro della missione italiana. Ciampi semmai insiste - proprio a partire dall'occasione della strage - sulla necessità di accelerare in Iraq la transizione politica, con il passaggio nelle mani degli iracheni del futuro

del loro paese, attraverso una concreta ed efficace applicazione della risoluzione delle Nazioni unite.

"Continueremo a svolgere con i nostri alleati e con l'Onu il nostro ruolo nella lotta al terrorismo internazionale", è la frase che il capo dello Stato ha lasciato agli atti, alla sua partenza da Roma, quasi a voler fissare in una formula sintetica e impegnativa il senso della visita. E qui a Washington con quel "Non daremo tregua ai responsabili di quest'orrendo attentato", il presidente ha mostrato di voler incassare e mettere a frutto le risposte positive che il suo auspicio di una risposta unitaria ha avuto, intanto, nel dibattito tra le principali forze di maggioranza e di opposizione, che gli è stato riferito per grandi linee al suo arrivo. In particolare, Ciampi qui richiama il valore di un precedente storico politico: la convergenza nella lotta al terrorismo interno,

che "l'Italia seppe contrastare con efficacia". Adesso, vent'anni dopo, la lotta al terrorismo internazionale "è una priorità per tutti i popoli", e soprattutto dei "popoli liberi" che "devono essere sempre più uniti e determinati per debellare" la nuova minaccia.

Nell'impostazione del presidente ciò non significa che per "continuare" a fare la sua parte l'Italia dovrà mettere la sordina alle critiche. Anzi proprio la visita negli Usa - con una sorta di azione di surrogato delle manovre del governo - si presta per far sentire sull'altra sponda dell'Atlantico una voce forte e autonoma. Perciò Ciampi dice: "Questa mia visita assume dopo la strage una particolare urgenza e importanza di contenuti". Per questo non solo il viaggio non è stato annullato, ma già nell'incontro di ieri sera con il vicepresidente Cheney e con il segretario di Stato Powell, Ciampi si

propone di affrontare i temi di fondo. Che sintetizza così: "Di fronte all'aggravarsi della situazione in Iraq dobbiamo proporre di divenire sempre più efficaci nell'ambito dei nostri legami europei, atlantici e delle Nazioni Unite". Diventare "sempre più efficaci" è anche un eufemismo per dire che la politica muscolare e unilaterale non ha risolto, ma aggravato quella situazione. E sottolineare che ci si dovrà muovere "nell'ambito" di quei "legami" dell'Europa e dell'Onu, è giusto il punto su cui l'amministrazione statunitense e la confusa linea del governo italiano hanno di frequente sorvolato. "Continuare", dunque, ma non come se non fosse successo niente, non come prima che quelle scene di sangue portassero nelle case degli italiani l'orrore di una guerra ancora ritenuta lontana. Con correzioni che non sono soltanto aggiustamenti. Si tratta di rivedere la filosofia dei rapporti transatlantici, con un occhio alla storia, che per Ciampi è anche vita vissuta: proprio ieri sera ha presenziato alla consegna a Colin Powell del premio Marshall, intitolato all'autore del "piano" che simboleggia uno dei motivi della riconoscenza europea nei confronti degli Usa. Accanto agli aiuti, si diede prova di lungimiranza: furono proprio gli Stati Uniti, dopo la tragedia della seconda guerra mondiale a incoraggiare l'unificazione politica del Vecchio continente. Una lezione che dovrebbe valere anche di fronte ai nuovi drammi di oggi.



## L'ANGOLO DI PIONATI

Nella giornata più dolorosa, Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, rincorre Berlusconi: "A Palazzo Chigi bandiere a mezz'asta, simbolo del dolore che ha investito come un macigno tutto il Paese. Berlusconi è in Parlamento per esprimere solidarietà alle famiglie dei militari uccisi e alle Forze armate, ma anche per ribadire, come ha fatto Ciampi, che la lotta al terrorismo

### Il premier chiede responsabilità

non si fermerà. È il momento del dolore - dice Berlusconi - ma anche dell'orgoglio per il comportamento dei nostri soldati, che in tutto il mondo si distinguono per la loro umanità, al servizio di missioni - ribadisce il premier - che hanno sempre e solo obiettivi di pace. E a chi avanza critiche e dubbi - nell'opposizione c'è chi definisce quella in Iraq una guerra coloniale - il premier chiede, almeno oggi, comportamenti responsabili". p.oj.

# Lacrime in tv per la «missione giusta»

## Ma durante la partita la Rai oscura il minuto di silenzio allo stadio con la pubblicità

Giovanni Paolo II invia al capo dello Stato un messaggio di cordoglio. L'Osservatore romano: scempio della vita umana e della sua dignità

# Il dolore del Papa: un atto vile contro la pace

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Il Papa è vicino all'Italia in lutto per i diciotto militari in «missione di pace» caduti a Nassiriya e, addolorato, affida ad un telegramma inviato al presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, il suo messaggio di cordoglio alle famiglie delle vittime e al paese, esprimendo anche la sua più ferma condanna per il «vile» atto terroristico. «Ho appreso con profondo dolore - scrive il Papa - la notizia del vile attentato a Nassiriya, in Iraq, dove carabinieri e soldati italiani hanno perso la vita nell'adempimento generoso della loro missione di pace». «Esprimo - pro-

segue il testo del telegramma - la più ferma condanna per questo nuovo atto di violenza, che, aggiungendosi ad altri efferati gesti compiuti in quel tormentato paese, non ne aiuta la pacificazione e la ripresa». Il pontefice ribadisce la sua netta condanna del terrorismo e della violenza che questa volta ha colpito così duramente il nostro paese. E conclude il suo messaggio chiedendo al presidente Ciampi di voler far giungere l'espressione della sua «solidarietà» ai militari e ai civili, che sottolinea, sono «impegnati nell'arduo compito a servizio di quella popolazione così provata». Sono sentimenti condivisi dall'intero mondo cattolico. Se ne è fatto espressione anche l'Osservatore Romano che

titola la prima pagina a caratteri cubitali: «Crudele attentato a Nassiriya». «Si è consumato dunque sul territorio iracheno - commenta il quotidiano della Santa Sede - un altro atto in cui trova terribile ed inquietante espressione la disumana logica della guerra, o del dopo-guerra, che fa scempio della vita umana, del suo valore e della sua dignità».

Sarebbe facile la polemica sugli effetti perversi della guerra voluta dal presidente Bush, ma il segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano invita a lasciarsi alle spalle le «inutili recriminazioni sul passato» per tornare al «dialogo». Lo dimostrano gli eventi, insiste, «e solo con il dialogo, con la concordia e con le trattative che si può giungere alla pa-

ce». E se c'è il dolore per le vittime - aggiunge -, c'è anche quello «per questo grande ideale della pace che tarda a concretarsi». Ribadita la totale condanna del terrorismo il primo collaboratore del Papa richiama «il grande principio» caro a Giovanni Paolo II: «Dobbiamo lasciare l'odio, il rancore e anche perdonare - afferma - per ricominciare a lavorare per la pace».

L'esecuzione per l'attentato è comune nelle reazioni del mondo cattolico, ma gli accenti restano diversi. L'apprezzamento della popolazione irachena per l'azione dei carabinieri in Iraq viene sottolineato da padre Philip Najim, iracheno, procuratore del Patriarcato caldeo presso la Santa Sede e

dall'arcivescovo dei caldei di Bassora, monsignor Djibril Kassab. I vescovi italiani insistono sull'«impegno ancora più urgente da parte di tutti, per debellare la piaga del terrorismo, arrestandone la logica spietata e insensata, fatta di violenza e distruzione».

«Cessino di parlare le armi, ricomincino ad essere valorizzate l'intelligenza e la diplomazia degli esseri umani» è stato, invece, il monito dell'arcivescovo di Gorizia, mons. Dino De Antoni. Mentre il movimento cattolico «Pax Christi» fa notare come «la violenza produca soltanto una violenza più efferata, anche quando viene presentata come la via inevitabile per la soluzione delle crisi internazionali».

IL RISULTATO DI UN INCONTRO.

VALE LA PENA ESSERCI.

CENTRO STORICO C'È.

Infoline 340 23 53 952





Lista unitaria, confermate assise di Ds, Sdi e Margherita

ROMA «Ci è sembrato che tenere queste tre vaste assemblee fosse il modo migliore per rendere omaggio in forma solenne alle vittime di questo barbaro attentato».

mente il via al percorso che porterà alla presentazione di una lista unitaria per le elezioni europee. Una decisione che Fassino tiene a precisare è stata presa «d'intesa con Rutelli e Boselli».



Forum terzo settore: «Oggi è in lutto la bandiera della pace»

«La bandiera della pace oggi è in lutto». Il Forum del Terzo Settore esprime tutta la solidarietà e vicinanza alle famiglie dei ragazzi morti a Nassirya.

ferma la condanna per ogni tipo di violenza e in particolare per atti terroristici come quello avvenuto stamattina in Iraq».

«Restare, ma è meglio capire per fare cosa»

D'Alema: dobbiamo discutere le condizioni e i compiti. Fassino: si segua la risoluzione Onu

Federica Fantozzi

ROMA Il giorno del cordoglio e del lutto condiviso da tutte le forze politiche, il giorno della «solidarietà e della coesione nazionale», non può né deve trasformarsi nel giorno della ritirata.

E il suo intervento, applaudito dall'Ulivo ma apprezzato anche da esponenti del governo, a dare il segno della tregua fra la maggioranza e i maggiori partiti dell'opposizione (la Margherita, con Rutelli, Parisi e Castagnetti si colloca nella stessa linea; Verdi, Rc e Pdc chiedono invece il ritiro immediato del contingente).



Fiori davanti al Comando Generale di Carabinieri di Roma

Foto Api

governo si impegni ad accelerare la transizione irachena attuando la risoluzione Onu. In questa direzione l'impegno italiano assume senso e

significato, se invece la risoluzione resta inerte il nostro impegno diventa più problematico».

chiedere il ritiro quando D'Alema nell'assemblea del gruppo fa presente che lo considera «un errore politico».

discorso del presidente Ds («una critica radicale agli effetti della guerra») e definisce «sfumature» le differenze di posizione nel partito («Ma senza

una discontinuità vera la missione non può essere rinnovata, gli italiani solo sotto l'Onu come forza di peacekeeping»).

Epifani, Cgil «Ritiro immediato»

ROMA «La Cgil esprime sincero e profondo cordoglio alle famiglie dei Carabinieri e dei soldati morti nell'attentato terroristico a Nassirya in Iraq e solidarietà all'Arma e alle Forze Armate così duramente colpite».

«Oggi - si legge - è il momento del dolore per tutto il Paese e per tutte le lavoratrici e i lavoratori italiani. Domani bisognerà tornare a discutere del senso della presenza delle truppe italiane in quel paese, del ruolo dell'Onu e di quello dell'Europa per trovare soluzione alla tragedia del Medio Oriente. La Cgil, ieri, oggi, domani, continuerà a sostenere con convinzione la propria opinione: il ritiro immediato delle truppe italiane, ancora più tragicamente motivato e una nuova forte assunzione di responsabilità della comunità internazionale, finalizzata al ritiro dall'Iraq di tutte le truppe straniere, all'autogoverno iracheno e alla soluzione del conflitto israelo-palestinese conclude Epifani».

Francesco Rutelli: «È il giorno di inchinarsi di fronte al sacrificio. Verrà poi il tempo di rispondere alle domande che tutti gli italiani si fanno sugli obiettivi, i compiti, le modalità operative della missione italiana».

Rifondazione, Verdi, Pdc, il più Gruppo 14 luglio della sinistra diestiana chiedono invece il ritiro immediato dei militari italiani. Ma, con l'unica eccezione di Oliviero Diliberto, in toni sobri. Il discorso di Mantovani gli vale anche una stretta di mano di Biondi. L'esponente di Rc si allinea alla richiesta di ritiro formulata da Bertinotti, ma chiarisce: «Non useremo questi morti per ottenere un surplus delle nostre ragioni, ma non accetteremo che chi ha voluto questa guerra li usi per avere ragione».

Arriva il turno di Diliberto, pochi minuti contestatissimi dal centro-destra: «Quei ragazzi sono stati mandati allo sbaraglio in una guerra illegittima e gestita con superficialità: in nome di che sono morti? Sotto quali bandiere?». Mentre fuori Cossutta distribuisce volantini contro la «guerra coloniale e imperialista». Diliberto conclude rivolto alla maggioranza: «Siete politicamente e moralmente responsabili di queste morti. Non rappresentate l'Italia. Se foste un governo serio vi sareste presentati qui per dimettervi, ma non lo siete: vi dovrete solo vergognare». Casini fatica a placare il suo schieramento, ma non rinuncia a far capire come la pensa: «Collegli lasciatelo parlare, ognuno ha il senso dell'opportunità che ritiene...». A ruota prende la parola il socialista Intini, e la voce quasi gli trema: «Un Paese maturo di fronte alla tragedia non si divide, non polemizza ma non rinuncia neanche a cercare con razionalità una soluzione». D'Alema applaude. Poco prima il leghista Cé lo aveva accusato di «cinismo»; in risposta, il ministro Buttiglione si avvicina al presidente Ds e gli stringe la mano. La Russa, impegnato con le sciarpe tricolori dei suoi, non si associa a Fini nelle lodi a D'Alema. Poi si lascia andare: «Qualche sbavatura, ma non è stato il giorno dello sciacallo».

Pisicchio, Udeur: bisogna ridiscutere i limiti della missione, in Iraq un incubo peggiore del Vietnam»

Andreotti: ma la guerra è davvero finita?

«Sempre più necessaria una soluzione politica: è ingiusto parlare di liberazione di un paese diviso»

Natalia Lombardo

ROMA «Non so se la guerra sia mai finita», di sicuro è «ingiusto parlare di liberazione dell'Iraq», ed è «una illusione» pensare di poter realizzare facilmente «l'armonia tra gli sciiti, i sunniti e i curdi in territorio iracheno».

Il premier e il ministro della Difesa, Martino, se ne sono già andati dall'aula del Senato quando parla Andreotti. Per il governo sono

rimasti La Loggia e Castelli (alla Camera nessun ministro leghista). Sfrutta al massimo i cinque minuti che ha disposizione, l'ex presidente del Consiglio, come sempre seduto nei banchi di prima fila a prendere appunti con attenzione. «Quando c'è un morto in casa normalmente non si parla ma si riflette», oppure «chi crede prega, quando i morti sono molti l'emozione è profonda», afferma aprendo l'intervento, ma l'emozione «non nasce oggi», è cresciuta con lo «stillicidio di morti» in Iraq. «È stato detto anche dalla stampa internazionale che sarebbe stata vinta la guerra, ma non il dopoguerra», prosegue Andreotti, «io non so se sia giusto definirlo dopoguerra e non so se la guerra sia mai finita. Lasciamo stare, poi, se questa doveva cominciare o meno». Come dire, è un altro capitolo.

L'ex presidente del Consiglio ieri ha affiancato la necessità di «maturare una soluzione politica» alla solidarietà per le famiglie. La cui angoscia è quasi vista dentro le case: «Da

questa mattina stanno veramente tremando in attesa di conoscere l'elenco dei nominativi dei militari uccisi».

L'Iraq? Non esiste e non è stato liberato. «Collegli, l'Iraq, così come viene configurato nella cronaca corrente, non esiste, non è mai esistito», afferma Andreotti, invitando a esaminare «quella che è stata l'ideazione inglese del primo dopoguerra e che poi si è evoluta in tutta una serie di passaggi, fino a sfociare nella dittatura di Saddam Hussein».

In generale, aggiunge, «credo sia anche ingiusto parlare di liberazione dell'Iraq. Certamente nessuno rimpiange o mostra tenerezza nei confronti di Saddam Hussein, però il Paese è profondamente diviso. Non a caso in questi decenni passati vi sono stati cinque o sei governi in esilio, uno contrapposto all'altro. Pensare che si possa realizzare facilmente un'armonia tra gli sciiti, i sunniti e i curdi del territorio iracheno significa farsi delle illusioni».

Andreotti ha poi suggerito di creare in tempi rapidi una «ristrettissima delegazione parlamentare», senza divisioni, che si rechi in Iraq sia per portare solidarietà ai militari, che «per cercare anche di capire». Così come invita a ricostruire la «consapevolezza» che preservò la missione dei soldati italiani in Libano da atti ostili, perché allora, ricorda, «vi era la consapevolezza generale che gli italiani si trovavano lì per rendere un servizio e che non vi era alcun interesse di carattere particolare».

Un invito alla «consapevolezza», in Iraq come in Afghanistan, a non credere «di aver chiuso una pagina di un capitolo» con la guerra. E se nessuno ha nostalgia dei talebani, autori di «nefandezze», essi «avevano ridotto la produzione di oppio e il narcotraffico». Oggi questo è «fortemente ripreso». E mi rifiuto di pensare che i nostri soldati stiano a coprire il narcotraffico». Applaudito dall'Ulivo e dal senatore Gubert dell'Udc, Andreotti si siede, gli occhi tornano sugli appunti.

Prc, verdi, Pdc chiedono il ritiro immediato delle truppe. Diliberto: sotto quali bandiere sono morti?»

così il Polo la presentò in Parlamento

Doveva essere una missione umanitaria

Simone Collini

ROMA Carabinieri e militari italiani sono in Iraq su mandato e per volontà del Parlamento. Sono in Iraq perché, il 15 aprile, Camera e Senato dissero sì alla richiesta del governo di inviare aiuti umanitari protetti da una task force di circa 3000 uomini: ad assicurare l'operazione furono i voti della Casa delle libertà, mentre Ds, Margherita, Sdi, Udeur si astennero e Verdi, Comunisti italiani, Rifondazione comunista votarono contro.

Frattini. Il ministro degli Esteri concentrò infatti tutto il suo intervento sul piano dell'aiuto umanitario: le forze italiane, disse, avranno «una attività di ordine pubblico»; loro obiettivo è quello di evitare «tragici assalti a camion di aiuti», garantire che il «dopo-guerra non faccia altre vittime», disse parlando di vaccini, di medici e pediatri, di ospedali da campo, della necessità di dare un contributo per evitare epidemie e malnutrizioni. «Non possiamo attendere l'Europa», disse anche Frattini parlando di «una vera e propria corsa contro il tempo». Intervenire in aula anche Carlo Giovanardi, che ribadì: il ruolo dei nostri militari «sarà strettamente strumentale alla salvaguardia della sicurezza e dell'in-

columità di coloro che andranno ad operare come operatori di pace». Il ministro per i Rapporti col Parlamento disse anche: «Non diventiamo cobelligeranti perché la nostra missione di pace, si muoverà proprio nel momento in cui la guerra sarà finita?». Guerra finita? Sono in Iraq, carabinieri e militari, perché il 24 luglio il Parlamento ha dato il via libera definitivo alla missione alla quale nel frattempo si era provveduto a trovare un nome, «Antica Babilonia», ma non a garantire una copertura dell'Onu: quel giorno, il decreto legge approvato da un consiglio dei ministri a metà giugno, venne convertito con i voti del centrodestra; Sdi e Udeur si astennero, il resto dell'Ulivo e Rifon-

dazione votarono contro. Disse in aula il capogruppo dei deputati Ds Luciano Violante: «Siamo contro perché manca la copertura multilaterale e ci rifiutiamo di mandare i nostri militari allo sbaraglio». Il 24 luglio era anche il giorno in cui vennero diffuse le foto dei figli di Saddam Hussein, uccisi dalle truppe americane. E il giorno in cui vennero uccisi tre militari statunitensi nel nord del paese. Prima c'erano stati altri morti. Dopo ce ne sarebbero stati altri ancora.

Sono in Iraq, militari italiani, perché il governo non ha provveduto a richiamarli, neanche quando all'inizio di maggio iniziarono a filtrare da Washington i veri piani di Donald Rumsfeld e degli strateghi

del Pentagono, quando venne deciso che le nostre truppe sarebbero state sotto il comando delle forze armate della Gran Bretagna (paese che aveva occupato l'Iraq insieme agli Stati Uniti), quando si capì che i loro compiti non sarebbero stati limitati ad assicurare la scorta ai convogli delle organizzazioni umanitarie, che la loro non poteva essere soltanto una missione per favorire la distribuzione degli aiuti alimentari e sanitari. E dire che il capo di stato maggiore della Difesa, Rolando Mosca Moschini, era stato chiaro fin dal 4 maggio, giorno in cui il ministro Martino volò a Washington per incontrare il suo omologo statunitense Rumsfeld: se attaccati, disse Mosca Moschini, i

soldati italiani hanno il via libera a «neutralizzare gli atti ostili». Altro che missione umanitaria, attaccò l'opposizione. Ventiquattrore dopo, tutti i capigruppo dell'Ulivo alla Camera inviarono al presidente Pier Ferdinando Casini una lettera nella quale si chiedeva di «segnalare al governo l'esigenza di presentarsi davanti alle commissioni Esteri e Difesa al fine di ottenere informazioni sull'invio del contingente italiano «con funzioni del tutto diverse da quelle comunicate» dal ministro degli Esteri Frattini il 15 aprile. Non ci furono conseguenze.

Sono in Iraq, carabinieri e militari italiani, e il governo era pronto a lasciarceli anche dopo la scadenza del mandato, fissata per la fine del

l'anno. E questo prima che il Consiglio di sicurezza dell'Onu approvasse (16 ottobre) la risoluzione 1511, che autorizza la presenza di forze multinazionali nel paese. Era infatti il 12 ottobre quando Martino, in visita a New York, si disse certo che l'Italia avrebbe capito la necessità di prolungare la permanenza in Iraq delle nostre truppe: «Siamo riusciti a mantenere gli impegni tradizionali dell'Italia, la fedeltà delle alleanze, l'amicizia con gli Stati Uniti, senza tuttavia porre il Paese davanti a decisioni che non sarebbero state comprese».

Per questo sono oggi in Iraq militari italiani. Fino a ieri erano con loro anche i 12 carabinieri e i 4 soldati uccisi nella strage di Nassirya.

Virginia Lori

**BAGHDAD** Mentre a Nassiriya scoppiava l'inferno scatenato dai kamikaze che hanno attaccato il comando dei carabinieri, a Baghdad sono tornati in azione i carri armati e in molte parti del paese vi sono stati agguati e sparatorie. Numerose esplosioni in successione sono state udite ieri sera dopo le 21 (le 19 in Italia) nel centro della capitale irachena. Successivamente il comando americano ha reso noto che mezzi militari e soldati, appoggiati da un aereo Ac-130, avevano compiuto un'operazione contro «uno specifico edificio» utilizzato, secondo le informazioni fornite dall'intelligence, dalla guerriglia irachena come punto di incontro e di pianificazione delle azioni. Nel corso dell'operazione, confermata a Washington anche da fonti del Pentagono, due presunti guerriglieri sono stati uccisi, tre feriti e 5 tratti in arresto. L'operazione militare americana si è svolta contro un edificio che si trova nella zona sud di Baghdad ed è stata condotta dalla Prima divisione corazzata. Secondo i portavoce della coalizione «la distruzione della struttura priverà le forze nemiche della possibilità di usarla in futuro». Nelle stesse ore gli americani hanno condotto un'operazione con elicotteri Apache nei pressi della prigione di Abu Gharib. Un furgone è stato centrato e due iracheni sono morti.

Violenze e sparatorie anche nel resto dell'Iraq e in particolare nel «triangolo sunnita» dove si concentra la resistenza dei fedelissimi dei rais in fuga. Cinque civili iracheni sono rimasti uccisi e altri tre o quattro feriti in una sparatoria avvenuta nella tarda serata di martedì all'entrata di Fallujah, una cinquantina di chilometri a ovest di Baghdad. I soldati statunitensi hanno aperto il fuoco su un camion ad un posto di blocco. La notizia è stata diffusa da fonti della polizia locale, che hanno definito un «comportamento ingiustificato» quello tenuto dagli americani. Le truppe Usa avevano eretto fuori città un posto di blocco per intercettare malviventi che da tempo sottraevano acciaio da una fabbrica della zona. I soldati americani hanno probabilmente scambiato i passeggeri del camion per ladri, e si sono messi a sparare all'impazzata senza preavviso. Le vittime della sparatoria sarebbero stati in realtà semplici contadini giunti da una località più a est, Karma, per vendere i loro polli al mercato. Tra di loro vi era anche un ragazzino di 10 anni. Un portavoce militare Usa ha tentato invece di accreditare la tesi dell'intervento

Violenza e sparatorie anche nel resto del Paese in particolare nel triangolo sunnita

E dire che, in un paese tormentato e dilaniato dal dopoguerra più di quanto lo fosse stato dalla guerra, Nassiriya era considerata un'oasi di relativa tranquillità. Era stata la prima città irachena ad aver ripristinato l'energia elettrica per tutto il giorno. L'unico posto in cui, finiti i combattimenti, non ci fossero stati attentati contro le truppe americane. Non aveva nemmeno il coprifuoco. Il silenzio della notte era rotto da spari. «Ma non contro di noi», raccontavano i soldati italiani che si erano avvicinati agli americani partiti in luglio.

Per un certo periodo aveva avuto il record delle vendette sanguinose. Comprensibile, da queste parti non c'è famiglia che non abbia avuto qualcuno arrestato, torturato, ammazzato dagli sgherri del regime, spiegavano. Non ce l'avevano e non sparavano contro gli occupanti. Forse nemmeno gli americani. Che li hanno bombardati ma hanno commesso molto meno atrocità delle truppe di Ali il Chimico. Figurarsi contro gli italiani, che non gli hanno fatto nemmeno la guerra. A spararsi erano fazioni politiche rivali, milizie di un ayatollah scitta contro quelle di un altro, regolamenti di conti tra gli armigeri dei diversi capitribù, tra delinquenti comuni, contrabbandieri o speculatori del mercato nero. La regione di 20mila chilometri quadrati e oltre un milione e mezzo di abitanti che si affaccia sull'Eufrate è tra le più omogenee del paese. Sono tutti sciti, anche se

“ Alcune esplosioni nel centro della capitale irachena Colpito un palazzo nella zona sud della città Raid vicino alla prigione



Centrato un camioncino con a bordo iracheni: due morti, cinque catturati Bombe anti-Usa uccisi due soldati

## Far West Baghdad, in azione Apache e tank Usa

Attacchi contro la guerriglia. A Falluja cinque iracheni uccisi a un posto di blocco



**LE CIFRE DELLA GUERRA**

**464**

i soldati della coalizione morti nella seconda guerra del Golfo

**392**

i militari Usa morti

254 dopo il primo maggio, data della fine del conflitto

Il cratere creatosi dopo l'attentato al quartier generale italiano

### alcuni dei messaggi di Saddam



“ 18 APRILE Nove giorni dopo la caduta di Baghdad, la Tv di Abu Dhabi trasmette immagini di Saddam tra la folla in un quartiere di Baghdad e manda in onda una registrazione audio di un messaggio in cui il rais esorta gli iracheni a battersi per la vittoria a qualsiasi prezzo



“ 23 LUGLIO In un messaggio audio diffuso dalla tv Al Arabiya, l'ex rais afferma che la guerra «non è finita» ed esorta di nuovo alla jihad contro le truppe di occupazione. Il messaggio giunge il giorno dopo l'uccisione dei suoi due figli Uday e Qusay a Mossul, ma la voce attribuita a Saddam afferma che è stato registrato il 20 luglio.



“ 17 SETTEMBRE Al Arabiya diffonde un messaggio in cui Saddam ingiunge agli Stati Uniti di ritirare i loro soldati e chiama gli iracheni ad intensificare gli attacchi contro le forze occupanti. Il rais ribadisce di essere il vero rappresentante del popolo iracheno e accusa gli americani di mentire a proposito delle armi di distruzioni di massa

Infranta anche l'apparente calma di Nassiriya

## Caos Iraq, ora Bush deve dire cosa vuole fare

Siegmund Ginzberg

divisi in tribù e fazioni. Ma il fatto è che anche questa omogeneità segue le leggi del caos in cui è immersa.

Non si può dire che i nostri (si, perché la prima cosa da non dimenticare è che quei carabinieri e ragazzi delle Brigate Garibaldi e Sassari di stanza a Nassiriya sono «i nostri») non se ne rendessero conto di in quale labirinto si trovassero. Un cronista aveva chiesto al generale Vincenzo Lops, barese con accento napoletano, se fosse vero che «paghiamo capi tribù e leader religiosi». «Verissimo, infatti c'è la coda fuori», aveva risposto quello ironizzando. «Non ho una lira per pagare gli informatori, figuriamoci per comprare la pace», aveva aggiunto. Nessun contingente italiano in missione all'estero dall'ultima guerra mondiale aveva tanti 007, ben 32 «spie a tempo pieno», provenienti da tutte le Armi, sei di loro con buona conoscenza dell'arabo (meglio degli americani, che pare abbiano una mancanza di arabisti, a differenza del generale McArthur che per occupare il Giappone si era fatto accompagnare da

migliaia di soldati e membri dell'intelligence versati nelle lingue e nella cultura giapponese). Eppure nessun contingente italiano ha avuto perdite così pesanti, sin da quando il Duce li aveva mandati in guerra a fianco di Hitler (pur facendogli credere che «marciare insieme fino in fondo non vuol dire seguire») o da quando, poco dopo, furono massacrati dai «commilitoni» tedeschi.

Cos'è successo? L'attacco agli italiani a Nassiriya ha lo stesso segno degli attacchi all'Onu, alla Croce rossa. Prende di mira chi è impegnato, assieme ad altri (e non da soli come invece era stata fatta la guerra) a rimettere insieme i cocci, alleviare in qualche modo le sofferenze della popolazione, rimediare alla rovina. Punta, secondo ogni apparenza a distruggere l'idea che la ricostruzione si possa fare in modo diverso da come era stata fatta la guerra, con un minimo di consenso internazionale. «Gli americani ci avevano promesso tanto, ma non ci hanno dato niente. Tra un po' la gente qui comincerà a perdere la pazienza»,

cominciavano a dire ai cronisti gli sceicchi. La scommessa appare non tanto cacciare gli «invasori», mandare via gli americani, e nemmeno solo intimidire gli altri, ma dimostrare che la ricostruzione è impossibile.

Che fare a questo punto, far fagotto, lasciare che prevalga il caos? Il guaio è che, contrariamente alle apparenze, l'interrogativo non riguarda affatto gli italiani o le altre truppe e organizzazioni internazionali: riguarda gli americani. La strage di Nassiriya c'è stata proprio nelle ore in cui il capo dell'autorità occupante, Paul Bremer, era stato convocato d'urgenza a Washington per ricevere (e forse discutere) nuove istruzioni. Le ricette proposte vanno da quella dei militari che si ripromettono di «togliersi i guanti» e cominciare a fare «cattivi davvero» (questo lo avevano provato già in Vietnam, ma non aveva funzionato granché, forse è proprio uno degli obiettivi che l'avversario si propone), a chi invece, come l'esperto delle complessità etniche irachene Amatzia Baram, insiste che bisognerebbe

conquistare la fiducia di «una tribù dopo l'altra». Non funziona più nemmeno il governo provvisorio che era stato installato dagli americani ed era stato determinante, per la sua composizione equilibrata, a dare una sponda di legittimità internazionale al dopoguerra. Litiga, i membri vengono accusati di pensare ciascuno ai propri affari (in senso politico e letterale), ormai troppo spesso dicono il contrario di quel che Washington vorrebbe sentirgli dire. Si affaccia persino l'ipotesi che possano volere sbarazzarsene. Accanto ad un sospetto ancora peggiore: che, mentre insistono fermamente a dire che non abbandoneranno l'Iraq, in realtà pensino ormai soprattutto a come tirarsene fuori, lasciando nella peste gli iracheni e gli altri potenziali destinatari del cerino acceso in mezzo alla polveriera. Non sarebbe il caso di chiedere, o cercare di capire meglio da Washington, prima di qualsiasi altra cosa, che cosa abbiano davvero intenzione di fare? Visto che non si è capito cosa e perché abbiano fatto finora?

Chiudi il gas e vieni via.

Da sabato 1 novembre in edicola tutto il mese. Quotidiano più supplemento euro 3,20.

Bruno Marolo

WASHINGTON Addio al protettorato. L'amministrazione Bush cerca disperatamente un governo iracheno credibile al quale cedere il potere per ritirare le truppe. Nonostante le frasi altisonanti sulla volontà di restare «tutto il tempo necessario», era questo l'obiettivo della riunione di emergenza di ieri nell'ufficio ovale. La strage dei soldati italiani, che in una certa misura era prevista, è stata soltanto una conferma in più dell'estrema gravità del momento. Sin dalla vigilia il presidente Bush aveva convocato Paul Bremer, governatore di fatto dell'Iraq, e chiesto al ministro della difesa Donald Rumsfeld di rinviare di qualche ora la partenza per l'Asia e partecipare alla riunione.

«Abbiamo sempre detto che volevamo trasferire l'autorità agli iracheni il più presto possibile», ha dichiarato alla fine Bremer, cercando di sminuire l'impatto delle istruzioni ricevute da Bush. Nell'ufficio ovale, oltre al presidente, si era trovato di fronte il vice presidente Dick Cheney, il ministro Rumsfeld, il segretario di stato Colin Powell e la consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice. Il consulto era stato indetto per due ragioni: un rapporto allarmato della Cia, che segnalava un'ondata imminente di attentati, e alcune dichiarazioni dei notabili del consiglio di governo dell'Iraq presieduto da Ahmed Chalabi. Senza consultare Bremer, i ministri di Chalabi avevano ammesso che non sarebbero stati in grado di rispettare la scadenza del 15 dicembre, entro la quale dovrebbero presentare al consiglio di sicurezza dell'Onu un calendario per la stesura della nuova costituzione e le elezioni in Iraq.

L'apparente indolenza delle autorità provvisorie irachene ha mandato in bestia Bush. Alla Casa Bianca è stata presa in considerazione, e per il momento accantonata, l'idea di sostituire Chalabi e i suoi collaboratori con un vero governo presidenziale sull'esempio di quello di Hamid Karzai in Afghanistan. Fino a poche settimane fa Bush era assolutamente contrario a questa soluzione. Insisteva che il passaggio dei poteri sarebbe avvenuto «in modo ordinato e graduale»: prima la costituzione, poi le elezioni. Ora, secondo fonti di governo, la diplomazia americana ha perfino consultato la Francia sulla possibilità di una conferenza internazionale che finora vedeva come il

“ Il vero obiettivo della riunione alla Casa Bianca con il governatore americano era trovare una via d'uscita dal pantano iracheno ”



Tra le soluzioni prese in considerazione il modello afgano Il proconsole: porterò in Iraq il messaggio del presidente ”

# Bush pronto a dare l'addio al protettorato Usa

Consulto con Bremer. Washington vuole accelerare il passaggio di potere agli iracheni



Uno dei civili iracheni rimasto gravemente ferito nell'attentato contro il quartier generale italiano

fumo negli occhi. L'offensiva terroristica sferrata in Iraq in occasione del Ramadan, mese santo dei musulmani, ha imposto la ricerca di una via d'uscita prima delle elezioni americane dell'anno prossimo.

«Porterò in Iraq - ha dichiarato ieri Paul Bremer - il messaggio che il presidente Bush rimane fermo nella determinazione di sconfiggere il terrorismo e di trasferire agli iracheni l'autorità nel loro paese, che hanno già cominciato ad assumere rapidamente». In pratica, questo significa un uso più spregiudicato della forza per stroncare la guerriglia, e la ricerca di una copertura politica locale perché il risentimento della popolazione non ricada interamente sugli americani. Da qualche giorno

i cacciabombardieri F 16 americani sganciano bombe da 250 chili sui villaggi dove si pensa che siano annidati i nemici. George Bush ha dichiarato troppe volte, e con troppa solennità, che le sue truppe non fuggiranno dall'Iraq per ordinare il ritiro senza crearne prima le condizioni. Le forze americane ora sono molto più aggressive, nella speranza di scardinare le basi della guerriglia. In questo modo però non possono «conquistare le menti e i cuori» degli iracheni. Possono soltanto forzare una pausa nei combattimenti durante la quale un governo a loro fedele potrebbe assumere il potere a Baghdad.

Il consiglio presieduto da Ahmed Chalabi, scelto da Bremer per la sua docilità, manca della necessaria efficienza. È composto da 13 sciiti, 5 curdi, 5 sunniti, un cristiano e un turcomanno. Aquila al Hashimi, l'unica donna scita del gruppo, è stata assassinata in settembre e non è stata sostituita. Finora il consiglio ha fatto una cosa sola: con la sua aperta ostilità all'intervento di un contingente turco in Iraq ha indotto la Turchia a ritirare l'offerta, e ha reso ancora più evidente l'isolamento degli americani. Un accordo in tempi brevi per la nuova costituzione non è possibile neppure in sogno. Gli sciiti, che sono il 60 per cento della popolazione, vogliono far sentire il peso della maggioranza. I sunniti, che fino a marzo erano al potere con Saddam Hussein, resistono furiosamente.

Bremer è tornato a Baghdad agitando come una frusta la minaccia di mandare tutti a casa e adottare la soluzione afgana. Il suo vero messaggio è questo: Bush ha fretta, in Iraq la terra scotta sotto i piedi degli americani.

Chalabi ha ammesso che non sarebbe stato in grado di fissare il calendario per le elezioni entro il 15 dicembre ”

## Le minacce di Osama all'Italia



12 novembre 2002 La minaccia di un anno fa era contenuta in una registrazione audio in cui a un mese dall'attentato di Bali, lo sceicco elogiava gli attacchi antioccidentali e, rivolgendosi direttamente ai popoli dei paesi alleati degli Usa li metteva in guardia Bin Laden aveva citato oltre all'Italia, Gran Bretagna, Francia, Canada, Germania e Australia.



18 ottobre 2003 «Ci riserviamo il diritto di una rappresaglia, al momento giusto e nel posto giusto, contro tutti i paesi che prendono parte a questa guerra iniqua, vale a dire Gran Bretagna, Spagna, Australia, Polonia, Giappone e Italia», aveva detto il capo della rete terroristica al Qaeda in un messaggio audio trasmesso dalla televisione del Qatar dal Jazira.



18 ottobre 2003 In un'intervista rilasciata al quotidiano La Repubblica, lo sceicco Omar Bakri, il principale sostenitore in Europa di Bin Laden, aveva consigliato alle autorità italiane di prendere molto sul serio quelle dichiarazioni: «Se fossi il governo italiano, richiamerei immediatamente i miei cittadini da tutta l'area del Golfo, sono in pericolo di morte»

Nonostante le frasi altisonanti sulla volontà di restare tutto il tempo necessario, si pensa alla ritirata ”

## l'intervista Stefano Silvestri

# «Subito l'autogoverno degli iracheni»

L'esperto di strategia: occorre un Gruppo di contatto per non delegare solo alla Casa Bianca le decisioni

Umberto De Giovannangeli

La strage di Nassiriya e il sanguinoso dopoguerra in Iraq analizzati dal professor Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto affari internazionali (Iai). «Sul piano politico - sottolinea il professor Silvestri - questa strage pone all'ordine del giorno il problema di come accelerare il passaggio all'autogoverno dell'Iraq in maniera credibile». E nell'immediato, aggiunge il presidente dello Iai, «è necessario sollevare la questione di dar vita ad una sorta di Gruppo di contatto ai massimi livelli politici tra tutti i Paesi membri della coalizione. Le decisioni di portata strategica non possono essere più delegate ai soli Stati Uniti. Alla condivisione dei rischi sul campo deve corrispondere una partnership politica nella determinazione delle scelte di portata strategica».

La strage di Nassiriya insanguina

na ancora di più il tormentato dopoguerra in Iraq. Era uno scenario prevedibile?

«Lo scenario era prevedibile anche se probabilmente è stato peggiorare di quello che ci si poteva aspettare. Ma che la situazione in Iraq sarebbe stata difficile questo lo si prevedeva già dall'inizio: forse gli americani hanno sottovalutato un po' questa situazione, ma non gli altri. Il problema è che con l'occupazione si sono discolte praticamente tutte le strutture dello Stato iracheno e questo è un fatto che in fondo non è mai avvenuto in altre occasioni. Quando si parla dell'occupazione americana in Germania o in Giappone o della presenza in Italia, ci sono sempre state le strutture amministrative, di polizia, che sono rimaste in funzione anche se a minori livelli di efficienza. Il fatto che, anche per una decisione errata dell'amministrazione americana, si sia operata una sorta di tabula rasa delle vecchie strutture, perché trop-

po compromesse con Saddam Hussein, ha certamente favorito l'anarchia complessiva e quindi l'azione di questi gruppi terroristi e di guerriglia».

**L'Italia s'interroga sulla strage che ha colpito il nostro contingente a Nassiriya. Quale è il compito fondamentale del nostro contingente e quale rapporto esiste tra questa missione e le Nazioni Unite?**

«Il compito del contingente è abbastanza facile da intuire: si tratta di garantire la sicurezza e il controllo di un territorio all'interno del settore britannico, e di stabilire buoni contatti con la popolazione locale, cosa che, a quanto mi risulta, si stava facendo con un certo successo. Questo non ha impedito l'attacco, che però bisogna vedere quali origini abbia effettivamente avuto, se è venuto dalla popolazione locale o portato dall'esterno».

Per quanto riguarda la coper-

tura dell'Onu?

«Questa copertura è arrivata tardi, quando già il contingente italiano era a Nassiriya, però attualmente c'è, anche se la preferenza sia italiana che in genere degli europei mi sembrerebbe quella di un maggiore ruolo delle organizzazioni internazionali e delle Nazioni Unite. La copertura da un punto meramente legale quella è assicurata dalla risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che è arrivata a missione già iniziata ma che comunque adesso esiste ed è in vigore».

**Dal punto di vista geostrategico, nello scenario dell'Iraq del post Saddam, qual è l'importanza di Nassiriya?**

«È un'area di collegamento tra il centro dell'Iraq e la parte meridionale, e quindi i porti. È una zona importante anche se non centrale dal punto di vista strategico. Tra l'altro, è una zona in cui non vi è una prevalenza di popolazione filo-Saddam,

che si concentra soprattutto nell'Iraq centro-settentrionale, ed è importante perché è un'area abitata soprattutto da una popolazione di obbedienza sciita. Gli sciiti rappresentano la maggioranza della popolazione irachena e quindi è importante stabilire con loro dei buoni rapporti».

**Il massacro di Nassiriya come modifica la missione, sia sul piano operativo che politico, del contingente italiano?**

«Sul piano strettamente operativo, richiederà ulteriori sistemi difensivi, sia passivi che d'intelligence. Probabilmente andrà rivista la collocazione logistica che si era voluto dare al nostro contingente, in particolare dei carabinieri, ponendolo a più diretto contatto con la popolazione civile. Questa collocazione se da un lato si è rivelata un vantaggio, perché i rapporti con la popolazione erano buoni, dall'altro lato ci ha esposto a una pericolosa vulnerabilità che era difficile contrarre con gli strumenti

di isolamento. D'altra parte, gli americani che usano tutti gli strumenti possibili di isolamento, hanno anche subissato molte perdite. Certamente ci sarà una reazione in senso difensivo, però occorre che questa reazione difensiva non divenga tale da essere poi controproducente rispetto al successo della missione stessa».

**E sul piano politico?**

«Penso che il problema sia quello che nel momento in cui si corrono tali rischi e si subiscono tali perdite, s'impone l'esigenza di un migliore raccordo politico tra i membri della coalizione presenti in Iraq. Vi è la necessità di poter influire in maniera più determinante sulle scelte dell'autorità di occupazione. Oggi queste scelte sono prese in larga misura dal governo americano e in piccola parte da quello britannico. Il problema non è solo quello di rafforzare la presenza di personale, anche politico-diplomatico, sul luogo, ma soprattutto di sollevare la necessità di dar vita ad

una sorta di Gruppo di contatto ai massimi livelli politici che permetta di discutere e condividere le grandi decisioni strategiche, perché qui il problema è come accelerare il passaggio all'autogoverno dell'Iraq in maniera credibile. Su questo punto, tutti coloro che corrono dei rischi e sono presenti sul territorio certamente devono avere voce in capitolo».

**L'attentato di Nassiriya può essere inquadrato nella guerra totale lanciata dal terrorismo islamico?**

«Ci sono sicuramente ragioni locali irachene ma di certo c'è anche un forte interesse di tutti i gruppi terroristici internazionali di essere presenti e agire in Iraq per trovare nuove reclute, per mettere alla prova i loro gruppi di fuoco e per dimostrare la loro capacità. Questi gruppi sono certamente impegnati tutti in Iraq e questo elemento rappresenta uno degli sviluppi più negativi di questa guerra irachena».

**1** Chi sono e quanti sono i militari italiani in Iraq? Sono circa 3000 gli uomini del contingente militare italiano presente in Iraq nell'ambito dell'operazione «Antica Babilonia». Provengono da diversi corpi delle Forze Armate, ed operano nella zona meridionale del Paese sotto la responsabilità della Gran Bretagna. Il contingente è composto da 1850 uomini dell'Esercito - di cui 1200 della Brigata Sassari- 500 della Marina, 200 dell'Aeronautica, 400 dei Carabinieri, più una task force a livello interforze. L'area in cui operano è quella della provincia di Dhi Qar. Il quartier generale è a Nassiriya, la principale città della zona a circa 375 chilometri a sud di Baghdad. Il contingente, da poco sotto il comando del generale Giorgio Cornacchione, dispone di 571 mezzi ruotati, 44 mezzi da combattimento, 19 macchine operatrici, 6 elicotteri e 487 container.

**2** Quanti sono i Carabinieri attualmente in Iraq? Il contingente dei carabinieri di base a Nassiriya, bersaglio ieri del gravissimo attentato, è composto da elementi di polizia militare ed una unità Multinational Specialised Unit (Msu) al comando del colonnello Georg Di Pauli, operante nel settore italiano. In tutto sono circa 400 uomini, tutti professionisti, in buona parte provenienti dal reggimento Toscana. Nella componente italiana sono stati anche compresi 30 carabinieri che in questi mesi hanno assicurato la protezione dell'ospedale da campo della Croce Rossa.

**3** Quando è stato autorizzato il mandato e quali sono gli obiettivi della missione? Dopo un aspro confronto con l'opposizione, contraria alla spedizione dei soldati italiani in Iraq, il Parlamento approva l'invio per sei mesi del contingente militare italiano in Iraq con Decreto legge 10 luglio 2003, n.165 denominato «Interventi urgenti a favore della popolazione irachena, nonché proroga della partecipazione italiana a operazioni militari internazionali». L'opposizione contesta il fatto che la missione sia «umanitaria» e accusa di «mandare senza la copertura dell'Onu i nostri soldati allo sbaraglio». La missione affidata ai nostri soldati è quella di garantire, nell'area di responsabilità, una necessaria cornice di sicurezza per portare aiuto al popolo iracheno e contribuire alle attività di intervento più urgenti per il ripristino delle infrastrutture e dei servizi essenziali. Secondo il governo si tratta di una missione umanitaria, secondo l'opposizione le forze militari italiane fanno parte dello schieramento delle forze di occupazione. Nel sito ufficiale delle Forze armate americane l'Italia è infatti nell'elenco dei Paesi della coalizione della guerra in Iraq.

**4** Quali sono in sostanza le funzioni concrete dei militari italiani? Le funzioni che i militari italiani devono concretamente svolgere sono varie: dalla creazione al mantenimento di un ambiente sicuro; dal concorso all'ordine pubblico e polizia militare; supporto alle attività di sminamento; si occupano inoltre di rilevazioni biologiche e chimiche, di assistenza sanitaria, della gestione aeroportuale. Contribuiscono alla ricostruzione degli edifici distrutti durante il conflitto. L'attività giornaliera prevede comunque una costante azione di controllo del territorio e ripetute operazioni finalizzate soprattutto a contrastare la criminalità e la circolazione illegale di armi. Proteggono siti archeologici e hanno anche svolto servizio di sicurezza durante il pagamento degli stipendi, e allo stadio.

**5** Il comando del Contingente militare, per gli aspetti nazionali, dipende dal Magg. Gen. Santini, Ncc (National Contingent Commander - Comandante del Contingente Nazionale), che ricopre anche l'incarico

La missione era stata approvata nel luglio scorso dopo un aspro confronto tra opposizione e governo

“ Il contingente è composto da 1850 uomini dell'Esercito, 500 della Marina, 200 dell'Aeronautica, e 400 dei Carabinieri ”



La Ong «Un ponte per ...»: D'ora in poi sarà molto più difficile lavorare in Iraq, perché è evidente che la diffidenza verso gli italiani potrebbe aumentare ”

# Antica Babilonia, dieci domande per una missione

Tremila uomini schierati nel sud dell'Iraq sotto comando britannico. Obiettivo: assicurare l'ordine

co di It-Snr (Italian Senior Representative - Rappresentante Nazionale Italiano più alto in Grado) per l'intero teatro di operazioni dell'Iraq. Il comando centrale delle forze militari in Iraq si trova a Baghdad, dove è stato costituito un Comando di Teatro di livello Corpo d'Armata (denominato Combined Joint Task Force 7 - Cjtf 7),

articolato su due Divisioni Multinazionali a guida Usa (operanti rispettivamente nelle aree nord e nord-ovest del Paese), una Divisione Multinazionale a guida della Polonia (nella parte centro-meridionale del Paese) ed una Divisione Multinazionale nella parte sud-orientale (Mnd-se) a guida del Regno Unito.

**6** Era stata adottata misure di sicurezza? Secondo quanto riferito dal generale Cornacchione, i kamikaze sarebbero stati «fermati da difese esterne», costituite da reti e fili spinati. Il contingente italiano aveva più volte fatto sapere di aver rafforzato le misure di sicurezza. Anche perché nei mesi scorsi il

contingente italiano era stato spesso bersaglio di attacchi da parte dei guerriglieri iracheni, senza fortunatamente subire vittime. La notizia della possibilità di un attentato con un'autobomba era già arrivata al contingente italiano da fonti Usa, proveniente sembra da un sito internet straniero. Il 31 giugno scorso si era verificata la stessa co-

sa. Allora, il comandante dei Carabinieri di stanza a Nassiriya aveva precisato: «Non so dire se si tratta di una segnalazione fondata, anche perché sono loro a indagare. Ma non deve essere sottovalutato niente. Tutte le notizie vanno valutate e vanno prese le eventuali contromisure. Comunque, finora non ci sono conferme, neppure da par-

te dei nostri apparati di intelligence» anche se «non c'è gente che ce l'ha con noi, ancora. Di mira potrebbe essere qualsiasi obiettivo dove ci sono forze della coalizione, organizzazioni non governative, comunque stranieri. Non lo sappiamo».

**7** Come cambierà la loro missione? La missione «Antica Babilonia» approvata a luglio di quest'anno scade a dicembre prossimo. Nelle ultime settimane il ministro della Difesa italiano Antonio Martino aveva fatto sapere che non avrebbe baipassato il Parlamento per un rinnovo del mandato italiano in Iraq. L'approvazione della risoluzione 1511 da parte dell'Onu, che assegna alle Nazioni Unite un ruolo nella ricostruzione del-

l'Iraq, la discussione tra le varie forze politiche italiane sul rinnovo del mandato del contingente in Iraq era ripresa con forza. Finora ancora non è stato deciso nulla. Entro gennaio è obbligatoria una decisione.

**8** Cosa dicono le Organizzazioni non governative?

Dopo l'attentato di ieri, il rischio per i volontari delle Ong è fortemente aumentato. È l'opinione di Fabio Alberti, presidente dell'associazione «Un ponte per...» impegnata da anni in Iraq. «Non abbiamo - spiega dopo aver parlato con il personale presente a Baghdad e Bassora - segnali che possano far pensare ad un attentato contro civili ma il rischio è alto e ora è fondamentale capire se l'attacco di oggi è contro i militari o contro tutti gli italiani in quanto rappresentanti di una forza occupante». Quello che è certo, spiega ancora Alberti, è che «d'ora in poi sarà più difficile lavorare perché è evidente che la diffidenza verso gli italiani potrebbe aumentare».

**9** Quali sono le altre missioni italiane?

Sono passati 53 anni dalla prima missione militare italiana all'estero, quando un nostro contingente fu inviato in Somalia nei primi mesi del 1950. Da allora, il mandato delle forze militari italiane è stato esteso a tutti i fronti caldi presenti nel mondo. Missione Ifor-Sfor (Bosnia Erzegovina): oltre 2000 uomini dal 1995. Gli italiani sono dislocati a Sarajevo e a Mostar. Missione Kfor (Kosovo): l'Italia partecipa con 2551 uomini da giugno del 1999, sotto il comando Nato, con una brigata multinazionale insieme a Spagna, Portogallo e Argentina; Missione Amber Fox (area ex Jugoslavia-Macedonia): sono impegnati 230 uomini da ottobre 2001 in operazioni di monitoraggio internazionale; Missione Isaf (Kabul - Afghanistan): l'Italia partecipa con oltre 500 uomini da dicembre 2001 impegnati in operazioni di bonifica da ordigni esplosivi e chimici; Missione Antica Babilonia (Iraq): il nostro contingente impegnato nell'operazione Iraqi Freedom è rappresentato da circa 3000 uomini da giugno 2003 con compiti di sicurezza. Complessivamente sono 13.265 i militari italiani impegnati in missioni anti-terrorismo. Di questi, 9255 all'estero, nei vari teatri con compiti di mantenimento della pace e contrasto del terrorismo internazionale; mentre 4000 sono impegnati in operazioni di vigilanza anti-terrorismo nel nostro Paese.

**10** Nassiriya La città di Nassiriya è il capoluogo della provincia di Dhi-Qar (che si estende su un'area di circa 13.000 kmq e che ha una popolazione di quasi un milione di persone). È situata a circa 375 chilometri a sud della capitale Baghdad, al centro di una regione agricola nota per la produzione dei datteri ma è anche un centro di grande rilevanza dal punto di vista militare. Prima della guerra aveva circa 400.000 abitanti. Durante la recente guerra, la città, sede di un'importante base aerea, è stata occupata dalle truppe anglo-americane all'inizio di aprile. (a cura di Cinzia Zambano)

Gia nei mesi scorsi i nostri soldati erano stati bersaglio di diversi attacchi da parte dei guerriglieri



Quel che resta del quartier generale italiano dopo l'attentato

## I no global da Parigi: subito il ritiro

Gli italiani manifestano davanti all'ambasciata: «Via le truppe dei paesi europei»

DALL'INVIATO **Piero Sansonetti**

**PARIGI** Il forum sociale europeo si è aperto ufficialmente ieri sera, ma in un clima un po' cupo. Specialmente per gli italiani. La notizia della strage in Iraq è arrivata a metà mattina, quando il forum, ufficialmente, non era ancora iniziato. Però era in corso un'assemblea molto grande, di donne. Erano due o tremila donne. Avevano prima discusso di questioni generali e poi si erano divise in vari seminari, a ciascuno dei quali hanno partecipato tre o quattrocento persone. Uno dei seminari era sulla pace, e lì è stato dato l'annuncio. Si è detto di sei carabinieri morti, e la cosa ha fatto molto impressione, poi con il passare delle ore il numero è cresciuto creando un senso sempre maggiore di sbigottimento. Nel pomeriggio era prevista una riunione della delegazione italiana, che è la più numerosa e la più forte tra le delegazioni straniere. Si è fatta, ma è durata pochissimo, il tempo di buttare giù due righe di comunicato e poi è stata improvvisata una manifestazione di piazza vicino all'ambasciata italiana, che è in rue de Varenne, abbastanza vicino alla torre Eiffel. In realtà le manifestazio-

ni sono state due o tre, tutte nelle vie intorno all'ambasciata. La polizia ha bloccato la protesta a qualche centinaio di metri dall'ambasciata, anche perché vicino alla sede italiana c'è anche la sede della presidenza del Consiglio francese. L'ambasciatore però ha ricevuto una delegazione che gli ha presentato la posizione assunta dal forum italiano. Posizione assai semplice: solidarietà alle famiglie delle vittime, dolore per la tragedia e richiesta immediata di ritiro di tutte le truppe dall'Iraq. Che vuol dire tutte le truppe? Vuol dire restituire l'Iraq agli iracheni, eventualmente con l'aiuto dell'Onu, e liberarlo subito dai soldati degli Stati Uniti e degli altri paesi occidentali.

Vittorio Agnoletto, parlando all'assemblea della delegazione italiana, si è rivolto anche a Romano Prodi: ha detto che è ora che la Commissione europea prenda una posizione netta a favore del ritiro delle truppe di tutti i paesi che appartengono all'Europa. All'assemblea hanno partecipato anche i rappresentanti della Cgil e della Fiom, e hanno assunto la stessa posizione del movimento pacifista: ritiro subito. Oggi al Forum europeo ci sarà anche Guglielmo Epifani, che è tra i pochi dirigenti della sinistra «istituzionale» ad es-

sere presente a Parigi.

Durante le piccole manifestazioni pacifiste di ieri pomeriggio ci sono stati alcuni momenti di tensione con la polizia francese. La polizia non voleva che i manifestanti nemmeno scendessero dai marciapiedi, e non aveva l'atteggiamento benevolo. Ha anche usato dei gas urticanti per sciogliere un assembramento che non le piaceva. C'è stato l'intervento di alcuni deputati italiani, tra i quali Pietro Folena - che faceva da portavoce perché parla perfettamente il francese - Alfonso Gianni ed Elettra Deiana.

In serata il forum si è aperto formalmente con ben quattro diverse manifestazioni di apertura in quattro punti diversi e parecchio

L'incontro si è aperto con quattro diverse manifestazioni in diversi punti della capitale francese

lontani della città. Il Forum si svolge in molti posti. Quattro zone principali (St Denis, Bobigny, La Villet e Ivry) in ciascuna delle quali le sale sono distanti anche diverse centinaia di metri l'una dall'altra.

L'organizzazione ieri era un po' in ritardo, anche perché non deve essere facile tenere sotto controllo un territorio così vasto. Però non ci sono stati gravi contrattempi. Anche le autorità collaborano. Lo hanno fatto persino finanziariamente, in modo consistente. Perché il forum è costato un mucchio di quattrini, circa tre milioni e mezzo di euro, e di questi soldi, un milione è stato versato dal Comune di Parigi e mezzo milione dal governo francese (di destra).

I giornali danno grande spazio al social forum, ieri anche «le Figaro», quotidiano conservatore, gli ha dedicato l'apertura del giornale e due pagine di commenti e notizie (gli ha dedicato l'apertura della prima pagina persino «Métrò» che è il giornale gratuito gemello di quello che si fa nelle grandi città italiane). I giornali francesi sono interessati però più ai contenuti della discussione - specialmente per quel che riguarda Costituzione europea, immigrazione e pacifismo - e molto meno alle

questioni degli stati maggiori e agli eventuali piccoli litigi tra leader o tra gruppi, cioè alle cose che appassionano i giornali italiani. Anche «Métrò» parla di contenuti e mette poco colore. Le «Figaro» ieri definiva la proposta «altromondista» come una «concreta utopia». È una definizione sicuramente non ostile quella di concreta utopia, specie se si considera che oggi, in politica, in genere scarseggiano sia la concretezza che l'utopia.

Quanto al mondo politico francese, è molto attento. Sia la destra che la sinistra. Il premier Raffarin ha rilasciato una dichiarazione nella quale dice che il governo «accoglie con buonumore e generosità gli altromondisti, perché si rende conto che la mondializzazione ha bisogno di una buona dose di umanizzazione». Il leader socialista Françoise Holland ha detto che il suo partito dovrà essere «il prolungamento, lo sbocco, il braccio armato», lo strumento politico del movimento altromondista.

Da oggi e fino a sabato il Forum entra nel vivo, con le prime assemblee plenarie. In tutto saranno 55. Si prevede che i partecipanti al forum supereranno il numero di 60 mila raggiunto l'anno scorso a Firenze.

Bruno Marolo

WASHINGTON Doveva accadere. La Cia aveva avvertito da tre giorni la Casa Bianca che i terroristi in Iraq si preparavano ad allargare l'offensiva contro l'America e i suoi alleati. Il rischio di un attacco in occasione della visita del presidente Ciampi a Washington era prevedibile. Osama Bin Laden in persona aveva annunciato rappresaglie contro gli italiani. Gli agenti dello spionaggio americano erano certi che alle parole sarebbero seguiti i fatti. In Iraq avevano arrestato nelle ultime settimane decine di guerriglieri di Al Qaeda e la loro presenza confermava fino a che punto la situazione fosse esplosiva.

Fonti del servizio segreto a Washington confermano che lunedì il capo della Cia in Iraq ha mandato un rapporto urgente ai suoi superiori. Il contenuto era tanto grave che il consiglio nazionale di sicurezza lo ha sottoposto all'immediata attenzione personale del presidente George Bush. Gli agenti sul campo riferivano che la guerriglia contro le forze di occupazione prendeva piede con rapidità, dal triangolo sunnita intorno a Baghdad si estendeva nel nord dominato dai curdi e tra la popolazione sciita nel sud. L'alleanza tra gli irriducibili seguaci sunniti di Saddam Hussein, i fanatici sciiti armati dall'Iran e i terroristi di professione di Al Qaeda era un fatto compiuto. Gli americani e i loro alleati dovevano aspettarsi il peggio. Anche per questo motivo Paul Bremer, il governatore di fatto dell'Iraq, era stato convocato con urgenza alla Casa Bianca.

Martedì il presidente Bush ha reso omaggio alla memoria dei militari caduti in Iraq e ha esposto la situazione in termini più preoccupati del solito. Ha fatto una eloquente allusione a un "recente rapporto" sulla collaborazione tra le forze residue di Saddam Hussein e terroristi stranieri infiltrati in Iraq. «I fedeli di Saddam e i terroristi stranieri - ha detto - possono avere obiettivi a lungo termine diversi, ma hanno una strategia a breve termine comune: terrorizzare gli iracheni e intimidire gli americani e i loro alleati. Negli ultimi mesi la composizione e i metodi delle forze nostre nemiche sono cambiati».

L'allarme era tanto grave che il capo della Casa Bianca aveva convocato immediatamente Bremer

“ L'intelligence americana lunedì scorso ha avvertito che i terroristi si preparavano ad allargare la loro offensiva ”



Gli agenti sul campo avevano riferito che l'alleanza tra gli irriducibili del raïs e gli uomini armati di Bin Laden è ormai un fatto compiuto ”

# Strage annunciata, la Cia aveva dato l'allarme

Tre giorni fa il rapporto a Bush: la guerriglia si estende a nord e sud. Colpiranno anche gli alleati Usa

hanno detto

- **Kofi Annan** Il segretario generale dell'Onu si è detto «costernato per la perdita di vite umane e esprime dal cuore le sue condoglianze alle famiglie delle vittime e al governo italiano».
- **Romano Prodi** «Apprendo con profondo dolore la notizia dell'attentato che a Nassiriya ha colpito il comando dei Carabinieri», ha detto il presidente della Commissione europea. «Esprimo la mia profonda solidarietà e le mie sentite condoglianze alle famiglie delle vittime, al governo italiano e all'arma dei carabinieri, che tanto ha contribuito con sacrificio e straordinaria abnegazione, a creare le migliori condizioni per il mantenimento della pace in tante difficili circostanze nel mondo».
- **Jaques Chirac** Il presidente francese Jacques Chirac ha mandato un messaggio al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi per dirgli che ha appreso «con molta emozione e tristezza» del «terribile» attentato di Nassiriya.
- **Tony Blair** Il premier britannico, esprimendo cordoglio per la morte dei militari italiani a Nassiriya, ha detto: «Il peggiore degli errori che potremmo fare sarebbe ritirarci adesso dall'Iraq».

to un messaggio al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi per dirgli che ha appreso «con molta emozione e tristezza» del «terribile» attentato di Nassiriya.

to un messaggio al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi per dirgli che ha appreso «con molta emozione e tristezza» del «terribile» attentato di Nassiriya.

to un messaggio al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi per dirgli che ha appreso «con molta emozione e tristezza» del «terribile» attentato di Nassiriya.

to un messaggio al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi per dirgli che ha appreso «con molta emozione e tristezza» del «terribile» attentato di Nassiriya.



Soccorsi per spegnere l'incendio al quartier generale italiano

## l'intervista

### Angioni: «Troppo esposti e intelligence assente»

Tristezza e rabbia. Il generale Franco Angioni, «l'eroe» del Libano, ora deputato dell'Ulivo, risponde a caldo alle domande e non nasconde di essere molto critico con la gestione del dopo guerra in Iraq: «Innanzitutto voglio rendere omaggio a questi italiani che stanno svolgendo un lavoro di pace - dice - ma paghiamo il prezzo di una politica sbagliata perché ci siamo allineati supinamente alle truppe di occupazione, dovevamo aspettarcelo».

neati supinamente alle truppe di occupazione, dovevamo aspettarcelo».

**Perché generale?**  
«Gli americani stanno gestendo questo dopoguerra in modo pessimo, non sono riusciti a creare un rapporto con la popolazione, e quindi, nonostante l'ottimo comportamento del contingente italiano che abbiamo visitato pochi giorni fa e nonostante l'impe-

gnolo dei carabinieri che hanno cercato di penetrare nel tessuto sociale, le forze che si oppongono agli occupanti, prevalgono e con questo terrorismo diffuso, organizzato in maniera capillare, non si è potuto far altro che subire un attacco durissimo, un'offesa».

**C'era un patto con gli sciiti?**

«No, non c'era nessun patto, le autorità sciite perseguono i loro scopi, che sono in primo luogo un'autonomia amministrativa, e vedono di buon occhio il comportamento italiano. Ma coloro che conducono le operazioni belliche in Iraq, ossia sabotaggio, guerriglia, terrorismo, sono

riusciti comunque a penetrare e attaccare un simbolo che era, nel complesso, accettato dagli sciiti. La realtà è che il terrorismo non guarda in faccia nessuno. Qualsiasi simbolo dell'Occidente viene colpito, sia esso la Croce Rossa, sia l'Onu, o le forze come i carabinieri che stavano portando un minimo di ordine nella regione. La politica generale, quella dei grandi scenari, ha coinvolto tutti e quindi anche noi. Non potevamo rimanere fuori e così è stato. L'opposizione l'aveva detto: non dovevamo appiattirci sulle truppe di occupazione e se dovevamo essere presenti, ci doveva essere l'egida dell'Onu. Non si è voluto ascoltare ed oggi paghiamo le

conseguenze di tutto questo».

**Ci sono evidenti problemi di sicurezza, e soprattutto in quella regione. Pensa che gli italiani potevano attrezzarsi meglio, coprirsi di più rispetto alle insidie?**

«Devo dire che Quando siamo stati lì abbiamo visto che erano state prese tutte le misure possibili, per fronteggiare le minacce. Ma il terrorismo in Irak aumenta ogni giorno la sua capacità offensiva. Un camion che travolge barriere e poi esplose non può essere fermato se non con una politica di prevenzione. E lì invece, a mio parere, manca completamente l'intelligence».

t. fon.

Il rapporto della Cia riferiva che in Iraq sono all'opera tanto Al Qaeda quanto Hezbollah, il "partito di dio" sorto tra gli sciiti del Libano per combattere contro Israele. La loro collaborazione ha dato un impulso formidabile alla guerriglia. Fino a qualche settimana fa le azioni armate erano condotte in massima parte da sbandati delle truppe del passato regime. La Cia riferisce che ora molti iracheni, dopo avere esitato per mesi sulla parte da scegliere, hanno perso ogni fiducia nelle autorità di occupazione e si uniscono ai guerriglieri. L'abbondanza di armi, munizioni ed esplosivi in tutto il paese facilita l'organizzazione di attentati.

Il 19 ottobre, in una cassetta audio inviata alla televisione araba "Al Jazira", Osama Bin Laden era stato chiarissimo: «Ci riserviamo il diritto di colpire i paesi che in Iraq collaborano con gli occupanti americani: Gran Bretagna, Spagna, Olanda, Polonia, Australia e Italia». Qualcuno forse ancora sperava che nonostante tutto i terroristi avrebbero risparmiato le forze impegnate in missioni in gran parte umanitarie, come il contingente italiano. L'ultima illusione è crollata il 27 ottobre, quando quattro terroristi suicidi hanno ucciso con le loro auto esplosive 40 persone in un solo giorno a Baghdad. Tra gli obiettivi vi era la sede della Croce Rossa Internazionale, che dopo qualche giorno ha ritirato il personale straniero dall'Iraq.

Secondo i servizi segreti americani l'ondata recente di attentati reca l'impronta di un personaggio che conosce bene l'Italia: Imad Mughniya, il terrorista con un occhio di vetro accusato di aver preso in ostaggio i passeggeri americani di un volo della Twa in Libano nel 1985 e di avere avuto una parte nella strage dei marines di due anni prima a Beirut. La Cia ritiene che Mughniya abbia raggiunto in Iran Abu Musad Zarqawi, capo delle operazioni di

Al Qaeda in Iraq. Prima dell'11 settembre Mughniya era il terrorista che aveva ucciso il maggior numero di americani: negli anni 80 in Libano si era accanito contro di loro, ma non contro il contingente italiano che a Beirut distribuiva medicine alla comunità sciita da cui egli veniva. Quei giorni sono lontani.

Secondo il rapporto dei servizi segreti americani molti iracheni ormai si uniscono alla guerriglia

Arafat e il neopremier per la ripresa del dialogo con Israele. Il presidente dell'Anp: i palestinesi non fanno marcia indietro sul riconoscimento del diritto all'esistenza dello Stato d'Israele

## Ottiene la fiducia il governo di Abu Ala, l'uomo delle missioni impossibili

Umberto De Giovannangeli

I palestinesi non faranno «marcia indietro» sul riconoscimento del «diritto all'esistenza dello Stato d'Israele, accanto a uno Stato indipendente di Palestina». Il nuovo governo palestinese «lavorerà per porre fine al caos armato» nei Territori, poiché la «molteplicità di poteri non è una condizione per il mantenimento dell'unità nazionale». Un appello alla ripresa del dialogo di pace «firmato» Yasser Arafat. La volontà di porre fine al contropotere armato nei Territori, proclamata da Abu Ala. E con questa doppia determina-

zione che ieri a Ramallah è stato varato il nuovo esecutivo palestinese con il tormentato via libera del Consiglio legislativo (Clp, Parlamento).

Con piglio deciso, Arafat - che ha aperto la seduta del Clp - ha affermato che i palestinesi non «faranno marcia indietro» sul riconoscimento del «diritto all'esistenza dello Stato d'Israele, accanto a uno Stato palestinese indipendente». Le affermazioni in senso contrario del premier israeliano Ariel Sharon, aggiunge l'anziano rais palestinese, «non sono vere...rispetteremo gli accordi di Oslo». Rivolgendosi al «popolo d'Israele», Arafat ha poi detto che le

operazioni militari e i provvedimenti repressivi non indurranno i palestinesi a rinunciare al loro diritto a creare uno Stato indipendente con capitale Gerusalemme. Interventato subito dopo per illustrare il programma del governo, Abu Ala ha poi affermato che è sua intenzione «lavorare per porre fine al caos armato» nei Territori, poiché - spiega in apparente riferimento ai movimenti integralisti islamici - la «molteplicità di poteri non è una condizione per il mantenimento dell'unità nazionale». «Non si possono voltare le spalle alla legge. Il caos delle armi, le sparatorie tra la gente, le dimostrazioni armate e gli individui

mascherati in segno di forza devono finire», aggiunge Abu Ala, pronunciandosi contro la «frammentazione dell'autorità centrale». Il nuovo governo, insiste il premier, intende «unificare e coordinare» le forze di sicurezza palestinesi con un «meccanismo chiaro e ben definito». Abu Ala ha quindi chiesto la fine dello spargimento di sangue di civili israeliani e palestinesi e ha affermato che dialogherà con le formazioni palestinesi allo scopo di arrivare ad una tregua con Israele: «Noi non siamo terroristi - scandisce l'uomo delle missioni impossibili - e non lo saremo mai. La nostra lotta deve essere contro l'occupazione e non contro

civili e bambini». Il premier ha infine annunciato il suo «fermo proposito» di indire nei prossimi mesi elezioni presidenziali, legislative e amministrative nei Territori, e ha perciò esortato Israele a ritirarsi dalle aree autonome palestinesi rioccupate dopo lo scoppio della seconda Intifada (settembre 2000).

Le prime reazioni israeliane non chiudono gli spiragli di dialogo. «Ogni governo palestinese deve passare il test delle attività sul terreno. Dopo di che si procederà celermente verso la fase successiva. Da parte nostra cerchiamo di allentare le restrizioni imposte alla popolazione palestinese», dichiara Ranaan Gisin, portavoce del premier Sharon.

Sulla stessa lunghezza d'onda, possibilista, è il ministro degli Esteri Shalom: «Se il nuovo governo palestinese agirà seriamente nel perseguire la pace e nello smantellare le infrastrutture terroristiche, troverà in Israele un vero partner», sottolinea il capo della diplomazia dello Stato ebraico.

La sicurezza ostentata da Arafat e la serenità di Abu Ala contrastano intanto con la delusione che non pochi deputati hanno mostrato prima della fiducia accordata al governo con 48 voti favorevoli, 13 contrari e cinque astensioni (sui 66 degli 84 membri del Clp che hanno preso parte alle votazioni). La composizione del nuovo esecutivo (26 ministri) - dominato da Al-Fatah, il movimento fondato e tuttora presieduto da Arafat e sostanzialmente simile ai precedenti - lascia perplessi molti palestinesi, che avrebbero auspicato l'uscita di scena di ministri ormai in carica da molti anni e, in alcuni casi, accusati in passato di corruzione. «I dubbi sono molteplici, ma abbiamo ugualmente votato la fiducia la governo pensando al bene dei palestinesi, che hanno bisogno di stabilità politica per affrontare la fase difficile che stanno vivendo a causa dell'occupazione israeliana», commenta il deputato Hatem Abdel Qader.

L'iniziativa era stata decisa prima del terribile attentato di ieri. «Da troppi anni in via Massarotti c'è uno spazio del terrorismo islamico»

# Bossi marcia contro la scuola coranica

Domani fiaccolata notturna a Cremona. I leghisti vogliono la chiusura del Centro e della moschea

Carlo Brambilla

**MILANO** La Lega aveva annunciato la marcia, con fiaccolata notturna, contro il centro islamico di Cremona prima dell'attacco terroristico al contingente italiano in Iraq. L'appuntamento «per dire no a moschea e a scuola coranica» è infatti fissato per domani sera, con tanto di comizio conclusivo del segretario della Lega, Umberto Bossi.

Se l'impegno verrà mantenuto (come pare, almeno fino a ieri sera) sicuramente la manifestazione si collegherebbe inevitabilmente alle reazioni per la carneficina irachena e i toni della crociata antisلمica leghista s'infiammerebbero, anche perché la moschea cremonese di via Massarotti è ancora attiva nonostante, denunciano i leghisti, sia al centro di una complessa indagine della magistratura milanese sul terrorismo islamico operante in Italia e che ha portato all'arresto dell'imam, il tunisino Mourad Trabelsi, e di un altro islamico. Sono accusati di associazione per delinquere finalizzata al terrorismo internazionale e di favoreggiamento all'immigrazione clandestina. Gli arresti di Cremona, avvenuti lo scorso aprile, furono eseguiti dai carabinieri del Ros di Milano.

Il Carroccio invoca la chiusura di «moschea e scuola coranica». Ne parla Giancarlo Giorgetti, segretario della Lega lombarda: «Da



Il ministro per le Riforme Umberto Bossi

Daniel Dal Zennaro/Ansa

troppo anni - sostiene - la moschea di via Massarotti è un centro cruciale del terrorismo islamico. Dal 1998 ad oggi quattro imam sono

stati arrestati e uno di loro è morto combattendo per Bin Laden in Afghanistan». Secondo Giorgetti dentro la moschea ci sarebbe anche

una scuola coranica, «non riconosciuta e non autorizzata, priva di licenze e non sottoposta a controllo». Conclusione: guerra aperta del-



## Tg1

Nemmeno in una giornata così tragica, il Tg1 riesce a togliersi di dosso l'ufficialità. Attorno ai caduti viene intrecciato il solito gran ballo delle "autorità" (facciamo eccezione per Ciampi, che rappresenta la nazione intera, come vuole la Costituzione). La sfilata è stata aperta da Berlusconi, seguito da Pera, Casini, Prodi, Martino e tutto il dibattito parlamentare, con l'opposizione che ha concesso una tregua. E così non si è capito perché il solito Schifani, con l'aggiunta di Landolfi e Ce hanno detto "no alle speculazioni politiche contro il governo", "sciocaggio" e che "non si deve approfittare di questi ragazzi morti". Ottimo (e terribile) il lavoro di Laura Mambelli: un lungo servizio dove si sono viste le foto di quegli uomini morti, si sono ascoltate le loro storie, raccolte pietosamente le loro vite spezzate.

## Tg2

Ma non c'è dolore immenso, non c'è lutto nazionale, non c'è commozione che regga di fronte a cose ben più importanti: il Tg2 se la sbriga in cinque minuti cinque perché - siamo un paese malato di retorica, ma anche molto sportivo - bisognava lasciare lo spazio a un evento di gran lunga più coinvolgente: la partita Polonia-Italia.

## Tg3

L'unico telegiornale che avrebbe potuto aprire uno spiraglio sulle polemiche politiche che, senza dubbio, esploderanno dopo queste prime ore di puro dolore nazionale, era il Tg3. Ma, con molta eleganza, si è astenuto ed è andato in onda monografico e triste: Federica Sciarelli ha condotto questa serata particolare con un misto di commozone repressa e di sorpresa. Sembrava impossibile potesse capitare anche a noi, ai nostri, invece è andata così, nel peggiore dei modi. In uno dei servizi sulle famiglie delle vittime, a proposito della morte del carabinieri Intravaglia, un amico ha detto: "Era andato laggiù non solo per la pace, ma anche per migliorare il tenore di vita della sua famiglia". Ha detto proprio così, una verità senza retorica.

la Lega al «buonismo suicida del comune di Cremona» poiché, parole di Giorgetti, «davanti a un quadro di tale gravità solo la Lega si oppone nettamente alla incomprensibile linea del dialogo in nome della società multietnica. È ora di intervenire con fermezza. Moschea e scuola coranica sono realtà pericolose e illegali: devono essere chiuse senza tentennamenti né scaricabarile».

Dunque è piena crociata, se poi la manifestazione si dovesse saldare appunto come reazione alla tragedia irachena non è difficile immaginare l'innalzamento dei toni antisلمici. Basti la conclusione di una nota diffusa ieri dai senatori leghisti: «Rendiamo onore ai carabinieri e ai soldati assassinati nel modo più vigliacco e subdolo nel nome del fanatismo e dell'interesse economico di queste vili organizzazioni che per anni hanno sorretto e fagocitato dittature militari e religiose sotto il segno del Corano».

Ancora: «I nostri soldati, il nostro personale civile presente in Iraq avranno il nostro pieno appoggio morale e spirituale, ma nello stesso tempo chiediamo ancora una volta che il governo italiano e con esso l'Europa si adoperi in maniera ferma contro gli estremismi di alcuni fanatici imam che, da Londra, a Parigi, da Bruxelles, a Madrid fino a casa nostra predicano la violenza nel nome della libertà dei popoli».

# Telekom Serbia, Tommasi non risponde

È scontro in Commissione. Calvi, Ds: «È indagato, dunque è suo diritto». Consolo: «Vogliamo la verità»

**ROMA** Audizione molto attesa, invano. Tomaso Tommasi di Vignano, ex amministratore delegato di Telekom Italia, davanti alla commissione parlamentare Telekom Serbia ha scelto di avvalersi della facoltà di non rispondere. Tommasi è iscritto nel registro degli indagati (insieme a Giuseppe Geraruzzi, ex vice direttore Telekom) dalla procura di Torino, nell'inchiesta che ipotizza i reati di falso in bilancio, corruzione e peculato. Proprio perché indagato, non può essere ascoltato dalla Commissione Telekom Serbia come teste sotto giuramento ma solo come semplice auditore e con la facoltà di non rispondere.

«Sono qui per assoluto e convinto rispetto nei confronti delle istituzioni - dice Tommasi - E con difficoltà devo anche confermare di avvalermi della facoltà di non rispondere fino alla conclusione, spero per un tempo non lungo, delle indagini a mio carico. Non appena questo impedimento sarà concluso, sarò totalmente a disposizione della Commissione». Trantino gli ricorda che «nel bilanciamento degli interessi della verità che la Commissione persegue e degli interessi della difesa» Tommasi ha la facoltà di scegliere «di volta in volta» le domande alle quali non vuol rispondere. E si augura che la Commissione «meriti lo stesso trattamento dei giornalisti dell'Espresso e di Bruno Vespa» ai quali l'ex amministratore delegato ha concesso recentemente due interviste. E comincia chiedendo se l'ex numero uno di Telekom confermi l'intervista al settimanale: «Sì, confermo tutto il contenuto dell'intervista»,

risponde Tommasi. E alla domanda su chi rispose alla Farnesina nell'aprile del 1997 per fornire chiarimenti sull'operazione Telekom Serbia dopo le informative preoccupate dell'ex ambasciatore italiano a Belgrado Francesco Bascone, Tommasi risponde: «No, l'elemento cui lei ha fatto riferimento mi è stato rammentato dalla lettura dei verbali della Commissione. Non è operazione che io abbia materialmente seguito, né credo di aver mandato personalmente alcuna lettera. Mi era stato riferito». Trantino va avanti e chiede se Tommasi confermi la frase dell'intervista all'Espresso in cui l'ex amministratore delegato di Telekom Italia sostiene che dell'operazione «tutti sapevano» ma nessuno gli avrebbe chiesto di fermarsi, «nessun esponente del Tesoro, nessun personaggio del governo e nessun esponente dell'opposizione». Sì, Tommasi conferma, ma poi per le altre domande si avvale della facoltà di non rispondere. È a questo punto che il centrosinistra insorge.

Il vicepresidente di sinistra della Commissione, Guido Calvi, solleva una questione di «opportunità»: «Noi abbiamo il massimo interesse a sentire Tommasi. Così però trasformiamo l'audizione in una sorta di processo civile, dove il teste conosce in anticipo le domande alle quali poi dovrà rispondere». Michele Lauria, capogruppo della Margherita in Commissione, stigmatizza le «forzature» che portano a «domande eventualmente capziose lasciando nell'ambiguità la situazione». Giampaolo Zancan, capogruppo dei Verdi, è perplesso su un'audizione che definisce un «atto

basato su domande con risposte silenziose». A sorpresa, Carlo Taormina (Forza Italia) interviene con un discorso garantista: «Sono contrario a continuare l'esame di Tommasi. Va bene la legge istitutiva e il regolamento della Commissione, ma il diritto costituzionale alla difesa è prevalente». A correggere l'ex sottosegretario agli Interni è però il capogruppo di Forza Italia in Commissione, Giampiero Cantoni: «Taormina parla a titolo personale. Ritengo vergognoso e strumentale il comportamento dell'opposizione. È estremamente importante che Tommasi risponda per l'accertamento della verità». Il capogruppo di

An, Giuseppe Consolo, ricorda che già con Donatella Dini e Curio Pintus la Commissione ha proceduto facendo domande «di volta in volta» a chi poteva avvalersi della facoltà di non rispondere. Maurizio Eufemi, capogruppo dell'Udc: «Era l'occasione per l'accertamento della verità. È stato impedito a Tommasi di rispondere».

Tomaso Tommasi di Vignano rivendica la «correttezza aziendale» dell'operazione Telekom Serbia sulla quale sono state fatte «tante mistificazioni». All'Ansa, l'ex amministratore delegato di Telekom ribadisce la sua «piena disponibilità a collaborare con la Com-

missione, per fare finalmente chiarezza sulle tante mistificazioni fatte, spesso ad arte, in questi anni su un'acquisizione che in molti, dentro l'azienda, cono-

scavano bene e valutavano positivamente. Ma anche per rispetto nei confronti del lavoro della magistratura ritengo di dover aspettare la conclusione delle in-

dagini di Torino, prima di intervenire in una sede istituzionale quale è la Commissione d'inchiesta su Telekom Serbia».

## parola di ministro

### Urbani: il silenzio-assenso tutela i Beni Culturali

Il silenzio-assenso? Altro che via breve alla svendita del nostro patrimonio storico-artistico-archeologico, è invece un nuovo meccanismo di tutela. Parola di ministro. Giuliano Urbani, ieri a Pisa nell'ambito di un convegno sulla conservazione e la valorizzazione delle navi recuperate nell'antico porto della città, si è pronunciato su quell'articolo 27 del decreto allegato alla Finanziaria, che prevede che, a fronte di una richiesta di messa in vendita di un bene - castello, palazzo, convento, museo - da parte del ministero dell'Economia, i sovrintendenti regionali debbano produrre il loro parere in novanta giorni (più i trenta che il ministero dell'Economia utilizza per istruire la pratica), passati i quali, se il parere non è stato dato, il bene sarà automaticamente alienabile.

È l'articolo che ha suscitato la protesta di tutto il mondo che ruota intorno ai nostri beni culturali, dai sovrintendenti alle associazioni di tutela, da Italia nostra al Comitato per la Bellezza. «Dobbiamo separare nettamente ciò che ha valore da ciò che non ne ha» ha sostenuto il ministro. «Ciò che vale sarà tutelato da noi al meglio, mentre ciò che non vale sarà dismesso e prima lo facciamo e meglio è perché il

nostro Demanio ha un patrimonio immobiliare degno di uno stato socialista sovietico e perché potremo realizzare soldi e liberare risorse da destinare alla tutela di tutto ciò che ha valore artistico e richiede fondi». Quanto al parere delle sovrintendenze, ha aggiunto, il meccanismo «si chiama silenzio-assenso perché si interrompe con quattro parole: si parla e si dissente». Come se il silenzio assenso fosse una dichiarazione all'Ansa: il bene X è inalienabile, e non se ne parli più.

Dunque, dopo aver giurato di avere un'arma segreta che avrebbe dissuaso Tremonti dallo scippargli il patrimonio di cui lui è, da ministro, il custode, ora Urbani passa a sostenere che il silenzio-assenso è, al contrario, un meccanismo virtuoso. Sul fatto che esso si rompa con «quattro parole» nessuno, in due anni e mezzo di permanenza al dicastero, sembra averlo informato di quanto complessa - e non orale - sia la procedura per apporre un vincolo. Né deve aver letto il testo dell'articolo 27: dove da nessuna parte si dice che i soldi che deriveranno dalla vendita dei nostri beni andranno a rimpinguare non le casse di Tremonti, ma le sue.

m.s.p.

made in italy

un nuovo ciclo è possibile?

A cura dell'Ufficio comunicazione [www.deputati.it](http://www.deputati.it)

Introduce  
**Nicola Rossi**, Segretario Gruppo DS-Ulivo della Camera

Le relazioni industriali di fronte alla crisi  
**Anna Maria Artoni**, Presidente Associazione Giovani industriali  
**Pierluigi Bersani**, Responsabile dipartimento economia dei DS  
**Mario Boselli**, Presidente Camera della Moda  
**Valeria Fedeli**, Segretaria dei Sindacati Tessili Europei  
**Gian Carlo Sangalli**, Segretario generale CNA

Coordina  
**Dario Di Vico**, giornalista

Verso un nuovo modello nei distretti  
**Giuseppe Di Bello**, Presidente Distretto industriale di Andria  
**Tito Di Maggio**, Presidente Distretto salotto di Matera  
**Mario Maselli**, Presidente Industriali di Prato  
**Alessio Planeta**, Imprenditore Vinicolo  
**Ermanno Rondi**, Presidente Industriali di Biella  
**Luciano Violante**, Presidente Gruppo DS-Ulivo della Camera

Coordina  
**Giancarlo Santalmassi**, giornalista

Conclude  
**Piero Fassino**, Segretario nazionale dei DS

Info: 06.67602054 fax 06.67609645 e-mail: gr\_ds\_05@camera.it

MILLENOVECENTO

mensile di storia contemporanea

In questo numero:  
**PAPA WOJTYLA: IL GIUDIZIO DELLA STORIA**

E IN PIÙ MILLENOVECENTO REGALA  
**IL CORRIERE DELLA SERA DEL 5 NOVEMBRE 1918  
CON L'ANNUNCIO DELLA VITTORIA**







Laura Matteucci

Negative le previsioni anche per l'anno prossimo: il rapporto deficit/pil sarà del 3,4% e crescerà il numero dei disoccupati

## Germania in autunno: economia a zero

MILANO La Germania non vede l'uscita. Resta immersa in una crisi pesantissima, che nemmeno l'anno prossimo le consentirà di rispettare i limiti imposti dal Patto di stabilità (rapporto deficit-pil al 3%).

Le stime dei consiglieri economici del governo tedesco, noti come i «cinque saggi», indicano per il 2004 una crescita del prodotto interno lordo dell'1,5%, o dell'1,7%, a seconda che venga approvata l'anticipazione degli sconti fiscali a gennaio. Per l'anno in corso è indicato un tasso di crescita zero, contro una previsione formulata lo scorso anno dell'1%.

Dati negativi, insomma, anche se sostanzialmente attesi. La Commissione europea valuterà quali eventuali nuovi provvedimenti adottare contro Berlino per il problema del disavanzo nella riunione di martedì prossimo.

Nel consueto rapporto autunnale, la commissione ha spiegato che il rapporto deficit-pil toccherà quest'anno il 4,1%, per scendere poi l'anno prossimo al 3,4%. Il numero dei disoccupati è previsto in leggera cre-

scita da 4,38 milioni nel 2003, pari a una quota del 10,5%, a 4,39 milioni nel 2004 (quota del 10,6%). Sostanzialmente stabile l'inflazione, che da una crescita dell'1,1% quest'anno dovrebbe passare ad un incremento dell'1,2% nel 2004.

Sul fronte della politica monetaria, i «cinque saggi» giudicano che la Bce dovrebbe rafforzare invece il ruolo svolto dalle previsioni relative all'inflazione e alla crescita nell'ambito del suo processo decisionale e nella sua comunicazione.

Venendo, poi, agli aspetti di politica economica e fiscale, i saggi ritengono che il Patto di stabilità si trovi in «crisi esistenziale», e assegnano alla Germania una parte di responsabilità. La Commissione, comunque, non starebbe svolgendo in maniera adeguata il suo ruolo di difensore del Patto, viene spiegato nel rapporto. «Dovrebbe applicarlo in maniera coe-



Una manifestazione di metalmeccanici a Berlino

rente e contrapporsi in maniera più decisa alle sue violazioni», ritengono i «cinque saggi».

La situazione economica tedesca si riflette anche nel mondo politico. Con la base socialdemocratica che scarica Gerhard Schroeder: a pochi giorni dal congresso della Spd (dal 17 al 19 novembre), un sondaggio eseguito per conto del settimanale «Stern» tra gli iscritti mette in evidenza una perdita di fiducia nei confronti del cancelliere e fa emergere il desiderio di una svolta a sinistra del partito, sulle posizioni caldeggiate da Oskar Lafontaine. Il 72% degli iscritti dichiara di non credere ad una nuova vittoria del proprio partito alle elezioni per la cancelleria del 2006, un quinto afferma che in questo momento non voterebbe per la Spd, mentre il 60% definisce socialmente squilibrata la politica seguita dall'attuale governo rosso-verde.

Allarmante per Schroeder il fatto che la maggioranza degli iscritti al suo partito (54%) gli chieda indirettamente di lasciare la presidenza, quando afferma di voler tornare a una separazione delle funzioni di cancelliere da quelle di capo della Spd. Significativo anche il fatto che quasi un terzo degli iscritti (32%) chieda che Oskar Lafontaine torni a svolgere un ruolo importante all'interno del partito.

Emerge che il 52% degli iscritti vuole una Spd schierata su posizioni di sinistra, mentre solo il 16% ritiene che queste posizioni trovino riscontro nell'attuale politica perseguita dal cancelliere. Lo spostamento a sinistra di una larghissima maggioranza degli iscritti è sottolineato dal fatto che il 64% sostiene sia preferibile tornare all'opposizione piuttosto che rinunciare agli ideali del partito socialdemocratico, mentre solo il 33% ritiene che l'importante sia restare al governo. Un'altra confessione per la politica di Schroeder è documentata dal fatto che solo il 49% degli iscritti ritiene che il suo programma di riforme dello stato sociale, che va sotto il nome di «Agenda 2010», corrisponda ai principi della socialdemocrazia.

## Incubo degli italiani: perdere il lavoro

In sei mesi triplicato il numero di cittadini che teme di essere licenziato

Marco Tedeschi

MILANO La crisi economica pesa ogni giorno di più e, soprattutto, non si vedono segnali di una ripresa, se non imminente, almeno a breve termine. E così gli italiani hanno sempre più paura di perdere il posto di lavoro. A rivelarlo è un'indagine condotta da Right Management Consultants, società statunitense di consulenza attiva nel settore dell'organizzazione aziendale. Il sondaggio, svolto in 17 paesi (di cui 12 europei oltre a Stati Uniti, Canada, Giappone, Australia e Hong Kong), esprime con un punteggio da 0 a 100 gli umori dei lavoratori a tempo pieno sulle prospettive di carriera e sul mercato del lavoro. Ai lavoratori intervistati sono state poste due domande: quanto è probabile perdere il posto di lavoro nei prossimi mesi e quanto sarebbe facile trovare un impiego dello stesso livello e con il medesimo stipendio.

L'indice di sicurezza professionale degli italiani è passato dai 52,18 punti registrati nel marzo scorso a 48, scendendo così sotto la media europea che è di 49,90 punti. Sono più che triplicati gli italiani intervistati che ritengono probabile la perdita del proprio posto di lavoro entro un anno: se a marzo la loro percentuale si era attestata al 4,4%, oggi è balzata al 15,4%.

Risultano invece in calo i lavoratori a tempo indeterminato che ritengono difficile per una persona che perde il proprio posto di lavoro trovare un impiego analogo al precedente e con la stessa retribuzione. In questo caso però la percentuale si mantiene abbastanza elevata: passa infatti dall'88,7% registrato nello scorso marzo all'83,3% attuale.

Se da un lato cresce quindi il timore di perdere il proprio impiego, dall'altro aumenta la fiducia di trovare una nuova occupazione. Segno questo - secondo Elena Murelli,



L'uscita degli operai da una fabbrica

Riccardo De Luca

li, amministratore delegato di Right Management Consultants in Italia - «di una profonda trasformazione culturale e strutturale del mercato del lavoro».

«Cresce la paura di perdere l'impiego - aggiunge Elena Murelli a commento dell'indagine -, ma cresce anche la fiducia di ricollocarsi rapidamente. Questo significa che comincia a farsi strada, anche se a piccoli passi, l'idea di un maggiore dinamismo lavorativo».

A livello internazionale, l'indice di fiducia risulta in calo, passando dai 50,85 punti di marzo ai 48,70 di oggi. In Europa l'indice è piombato dal 53,4 di marzo al 49,90, mentre negli Stati Uniti è sceso da 46,4 a 45,4. Si è invece mantenuto pressoché stabile nei paesi asiatici interessati dall'indagine e in Australia, dove in media è cresciuto da 47,2 a 47,3. In Europa i più pessimisti sono risultati i tedeschi, con un indice di fiducia pari a 43,10, mentre i più ottimisti sono stati gli svedesi con un indice a quota 61,10. Due le sorprese europee: il basso indice registrato fra olandesi, in calo rispetto a marzo da 59,63 a 44,2, e il grande ottimismo degli spagnoli che passano da 55,18 a 59,40 punti.

### contratto commercio

## In dicembre 16 ore di sciopero

MILANO Possibili disagi per gli acquisti prenatalizi. I sindacati del commercio di Cgil, Cisl e Uil hanno indetto un pacchetto di 16 ore di sciopero a sostegno della vertenza per il rinnovo del contratto che interessa circa un milione e mezzo di lavoratori. Otto ore saranno attuate entro il 15 dicembre, mentre la data delle altre otto sarà stabilita entro il mese. Le tre federazioni di categoria hanno anche deciso

lo stato di mobilitazione attraverso assemblee in tutti i luoghi di lavoro.

«Nonostante vari incontri - affermano i sindacati in un comunicato unitario - Confcommercio si è limitata a rimarcare il fatto che occorre principalmente discutere dei temi legati al mercato del lavoro, senza dare risposte di merito ai contenuti della piattaforma presentata dalle organizzazioni sindacali». Filcams, Fisascat, Uilutuc precisano, quindi, che «non si tratta di effettuare un accordo interconfederale sul mercato del lavoro, ma di rinnovare un contratto nazionale scaduto da 11 mesi».

I sindacati avvertono, quindi, che se nelle prossime riunioni del 17 e 18 novembre non emergeranno sostanziali novità, si attueranno le iniziative di mobilitazione con le modalità previste.

Le scelte del presidente americano legate anche alle future scadenze elettorali. I timori per le ritorsioni dell'Ue

## Acciaio, sui dazi Bush cerca un compromesso

MILANO Bush cerca un compromesso per uscire dall'impasse in cui si è venuto a trovare dopo la condanna da parte dell'Organizzazione mondiale del commercio dei superdazi Usa sull'acciaio. amministrazione bush di fronte al dilemma se revocare o no le tariffe imposte sull'import siderurgico. Stretta tra due scelte - revocare o no le tariffe imposte sull'import - che rischiano entrambe di fargli perdere voti, la Casa Bianca sta cercando di trovare una soluzione in gardo di accontentare sia i suoi partners commerciali che l'industria siderurgica nazionale.

Revocare i superdazi, infatti, significherebbe scontentare i produttori di acciaio e inimicarsi stati siderurgici chiave, in funzione elettorale, come la Pennsylvania (sede della Us Steel e della Bethlehem), l'Ohio e

la West Virginia. Mantenere le tariffe, invece, significherebbe allarmare gli stati del sud più esposti alle ritorsioni europee. A cominciare dalla Florida, dove si trovano i produttori di agrumi, e dalla Carolina, dove sono numerose le industrie tessili. Tutti stati in cui quattro anni fa, Bush vinse, o perse, di stretta misura.

Certo, l'amministrazione Usa non sembra avere un gran margine di manovra. Soprattutto nei confronti dell'Unione europea che ha annunciato controdazi tra l'8 e il 30 per cento, gli stessi che gli Stati Uniti applicano all'acciaio, che colpirebbero le esportazioni americane per circa 2,2 miliardi di dollari. I paesi asiatici e il Brasile, invece, che pure esportano acciaio verso gli Usa, hanno usato toni meno duri. E ciò ha

creato a Washington l'impressione che ci sia spazio per negoziare. Giappone, Corea del Sud e Cina hanno sollecitato l'amministrazione americana ad accettare la decisione del Wto. Il Brasile ha detto che sta studiando le alternative previste dall'Organizzazione mondiale del commercio.

Il team economico della Casa Bianca appoggia l'idea di togliere le misure protezionistiche. Ma, il problema è complesso. Per Washington si tratta di trovare una soluzione che riesca ad evitare la rabbia dei produttori e delle migliaia di lavoratori siderurgici. I lobbisti dell'acciaio ritengono probabile che i dazi siano ridotti, se non eliminati, e premono per un compromesso. Un'idea che circola è quella di ridurre la misura o la durata delle tariffe,

che teoricamente dovrebbero scadere nel marzo del 2005. Un'altra ipotesi è quella di escludere da dazi una serie di prodotti siderurgici. La speranza, oltreoceano, è che l'Unione europea eviti di imporre le ritorsioni che dovrebbero scattare entro il 15 dicembre.

Intanto la prossima settimana la Gran Bretagna affronterà la questione. L'annuncio è del premier britannico Tony Blair, che ha precisato che la questione se ne discuterà durante la visita di stato del presidente George Bush oltreoceano. Il portavoce di Blair aveva riferito martedì che l'argomento non era ancora in agenda, poiché Londra stava aspettando di constatare l'eventuale cambiamento di rotta di Washington alla luce della bocciatura arrivata dalla Wto.

## Il pronunciamento riguarda 190 persone Alfa Romeo, nuova sentenza a favore degli operai di Arese Cassa integrazione illegittima

MILANO Altri 190 lavoratori dell'Alfa Romeo di Arese posti in cassa integrazione dalla Fiat dovranno essere reintegrati nel loro posto di lavoro in fabbrica. Lo ha deciso ieri il Tribunale di Milano con una sentenza che va ad aggiungersi a quella già pronunciata nel luglio del 2003, e secondo la denuncia del sindacato, mai rispettata dall'azienda, che condannava il Lingotto per condotta antisindacale e prevedeva il ripristino delle produzioni e il rientro in fabbrica dei lavoratori.

Intanto, insieme all'iniziativa legale - sottolinea il segretario generale della Fiom di Milano, Maurizio Zipponi - prosegue la mobilitazione che i lavoratori Alfa Romeo stanno attuando con il presidio delle portinerie del sito di Arese. Obiettivo, ottenere dal governo e dalla casa torinese impegni precisi anche per applicare ciò che è stato concordato in Regione Lombardia con il cosiddetto «Piano della mobilità sostenibile», che, come è noto, prevede l'avvio ad Arese di attività di progettazione e costruzione di veicoli a basso impatto ambientale. E che ha innescato anche in questi giorni polemiche approdate sui giornali.

Per la Fiom di Milano, ma anche per le altre organizzazioni sindacali di categoria, l'obiettivo rimane quello della reindustrializzazione dell'area e il rispetto degli impegni che la Fiat ha assunto con specifici accordi sindacali. «Chiediamo lavoro - spiega Zipponi - non certo assistenza». L'obiettivo di un polo per l'auto ecologica, però, ha provocato un'alzata di scudi di quanti vedono in quel progetto un intervento di carattere assistenziale, in quanto non esisterebbero le condizioni economiche minimali per un suo effettivo decollo.

Ma torniamo alla sentenza. «Quella di oggi (ieri per chi legge, ndr) - spiega Zipponi - è il risultato di una serie di cause individuali fatte dai lavoratori e si aggiunge ad una precedente condanna della Fiat per antisindacalità, dello scorso luglio, che non è stata rispettata dall'azienda». E proprio per il mancato rispetto di quella sentenza, sul Lingotto pende anche la denuncia penale della Fiom, uno strumento, come ha spiegato lo stesso Zipponi, «che ci è stato suggerito dal pretore in caso di mancato rispetto da parte di Fiat».

Geo Vittorio Emanuele 12 37025 Gombio (RV)  
**Tel. 0381/930.940**

---

**Scopri le nostre incredibili offerte valide in tutto il territorio nazionale**

Controsoffittature in fibra minerale a partire da € 10 al mq.

Controsoffittature in cartongesso a partire da € 12 al mq.

Pareti in cartongesso a partire da € 15 al mq.

Contropareti in cartongesso a partire da € 12 al mq.

Contropareti in cartongesso con pannello termoacustico a partire da € 14,50 al mq.

Pavimenti sopraelevati a partire da € 15 al mq.

Tinteggiature a partire da € 2 al mq.

**Prenota un intervento e inizia a pagare a marzo 2004**

[www.gruppoadintermediazioni.com](http://www.gruppoadintermediazioni.com)

Il gruppo ha chiuso i primi nove mesi dell'anno con profitti netti per oltre 4 miliardi di euro

## Vola l'utile Eni, frena la petrolchimica

Laura Matteucci

**MILANO** Risultati soddisfacenti per Eni, anche se inferiori alle attese del mercato, soprattutto a causa dell'andamento poco positivo del settore petrolchimico.

Il gruppo ha comunque chiuso i primi nove mesi del 2003 con un utile netto di 4.045 miliardi di euro, in crescita del 27,1% rispetto allo stesso periodo del 2002. La produzione giornaliera di idrocarburi ammonta a 1.537 milioni di barili (più 5,8%), mentre i ricavi sono aumentati del 9,1%, a 37.853 miliardi.

L'incremento dell'utile, come ha spiegato l'amministratore delegato Vittorio Mincato, è dovuto per 580 milioni all'andamento operativo connesso all'incremento di prezzi e margini sui prodotti, attenuati dall' apprezzamento dell'euro. Da aggiungere, i minori oneri finanziari (più 141 milioni) e i maggiori proventi straordinari (più 130 milioni). Il conto economico beneficia di risparmi di costi per 379 milioni di euro; l'utile operativo ammonta a 7.009 miliardi (più 9%). Peggiora invece per 127 milioni il

risultato operativo della Petrolchimica. Tra gli altri dati, l'indebitamento finanziario netto ammonta a 13.044 miliardi (più 1.903 miliardi rispetto a dicembre 2002). Gli investimenti tecnici e in partecipazioni ammontano a 10.218 miliardi (più 57,2%).

Nel solo terzo trimestre del 2003, l'utile operativo è stato di 1.897 miliardi (più 2,3%), con un utile netto di 955 milioni (più 3,7% sul terzo trimestre 2002), dovuto a minori oneri finanziari (più 100 milioni), un aumento dell'utile operativo e minori proventi straordinari (meno 118 milioni).

«Il piano triennale 2004-2007 - ha detto Mincato - prevede la riduzione della presenza in Snam rete gas, ma i tempi e le modalità sono da definire: la sola certezza è quella di scendere al 20% entro quattro anni». Analogamente il discorso per la petrolchimica: l'Eni è ancora «orientata ad una riduzione del capitale investito, ma questo non è il momento giusto per vendere - ha chiarito Mincato - Un conto è vendere, un altro svendere». Del resto, «lo scenario del settore è particolarmente depresso; si tratta della crisi forse più lunga che abbia mai registrato».

Commentando i dati, Mincato ha spiegato che i fattori positivi come l'aumento della produzione di

idrocarburi, il miglioramento della performance operativa e il contenimento dei costi sono stati in parte assorbiti dal fattore cambio, con l' apprezzamento dell'euro sul dollaro di circa il 20%, e dalla flessione dei margini dei prodotti petrolchimici.

Mincato ha anche confermato l'obiettivo di arrivare a produrre nel 2006 1,8 milioni di barili di petrolio al giorno, ma non esclude un rialzo a 2 milioni in caso di acquisizioni. A quota 1,8 milioni, ha ribadito, «l'Eni ci arriverà attraverso lo sviluppo degli asset già a disposizione».

Quanto al prezzo attuale del greggio (intorno ai 30 dollari), secondo Mincato «è un livello che non è adeguato alle leggi della domanda e dell'offerta» e che potrebbe scendere in caso di crescita della produzione dell'Iraq «entro la fascia dell'Opec tra i 22 e i 28 dollari».

Un'ultima annotazione: Mincato si è detto fiducioso nella possibilità di trovare una soluzione per non chiudere la raffineria di Gela. «Sono in corso contatti importanti - ha detto - per verificare i depositi di stoccaggio senza chiudere la raffineria». L'impianto di Gela raffina 4 milioni di tonnellate l'anno su un totale di 38 milioni dell'intero gruppo Eni.



L'Amministratore delegato dell'Eni, Mincato Luca Bruno/Ansa

### CARROZZERIE BERTONE Cassa integrazione per un anno

Le Carrozzerie Bertone ricorreranno a un anno di cassa integrazione per crisi che interesserà, a rotazione, 800 operai e 80 impiegati. Lo prevede l'accordo unitario raggiunto da Fiom, Fim e Uilm con l'azienda, che allontana l'ipotesi della mobilità. Le modalità della rotazione verranno discusse in fabbrica con le Rsu e non sono escluse neppure riduzioni d'orario giornaliero.

### PUBBLICITÀ Gli investimenti cresciuti del 3,9%

In settembre gli investimenti pubblicitari hanno registrato un incremento del 3,9% continuando il trend di ripresa iniziato a luglio. Nel periodo gennaio-settembre la spesa pubblicitaria rimane sui livelli del 2002 con 5.308,293 milioni (5.308,021 nel 2002). I primi 5 «investitori» in settembre sono stati Ferrero, Barilla, Fiat (divisione Fiat auto), l'Oreal e Sky.

### ROMA Revocati gli scioperi dei controllori di volo

Gli scioperi in programma per il 15 novembre e il 5 dicembre prossimi all'Air Center Control di Roma sono stati revocati. Lo rende noto la Commissione di garanzia sugli scioperi, sottolineando che ne hanno dato notizia le stesse organizzazioni proclamanti. Cgil, Cisl, Uil, Licta, Cila-Av e Cisa-Av. La decisione di ritirare le due azioni di sciopero è stata presa in seguito ad un accordo nel frattempo raggiunto con l'Enav.

# Parmalat cerca di uscire dai guai

Liquidata la partecipazione nel Fondo Epicurum. La preoccupazione dei sindacati

Roberto Rossi

**MILANO** È servita un'altra giornata di pesanti perdite in Borsa, oltre il 5%, per convincere i vertici Parmalat a liquidare la partecipazione, per 600 milioni di dollari, in Epicurum.

Un investimento (quasi 500 milioni in un fondo domiciliato nel paradiso fiscale delle isole Cayman) che aveva sollevato non poche perplessità sulla sua natura e che aveva scatenato una bufera sulla società alimentare di Collecchio. Un investimento strano e poco trasparente, venuto alla luce per caso, dopo che la Consob aveva chiesto a Parmalat di fare chiarezza sulla propria liquidità in vista della scadenza (l'8 dicembre) di un bond da 150 milioni. Un investimento che, alla fine, è costato alla Parmalat giorni di perdite a Piazza Affari.

I piccoli risparmiatori, temendo un nuovo caso Cirio (la società di Sergio Cragnotti risultata insolvente circa un anno fa), hanno cominciato a vendere titoli e obbligazioni. Dubbi e timori sulla strategia finanziaria e sulla politica di investimenti della società hanno coinvolto anche gli operatori che, spaventati da un possibile declassamento del rating sui bond, hanno spinto il titolo verso il basso. Non a caso, due giorni fa la società di valutazione Standard & Poor's aveva deciso di mettere sotto osservazione il rating del gruppo di Calisto Tanzi (creditwatch) in attesa di chiarire la vicenda. «Non so quanto tempo sarà necessario per prendere una decisione in merito al creditwatch - aveva detto Hugues de la Presle, l'analista di S&P's - si tratta di un problema insolito. Non ho idea di quanto tempo richieda risolvere determinate questioni contabili. Sicuramente avremo bisogno di ulteriori informazioni da parte della società».

I dubbi sull'investimento nelle isole Cayman si erano moltiplicati dopo che si era diffusa la notizia che gli amministratori del fondo non fossero del tutto estranei alla



Il presidente e maggior azionista del gruppo Parmalat Calisto Tanzi  
Cattaneo/Ansa

Parmalat stessa, che, in poche parole, Parmalat avesse investito in un fondo gestito da amici. Ruolo chiave in questa ricostruzione era quello di Gian Paolo Zini, ex legale del gruppo, indicato come promotore del fondo.

Un ruolo che ieri lo stesso Zini ha smentito. «Accuse assolutamente infondate» hanno fatto sapere dallo studio Zini & Associates. «Il fondo Epicurum non è in alcun modo collegabile alla famiglia Tanzi», ha precisato poi Zini all'Ansa. «Dopo quanto successo martedì ho chiuso ogni rapporto con il fondo»,

ha raccontato poi, dopo aver ricostruito come si è legami con Epicurum si sono instaurati successivamente alla scelta della Parmalat di investire nel fondo e in che cosa sono consistiti. Quel che in ogni caso Zini vuole smentire è di esser mai stato «promotore» di Epicurum, precisando che i propri legami con Parmalat e la famiglia Tanzi «sono di tipo professionale e non si svolgono "nel tempo libero" come ha scritto qualcuno». «Avevo assistito la Parmalat per l'investimento in Epicurum alla fine del 2002 - ha spiegato ancora l'avvocato - valutando

do l'operazione da un punto di vista strettamente legale».

La mossa di Parmalat ha avuto immediata rispondenza nel mercato. Nelle contrattazioni serali il titolo è salito del 7% rispetto alla chiusura della sessione ufficiale quando aveva perso il 5,2%. Non nel sinda-

cato che, per bocca del segretario della Flai-Cgil di Parma, Antonio Mattioli, ha invitato la Parmalat a chiarire vicende che «destano notevole preoccupazione» e appaiono in «palese contraddizione» con i «fattori che hanno determinato il successo di Parmalat».

L'Abi ha presentato l'iniziativa nell'ambito del progetto «Patti Chiari». Critiche dell'Adusbef

## In banca 900 titoli a basso rischio

**MILANO** Un elenco di 900, fra titoli di Stato ed obbligazioni, disponibile a partire da lunedì prossimo 17 novembre (il 15 su Internet) per orientare gli investimenti dei risparmiatori italiani più prudenti. La lista è stata messa a punto dall'Abi nell'ambito del Progetto «Patti Chiari», che mira a una maggiore trasparenza nel rapporto fra istituti di credito e clientela.

La «fase 2» del progetto, illustrata ieri dal presidente dell'Associazione bancaria italiana, Maurizio Sella, prevede che in 17.000 sportelli, rappresentativi di 67 banche (sono 171 quelle che compongono il consorzio Patti Chiari) e del 67% dell'intero sistema creditizio nazionale, sia disponibile una lista di 900 fra titoli di Stato ed obbligazioni societarie, selezionata sulla base di

livelli particolarmente prudenti di rischio.

«L'elenco - spiega l'Abi - è realizzato sulla base di informazioni ufficiali e principi riconosciuti dalle autorità di vigilanza internazionale. I titoli - che dovranno avere una durata residua non superiore ai cinque anni - sono cioè selezionati sulla base di 2 parametri fondamentali: il rischio di mancato rimborso (misurato dal rating) ed il rischio di una perdita di valore sul mercato».

I requisiti che i titoli devono avere per entrare nella lunga lista - spiega ancora l'associazione delle banche - sono l'essere denominati in euro; l'essere emessi in un Paese Ocse e quotati in uno dei mercati regolamentati di questi paesi; avere un rating compreso fra A- e AAA; avere oscillazioni di prezzo molto

contenute e una struttura finanziaria non complessa alle spalle.

«È un servizio che vogliamo dare ai risparmiatori, specie quelli meno esperti - ha detto il presidente Sella - perché possano trovare un elenco di titoli a basso rischio, per chi non vuol rischiare. Ciò non eviterà che i risparmiatori che intendono rischiare di più possano comprare obbligazioni a più alto rischio e rendimento».

Critico Elio Lannutti, presidente dell'Adusbef, secondo il quale si tratta soltanto di «un'operazione di restyling per cercare di ricostruire una fiducia perduta, minata da comportamenti scorretti delle banche e dell'Abi. Ma non ci riusciranno perché è proprio nella mentalità, nei cromosomi delle banche il gene di non essere trasparenti».

Numero Verde  
**800-452625** ignis.suzuki.it

**SUZUKI**  
UNA STRADA TUTTA TUA

## Chi potrà darti più emozioni?

**NUOVA SUZUKI IGNIS. CATEGORIA A PARTE.**

Non è una city-car. Non è un SUV. È il modo più appassionante per distinguersi, con assetto rialzato, prestazioni superiori e ogni optional. Doppio airbag, ABS, radio con lettore CD e 6 altoparlanti. Versione Deluxe: aria condizionata, chiusura centralizzata con telecomando integrato nella chiave, cerchi in lega e fendinebbia di serie. A partire da € 11.950 esclusa IPT.

Approfita del finanziamento fino a € 11.950 + spese istruttoria € 200. Totale finanziato € 12.150 in 36 rate da € 150 e una rata finale di € 8.650,80 (TAN 5,53% TAEG 6,35%) oppure ulteriori 48 rate da € 212 (TAN 6,44% TAEG 7,11%) e inizi a pagare dopo 90 gg. In abbinamento al finanziamento 3 anni di furto e incendio totale o, in alternativa, 3 anni di manutenzione ordinaria compresi nel prezzo. Dai concessionari che aderiscono all'iniziativa; salvo approvazione di Suzuki Servizi Finanziari.

Consumi ciclo misto combinato (litri x 100 km): da 6,4 a 6,9. Emissioni CO<sub>2</sub> (g/km): da 150 a 162

Garanzia 3 anni

Garanzia sulla corrosione passante

Assistenza 24 ore su 24

Lubrificanti **MOTUL**

**SUZUKI**

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including USD, JPY, GBP, SEK, AUD, NZD, CHF, and PLN.

BOT

Table of bond yields for 3, 12, and 24 months.

Borsa

Chiusura positiva di seduta per la Borsa valori di Milano, che ha approfittato del buon andamento di Wall Street per migliorare la propria posizione e ampliare seppur di poco i precedenti margini di guadagno.

Diffusi i dati relativi ai primi nove mesi dell'anno: cresce il portafoglio degli ordini

In calo gli utili Finmeccanica

MILANO Scende l'utile netto nei primi nove mesi del 2003 per Finmeccanica con 69 milioni di euro rispetto ai 107 milioni dello stesso periodo del 2002, mentre cresce l'utile prima delle imposte di 198 milioni di euro, di cui 179 milioni al netto della partecipazione in STM.



Roberto Testore Maurizio Brambatti/Ansa

ni, per 5.604 milioni di euro (5.132 milioni nei primi nove mesi del 2002), e il portafoglio ordini che al 30 settembre 2003 è pari a 21.452 milioni di euro (19.393 al 30 settembre 2002 e 21.708 milioni a fine 2002).

Per quanto riguarda l'utile prima delle imposte, nei primi nove mesi del 2002 il contributo di STM era stato pari a 53 milioni contro i 19 di quest'anno. L'indebitamento finanziario netto ammonta invece a 724 milioni di euro (rispetto a 504 milioni di euro al 30 settembre 2002 e a 528 al 30 giugno 2003).

Migliorano i conti dell'Ifil ma il titolo rimane debole

MILANO Per l'Ifil, finanziaria operativa del gruppo Agnelli, si vedono segnali di miglioramento: il terzo trimestre si è chiuso, infatti, con un utile netto consolidato di 25 milioni di euro (era negativo per 53 milioni nello stesso periodo del 2002).

mo anno, espresso ai soci dal presidente, Gianluigi Gabetti.

Intanto, migliora anche la posizione finanziaria netta: al 30 settembre 2003 risulta negativa per 464,5 milioni, mentre era negativa di 484,4 milioni al 31 dicembre 2002.

Nei primi nove mesi il risultato netto consolidato è ancora negativo di 20 milioni (era positivo di 6 milioni), a causa della riduzione delle quote di competenza Ifil nei risultati delle partecipate, compensate solo in parte dalla plusvalenza generata dalla vendita del 25% di Sifalberghi al gruppo Accor.

AZIONI

Table of stock prices and market data for various companies, including A.S. ROMA, ACEA, ACER, etc.

Table of stock prices and market data for various companies, including FIN.PART W05, FINARTE, FINECOGRUP, etc.

Table of stock prices and market data for various companies, including MELIORBANCA, MERLIONI, MERLIONI RNC, etc.

NUOVO MERCATO

Table of stock prices and market data for companies in the New Market section, including ACOTEL GROUP, AISOFWARE, ALGOL, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MZ 01/04, BTP MZ 01/06, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BSCA CREDIT 11/33, BSCA CREDIT 07/08, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. Annuo. Includes sections for AZ ITALIA, AZ AREA EURO, AZ EURO, AZ PAESI EMERGENTI, AZ BENI DI CONSUMO, AZ SALUTE, AZ INFORMATICA, AZ ALTRI SETTORI.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. Annuo. Includes sections for AZ ALTERNATIVE, AZ ALTRI SETTORI SPECIALIZZATI, BIL AZIONARI, AZ EURO GOVERNATIVI, AZ EURO ALTERNATIVI, AZ PAESI EMERGENTI, AZ BENI DI CONSUMO, AZ SALUTE, AZ INFORMATICA, AZ ALTRI SETTORI.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. Annuo. Includes sections for AZ EURO ALTERNATIVI, AZ DOLLARO GOVERNATIVI, AZ DOLLARO GOVERNATIVI ML TERM, AZ INTERNAZI. GOVERNATIVI, AZ INTERNAZI. HIGH YIELD, AZ EURO GOVERNATIVI ML TERM, AZ EURO ALTERNATIVI, AZ PAESI EMERGENTI, AZ BENI DI CONSUMO, AZ SALUTE, AZ INFORMATICA, AZ ALTRI SETTORI.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. Annuo. Includes sections for AZ DOLLARO GOVERNATIVI ML TERM, AZ INTERNAZI. GOVERNATIVI, AZ INTERNAZI. HIGH YIELD, AZ EURO GOVERNATIVI ML TERM, AZ EURO ALTERNATIVI, AZ PAESI EMERGENTI, AZ BENI DI CONSUMO, AZ SALUTE, AZ INFORMATICA, AZ ALTRI SETTORI.



annunciatrici

**CASO CANALE: TRIBUNALE LE DA' RAGIONE RAI FA RICORSO**  
Alessandra Canale si è aggiudicata il primo round in tribunale contro la Rai. Il Tribunale di Roma ha depositato la sentenza con cui «sospende l'efficacia del provvedimento della Rai» del 17 settembre scorso che la sospende dall'incarico e «ordina alla Rai Spa di reintegrare la signora Alessandra Canale nelle mansioni di annunciatrici, presentatrice o altre mansioni equivalenti». La Rai, però, annuncia che presenterà ricorso contro l'ordinanza poiché non state ascoltate le persone «che avrebbero potuto chiarire le nuove mansioni» affidate alla Canale.

## MASSIMO CARLOTTO: IL MIO FILM PER TUTTI I FUGGIASCHI DEL MONDO

Gabriella Gallozzi

È stato uno dei casi giudiziari che ha segnato un'intera generazione. Quella del movimento, del clima pesante degli anni di piombo. Ed è in quell'aria di persecuzione politica, infatti, che trovò l'origine il «caso Carlotto», quell'inferno giudiziario durato 17 anni, toccato al giovane militante di Lotta Continua padovano: ingiustamente accusato di omicidio Massimo Carlotto è stato in prigione sei anni, latitante in giro per il mondo cinque e poi portato davanti ad 11 processi, sino al giorno in cui è arrivata la grazia della presidenza della repubblica, nell'aprile 1993. Quella via crucis oggi è diventata un film: «Il fuggiasco», tratto dall'omonimo romanzo di Carlotto, ora apprezzato scrittore, che ne firma anche la sceneggiatura insieme al regista Andrea Manni. In uscita nelle nostre sale da venerdì prossimo la pellicola -

prodotta da Feelmax assieme a Rai Cinema, col fondo di garanzia del Ministero - è il racconto serrato della lunga fuga dall'ingiustizia di Carlotto, allora appena diciottenne. Il racconto prende le mosse da quel 20 gennaio 1976, nella Padova calda della contestazione, quando il protagonista si reca a casa di un'amica e la trova morta ammazzata, corre dai carabinieri a denunciare la cosa e da allora comincia il suo calvario, accusato lui stesso di essere l'assassino, contro tutte le evidenze. Seguono, appena accennati, i racconti dei processi, degli appelli ma soprattutto della latitanza: la Parigi degli esuli politici, Barcellona e poi il Messico. Fino al ritorno in patria, il nuovo arresto, le mobilitazioni dell'opinione pubblica, anche quella europea e finalmente la grazia.

«Oggi un caso Carlotto non potrebbe più verificarsi e si risolverebbe in due giorni - dice lo scrittore che nel film ha il volto di Daniele Liotti -. Questo perché la scienza applicata alle indagini ha fatto grandi passi avanti e perché, anche grazie al mio caso ormai oggetto di studio nelle università, la procedura giudiziaria è cambiata. Come è cambiato anche quel clima di sospetto che ha caratterizzato gli anni Settanta: senza dubbio, infatti, il pregiudizio politico è stato la base fondamentale dell'accusa nei miei confronti». Ma il film, prosegue Carlotto, nonostante i temi della giustizia che stanno dividendo il paese, «lascia la vicenda giudiziaria sullo sfondo perché vuole raccontare altro»: la vita del latitante, «la solitudine della fuga, la solidarietà che ho trovato nell'ambiente degli esuli politici a Parigi. Raccontare la mia storia,

infatti, è stata la scusa per raccontare chi vive ancora oggi la realtà dell'esilio». Come Lolo, per esempio, uno dei personaggi del film. Un cileno esule a Parigi, impegnato nella resistenza anti-Pinochet, che tiene in piedi una catena di solidarietà alla quale si rivolge lo stesso Carlotto. «L'idea di scrivere il libro - conclude - è nata proprio su sollecitazione dell'ambiente politico internazionale parigino. Per descrivere, appunto, la condizione di chi vive la latitanza metropolitana, una condizione che non ti lascia prospettive, né speranze, ma che si basa sulla fiducia reciproca. Sono arrivato a Parigi gridando all'ingiustizia e mi sono ritrovato con chi veniva dal Cile, dal Salvador, dal Guatemala, per i quali essere rimpatriati significava la pena di morte. Ecco, questo film è dedicato a tutti loro».

### PER UN'EUROPA MIGLIORE

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

**Giorni di Storia n. 14**  
L'Italia nella prima guerra mondiale  
in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Roberto Brunelli

Hanno abbattuto il muro del suono. Trentaquattro anni di leggenda musicale, qualche gioco di specchi, due o tre trucchi spazio-temporali e una bella dose di merchandising per riscrivere la storia: stiamo parlando di *Let It Be Naked*, l'ultima operazione «postuma» dei Beatles dopo i tre volumi dell'Anthology, la riedizione della colonna sonora di *Yellow Submarine* e l'incarnazione in una persona sola - Paul McCartney - dell'eredità dei «Fab four». Stiamo parlando della rivisitazione di uno dei dischi che hanno fatto la storia della musica, quello che cronologicamente ha messo fine all'epopea beatlesiana, ovvero *Let It Be*. Un album controverso, intanto perché la sua uscita (1970) coincide con l'ufficializzazione dello scioglimento della rockband, e poi perché la sua realizzazione fu particolarmente tormentata. Fu annunciata un po' di tempo fa da McCartney e da Ringo Starr l'operazione *Let It Be Naked*, come lo svelamento della «vera verità» di ciò che quell'lp doveva essere e che, per mano di altri, non fu.

In effetti, la storia è complicata. I Beatles, oramai in piena crisi matrimoniale (perché di un matrimonio, sia pur artistico, si trattò), volevano realizzare un film, *Get Back*, che doveva testimoniare il loro lavoro in studio, ma non facevano altro che litigare. Alla fine il film uscì, con il titolo, appunto, di *Let It Be*, di cui l'album omonimo doveva essere la colonna sonora. Ma la «factory Beatles» era a pezzi, e i nastri originali vennero messi in mano non al produttore storico dei Beatles, George Martin, bensì ad una star della console come Phil Spector (un tipo irascibile e bizzarro, che di recente è stato accusato di un omicidio loschissimo... ma questa è un'altra storia). Costui era un tipo tosto, che certo non si faceva intimidire da una star planetaria come Paul McCartney. Il quale si arrabbiò moltissimo quando scoprì ciò che Spector aveva fatto all'album. Soprattutto una canzone aveva fatto imbuffalire l'altrimenti sempre benedetto Paul: *The Long And Winding Road*, una delle più dolci e proverbiali ballate uscite dalla vulcanica mente del gran orchestratore dei Beatles. Ebbene, Spector gli aveva cucito addosso la sua «wall of sound», ossia il quella già uscita sull'Anthology III: pianoforte, batteria, una chitarra sommessa, niente archi etc. La cosa buffa è che l'astuto Paul, da quando l'ha ripresa a suonare dal vivo, si è rifatto all'odiata versione-Spector e non a quello che lui dice di aver sempre amato e che l'infido produttore aveva osato manomettere. Sugli altri pezzi non c'è molto da dire: sono quasi uguali *Two of Us*, l'immensa *Dig a Pony*, un po' più moscia la troppo famosa *Let It Be*. È più evanescente (e ce ne dispiace) *I've Got a Feeling*, uno dei pezzi più «neri» e funky di McCartney, anche se mette in primo piano - ed è una curiosità - la tastiera di Billy Preston, che per le session di *Let It Be* fu assunto quasi come «quinto beatle». I,

## MUSICA

# I Beatles li voglio nudi



I Beatles e non solo nella sala di registrazione di «Let It Be». Sotto, la copertina del nuovo disco.

*Me Mine*, di George Harrison, è anche lei messa a nudo, però sarebbe ingeneroso dire che il lavoro di Spector agli archi non fosse un gran bel lavoro (e, probabilmente, non è un caso che Harrison abbia scelto Spector come produttore per il suo triplo album solista, *All Things Must Pass*, che forse è una delle opere più complete e impressionanti, per produzione e concezione, che la storia del rock ricordi; così come probabilmente non è un caso che Spector sia stato il compagno di scorribande di alcuni degli album più belli e più difficili di John Lennon...). Ah già, c'è pure *Get Back*: ma non nella splendida versione suonata sul tetto della casa discografica Emi (avvenimento leggendario, che mandò in tilt mezza Londra, come testimonia il film-testamento dei quattro), bensì in quella più adamantina, meno «sporca», del singolo.

Ma non sono tanto le grandi o piccole variazioni a fare la differenza. È che *Let It Be Naked*, nella sua aspirazione ad essere «pura ed originale», ha spalmatto al contrario una strana patina dorata sull'«originale-falso». È una confezione troppo pulitina che ruba anima ad un album che vibrava vita in ogni nota. *Let It Be Naked* è la versione da salotto buono di un capolavoro. Laddove quello era pastoso, caldo e umano, questo è brillante, cristallino e forse un po' più algido. De gustibus. Altri due esempi: nel vecchio disco i brani erano spesso conditi da battute e da rumori che i quattro si divertivano a vociare nei microfoni prima e dopo le registrazioni: i piccoli-grandi deliri di *Maggie Mae* e di *Dig It* erano squarci di follia che per tre decenni hanno rappresentato, nel flusso d'ascolto di *Let It Be*, delle sincopi concettuali e sonore che conferivano quel che di clinicamente deviato e di libertario che illumina il disco e

che nella sua apparente-reale follia è una delle vere chiavi d'accesso all'universo beatlesiano. In sostanza, Paul ha fatto un dispetto al vecchio Spector. È quasi una vendetta, pure inellegante visto che la patina del tempo dovrebbe indurre ad una maggiore generosità. Non solo: ha voluto raccontarci la storia dal suo punto di vista, non aggiungendo nuovi particolari, nuovi pezzi di caos, ma togliendoceli. Le vestali del santino-Beatles saranno soddisfatte, le curiosità dei beatlemaniaci pure.

Ma è *Let It Be*, nell'originale-falso, con le sue apparenti imperfezioni, ad aver inciso il suo marchio nell'anima del mondo.

P.S.: *Let It Be* venne tenuto per un po' nel cassetto. Paul chiamò gli altri tre e disse: ragazzi, non possiamo chiudere così. Insieme realizzarono *Abbey Road*. Era il 1969. L'ultima canzone registrata dai Beatles fu *The End*, la fine, che terminava con i versi: «And in the end, the love you take is equal to the love you make». L'amore che ricevi è uguale l'amore che dai. Aveva comunque ragione, quel bastardo di Paul.

Ci sono cose buone e altre meno. La stessa «Let It Be» risulta più moscia. Insomma, ecco la versione da salotto buono di un capolavoro

Non si ferma la gran macchina dei fab four: ecco «Let It Be...Naked», e cioè il vecchio e bel disco spogliato degli arrangiamenti che Lennon & McCartney non approvarono. Funziona?

il pendolo dei beatles



## Meglio «Let It Be» o «Get Back»?

Toni Jop

Let it be o Get Back? Lascia che sia o torna indietro? Dite quello che volete, ma in quel tempo - se a qualcuno interessa l'argomento - i Beatles non sapevano che pesci prendere. I due titoli sono ben noti simboli di un paio di brani ai quali, forse più che ad altri, è legata l'immagine dei Beatles. Al primo, in particolare, è appeso quel controverso disco che Brunelli ha presentato qui sopra. Ma sentite questa: «Abbiamo iniziato Let It Be con il titolo di Get Back presso gli studi cinematografici Twickenham nel gennaio 1969». È Paul McCartney che racconta e raccontando dice la verità. Non sapevano se lasciarsi andare alle oscillazioni dei Ching o se invece spazzare il mondo che loro avevano contribuito a lanciare verso un presente sempre più denso e avido di futuro con un pazzesco richiamo a tornare indietro, che è pur sempre un movimento forte. Tanto è vero che Get Back, eseguita in modo magistrale sui tetti della Apple a Abbey Road, risultò e risulta una carica di

adrenalina distillata dal rock più aggressivo e primigenio. Un linguaggio che azzera, guarda caso, il clima e le superfetazioni da studio alle quali i Beatles si erano dedicati con passione in precedenza. Let It Be, sia nella versione orchestrata da Phil Spector - a questo punto, poveraccio, additato da Paul come il diavolo sporaccione - che in quella «naked», nuda, è invece uno dei migliori polpettoni della storia del rock; dolce, distesa, sognante, affascinante per quasi tutti ma per una sparuta minoranza disadattata, alla quale appartengono, comunque un polpettone, davvero trascurabile di fronte ad almeno un altro centinaio di titoli dei Beatles, nonostante quell'estasi da Siddharta che il brano di Paul trattiene e coltiva.

Il caso volle, e probabilmente vuole ancora, che proprio queste caramelle senza asprezze e dal gusto lungo piacciono alle grandi masse, quelle che, in genere, se ne fregano se in quel pezzo ci sono i violini oppure no. E

così, ecco che l'immensa testata «Beatles» viene ancorata dal mercato e dal suo immaginario globale alle mollezze di Let It Be piuttosto che a quella carica di tritolo che va sotto il titolo di I've got a Feeling - nello stesso album - o alla bellissima Get Back. È lo stesso motivo che promuove Lennon nell'Olimpo degli immortali solo se si presenta al botteghino con la sua Imagine, struggente e accorato appello universale che non ci è mai sembrato il miglior pezzo del miglior beatle. Nel pendolo casuale che stava scandendo la fine dei Beatles vinsi, lo sappiamo, Let It Be. Possiamo azzardare che si trattò di una vittoria politica? Con beneficio d'inventario forse sì. Vinsse la politica consolatoria, (piccolo-borghese?) di Paul McCartney su quella «naked», nuda e cruda (proletaria?) di Lennon. Cheché se ne dica, citando anche a proposito il ruolo disgregante di Yoko Ono, la ragione della dissoluzione di quel mito senza tempo sta proprio qui: nella rottura di quel patto «sindacale» che aveva messo assieme quei due formidabili linguaggi. Vista così, sembra una dura lezione della storia.

Paul McCartney allora si arrabbiò moltissimo quando sentì quel che Phil Spector aveva fatto lavorando sui nastri del nuovo album

cinema

**LA FAME A LOS ANGELES NEL NUOVO FILM DI WENDERS**  
Si intitola *Terra dell'abbondanza* ed è tutto ambientato in California il film che Wim Wenders ha finito di girare 10 giorni fa. Ne ha dato notizia lo stesso regista a Roma dove è arrivato per presentare la versione dvd del suo film più ciclopico e meno fortunato, *Fino alla fine del mondo*, proiettato ieri in versione integrale. Il film «californiano», spiega il regista ospite in Campidoglio «è tutto inventato, ma su una base reale, ambientato nella downtown di Los Angeles, che è la capitale della fame in America». Wenders lo definisce il suo film più politico.

libri

## QUANDO MICHELE STRANIERO FINÌ IN TRIBUNALE PER AVER CANTATO «GORIZIA»

Alberto Gedda

«Michele è stato il tramite fra il mio mondo, che era popolato di musicisti legati esclusivamente alla musica, e il mondo "altro", che non avrei mai capito se non ci fosse stato lui»: Giovanna Marini ricorda così Michele Luciano Straniero (1936 - 2000), straordinaria quanto schiva figura di etnomusicologo, cantante, saggista, autore, musicista, poeta, fondatore - con Sergio Liberovici - del gruppo «Cantacronache», anticipatore della stagione dei cantautori («Questa gente mi è stata maestra», dice Francesco Guccini) e divulgatore della musica popolare, «di protesta». Di Michele Straniero racconta un volumetto edito nella «sua» Torino da Lindau (165 pagine, 17 euro) e curato da due giovani giornalisti: il nipote Giovanni e Mauro Barletta. Un racconto che è sicuramente una piacevole, curiosa, persino intrigante sorpresa per il

grande pubblico di oggi che non ha conosciuto quell'uomo dalla voce tonante ma appartato, silenzioso che tuttavia, se interrogato, provocato, esplodeva in un fiume di conquiste. Come al «Premio Tenso» dove lo conosciamo quale consulente di piccole case discografiche («etniche») impegnato sempre e comunque a difendere la qualità e promuovere la voce di chi non ha voce. E una sera, sul palco, la rivelazione: con Duilio Del Prete (altra bella persona che manca davvero molto!) Michele ripercorse alcuni momenti dell'intensa storia dei Cantacronache cantando con le loro voci forti, sicure, ferme. «Se non ci fossero stati i Cantacronache e se quindi non ci fosse stata l'azione prolungata in seguito da Straniero, la storia della canzone italiana sarebbe stata diversa» ha affermato, con ragione, Umberto Eco. Era il 1957: «Era-

vamo sinceramente stupefatti e delusi dalla pessima qualità delle canzonette presentate al festival - spiegò Straniero - dalla ripetitività dei loro testi e dalla banalità delle loro musiche». Ispirato da Liberovici nacque così lo straordinario gruppo con il quale collaborarono Italo Calvino, Franco Fortini, Umberto Eco, Giorgio De Maria, Emilio Jona, Fausto Amodei, Margherita Galante Garrone... dando vita a canzoni manifesto, rimaste nella storia, come Dove vola l'avvoltoio?. Sono gli anni del boom, della ricostruzione, dell'identità da ritrovare. E della televisione che nasce, nel 1954, a Torino. Con funzionari come Furio Colombo e Gianni Vattimo (mentre nella sede di Milano c'è Umberto Eco) che danno vita al settimanale Orizzonte nel quale lavorano Straniero, Primo Levi, Carlo Casalegno.

«Ci sentivamo gli eredi immediati, di prima generazione, dell'antifascismo torinese, della sua cultura, della Resistenza. Quella identità ci era più cara di una carriera a cui nessuno di noi stava pensando», ha detto Colombo nell'intervista rilasciata a Straniero e Barletta che hanno raccolto anche i ricordi di Giovanna Marini, Pierangelo Bertoli, Gianni Vattimo, Teresa De Sio, Eugenio Finardi, Paolo Pietrangeli, Virgilio Savona, Luca Morino. Un'antologia di voci che dipinge una stagione forse irripetibile: di quando, per esempio, per una canzone si finiva in tribunale. Successo a Michele Straniero che, nel 1964, al Festival di Spoleto cantò Gorizia, invettiva dei soldati nelle trincee della prima guerra mondiale, scatenando il putiferio con il suo vocione fermo, sicuro, forte. La voce di chi canta la vita.

# Guerra per bande nel ventre di Mediaset?

Striscia «svela» l'aborto procurato da Scherzi a Randi Ingermann. Ma Scherzi smentisce

Maria Novella Oppo

Striscia come sempre nell'occhio del ciclone. La drammatica protesta e le lacrime di Randi Ingerman a Striscialanotizia per il trattamento crudele che le avrebbe riservato (sulla stessa rete) Scherzi a parte, mettono a nudo un caso di «mala tv» giustamente denunciato o rappresentato anche una finestra aperta sulle divisioni e lotte interne di Mediaset? Insomma: un caso di «fuoco amico» o un vero e proprio bombardamento nemico? E se invece la signora che accusa lo show di Canale 5 di averle procurato addirittura un aborto, non dicesse affatto la verità o dicesse una verità parziale e stravolta?

Mentre infuriano le reazioni scandalizzate da parte di associazioni (Moi-ge: «non si baratta una vita umana per l'audience») e politici (An) che chiedono l'intervento della magistratura o addirittura la chiusura di Scherzi a parte, le domande che abbiamo appena posto rimangono per ora senza risposta. E questo sia perché la verità è tutta da accertare, sia perché Mediaset è diventata un'azienda ermetica, nei cui misteri è quasi impossibile penetrare. E già questo potrebbe essere un sintomo della paura di veder emergere polemiche interne.

Spesso dove nessuno parla, tutti sparano. E infatti si sprecano le voci sui clan (talvolta alleati, ma più spesso l'un contro l'altro armati) che si contenderebbero i palinsesti e il potere dentro le reti, i cui direttori sembrano contare sempre meno. Mediaset, infatti, al contrario della Rai (di una volta) non ha strutture forti, ma nuclei produttivi fortissimi e isolati tra loro che ruotano attorno a pochissimi nomi. Il primo che viene in mente è quello di Maurizio Costanzo, una vera e propria holding creativa e familiare, che occupa una parte notevole del palinsesto di Canale 5. Poi c'è il nome di Antonio Ricci, l'autore di Striscialanotizia che è al centro di questa come di molte altre polemiche. E Ricci non è tipo (anche per dichiarata megalomania) da rifiutare le sue responsabilità. Nel caso specifico però nega qualsiasi piano diabolico contro Scherzi a parte e la sua produttrice Fatma Ruffini. «Quello che abbiamo fatto questa volta è quello che abbiamo sempre fatto - dice -. Siamo venuti a conoscenza di questa storia e l'abbiamo mandata in onda. Tra l'altro il nostro pezzo forte della serata, che era la consegna del gabibbo a Lucia Annunziata per la pubblicità occulta del Lotto, è risultato oscurato proprio dalla vicenda di Randi Ingerman. Ma se non l'avessimo ospitata sarebbe stata un'omissione. Che cosa fa un giornale quando arriva una de-

nuncia del genere? La mette nel cassetto? Noi l'abbiamo mandata in onda e poi abbiamo ospitato anche la risposta di Marco Balestri, che è l'autore dello scherzo. Del resto c'è chi vive questa cosa come un attacco e chi lo interpreta addirittura come una promozione di Scherzi a parte. Noi siamo sempre sospettati perché è la missione di Striscia dare fastidio a tutti».

In azienda nessuno parla ma i segni di tensione sono evidenti. Intanto, un filmato sembra dar torto a Randi



A sinistra, Teo Teocoli in mezzo a Manuela Arcuri e Anna Maria Barbera. A destra, Randi Ingerman. Sotto, i conduttori di «Striscia», Ezio Greggio e Enzo Iacchetti.



aveva auspicato un quinquennio sabatico per Ricci, Costanzo e Guardì, i tre uomini più potenti della tv. A questa lettura Ricci replica: «Non mi ritengo potente, mi ritengo incosciente perché tutto quello che faccio lo pago di persona. Per esempio, l'attacco a Lotomatia non renderà felice Publitalia».

Certo, quando si attaccano le aziende inserzioniste, le concessionarie non sono contente, ma Striscia rimane la cassaforte della concessionaria Publitalia, una sicurezza che ha tradizionalmente blindato il programma di Ricci. E che gli ha consentito di attaccare questo e quello, in nome degli ascolti e dei ricavi. Anche se di recente il sorpasso da parte di Bonolis potrebbe aver creato nuove difficoltà o risvegliato antichi sospetti.

Insomma, le cose sono sempre più complicate di come appaiono e, tornando a Randi Ingerman, ieri sera Marco Balestri ha dato la sua versione dei fatti nel corso del tg satirico. Già nel pomeriggio Mediaset aveva diffuso un comunicato, nel quale precisava che la signora Ingerman aveva escluso di essere incinta e, due giorni dopo lo scherzo, aveva tranquillamente partecipato alla registrazione del programma. A riprova Balestri, dicendosi molto dispiaciuto, ha mostrato uno spezzone del filmato registrato nel giorno dello scherzo, nel quale la modella americana confidava le sue difficoltà a restare incinta. Insomma, questa vicenda così privata, dopo essere diventata tv, ora diventa materia legale.



Ma c'è anche chi interpreta l'attacco a Scherzi a parte come risposta incattivita alla paradossale proposta di Teocoli che, in una recente intervista,

### dubbi

## Il valore di sinistra del tapiro e delle veline

Fulvio Abbate

Qualche tempo fa, ci ha scritto il Gabibbo. Ce l'aveva con noi perché, riportando il parere di un amico, Mariano, semplice spettatore, che «non ci sta a ritenere che quello di Antonio Ricci sia il migliore dei mondi (televisivi) possibili, Auditel o non Auditel», negava perfino una vaga qualifica di «di sinistra» al programma-record di Mediaset. L'oggetto del contendere riguarderebbe dunque la natura, come dire, «progressista» di Striscia. Il Gabibbo, nella lettera, metteva anche una postilla sotto la propria firma: «Fedele alla linea che si può essere di sinistra senza essere degli stronzzetti. Comunque... continuiamo a farci del male». Se interpretiamo bene il pensiero del pupazzo, il vero nodo starebbe nelle sfumature, e dunque noi, gli «stronzzetti», non avremmo capito un benamato cavolo. Se è così, chi polemizza da queste colonne, (e dietro di lui la stessa direzione de «l'Unità», pre-occupata ormai soltanto - parola del pupazzo - di «disintegrare completamente il movimento operaio») sarebbe incapace di cogliere il valore avanzato del tapiro e delle veline. Per onestà intellettuale, intanto che leggevamo la simpatica missiva, abbiamo anche fatto ricorso al dubbio metodico; alla fine siamo però rimasti inchiodati al parere iniziale. In ciò, aiutati dallo stesso papà del Gabibbo. Questi, infatti, polemizzando nel frattempo con Sabina Guzzanti, rea di averlo accusato

di altrettanto «qualunque», ha detto che «fa più cose di sinistra Striscia in cinque minuti che l'opera omnia della Guzzanti in tutta la sua vita». Questo accadeva intanto che Striscia, per contrastare la concorrenza dei pacchi di Bonolis su Raiuno, proponeva un quiz con il medesimo pacco. Sinceramente parlando, (come abbiamo già detto lunedì scorso) ci è sembrato un comportamento poco «alternativo». Di questo passo, siamo stati visitati da un ulteriore dubbio: che il tutore del Gabibbo sia un ingordo, (e qui pensiamo alle parole di Teocoli: «È strano che abbiano chiamato Grillo soltanto adesso») e dunque incapace di accettare, oltre al dissenso, una qualifica di portata nazionale che gli appartiene pienamente di diritto dal tempo di Drive In.

Dimenticavo, la lettera del Gabibbo ci proponeva un interrogativo ciclopico, degno del «Foglio» o del «Riformista», eccolo: «chi fa più male a Berlusconi, Bondi o Travaglio?». Con rispetto parlando, non occorre essere né pupazzi né particolarmente di sinistra per rabbrivire davanti a certi casi umani, e dunque la risposta viene da sé. Senza rammentare il recente servizio sulla presunta omosessualità di Carlo d'Inghilterra (dove, citando Buckingham palace, si pronunciava «u» piuttosto che «a»), anche questo un manifesto di qualunque. Ammetterà il Gabibbo che per alcuni «stronzzetti» di questo paese Striscia sta a Berlusconi come L'opera da tre soldi sta a Brecht, o no?

**RADIO ITALIA & VIDEO ITALIA**  
PRESENTANO QUESTA SERA ALLE 21.00 IN DIRETTA E DAL VIVO

# Michele Zarrillo

CON IL NUOVO ALBUM *Liberosentire*

PUDI SENTIRCI E VEDERCI GRATUITAMENTE SU SKY Goldbox Canale 712 (Accesso Media Canale 87) EUTELSAT ICTDIBD 4 (Canale 223) e su www.radioitalia.it www.videoitalia.it

CD-MC  
GLI ASSOLATI VETRI  
distribuzione: Sony Music

scelti per voi

WILD WILD WEST Italia 1 21,00
Regia di Barry Sonnenfeld - con Kevin Kline, Will Smith, Kenneth Branagh. Usa 1999. 110 minuti. Western. Due agenti segreti devono affrontare il megalomane Dr. Loveless di New Orleans, intenzionato ad uccidere il presidente con l'aiuto di Tarantula, il suo enorme ragno-robot. Come se non bastasse, si intromette la misteriosa cantante Rita Escobar che ha più di un conto in sospeso con Loveless.

UN'ARIDA STAGIONE BIANCA La7 21,30
Regia di E. Palcy - con Donald Sutherland, Susan Sarandon, Marlon Brando. Usa 1989. 107 minuti. Drammatico. Sudafrica, 1976: un professore bianco vuol far luce sul brutale assassinio del giardiniere di colore avvenuto per mano degli agenti di un corpo speciale della polizia istituito per sedare le ribellioni dei neri. Siamo in pieno apartheid e il professore pagherà un caro prezzo.



C'ERA UNA VOLTA Raitre 23,35
Di Paola Salzano. I numeri dello Zambia, con l'introduzione delle politiche liberiste del Fondo Monetario e la corruzione degli ultimi 10 anni di governo, sono quelli di un'economia di guerra e di emergenza: solo l'1% della popolazione si può permettere di fare acquisti in un supermercato o di entrare in una farmacia: il 63% vive con meno di un dollaro al giorno.

A BETTER TOMORROW II La7 0,10
Regia di John Woo - con Chow Yun-fat, Ti Lung, Dean Shek. Hong Kong 1987. Avventura. Woo prosegue la saga tra storia di gangster e melò. Qui il killer «buono» morto nell'altro film ha un fratello gemello che vuole vendicarsi con l'aiuto di Sung, passato dalla parte del bene. Gli ultimi venti minuti di sparatorie hanno fatto epoca (e molte imitazioni). Anche Woo cita: Peckinpah.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Table with 2 columns: Rai Uno and Rai Due. Lists programs like Euronews, Preditoni sulla viabilità, and various news and entertainment shows.

Table with 2 columns: Rai Due and Rai Tre. Lists programs like L'isola dei famosi, Go Cart Mattina, and Rai News 24.

Table with 2 columns: Rai Tre and RADIO. Lists programs like Rai News 24, La storia siamo noi, and various radio news and entertainment shows.

Table with 2 columns: RADIO and RETE 4. Lists programs like La madre, Buongiorno di Mediashopping, and various radio news and entertainment shows.

Table with 2 columns: CANALE 5 and ITALIA 1. Lists programs like TG 5 Prima Pagina, Traffico, and various news and entertainment shows.

Table with 2 columns: ITALIA 1 and LA7. Lists programs like Meteo, Oroscopo, Traffico, and various news and entertainment shows.

Table with 2 columns: LA7. Lists programs like Meteo, Oroscopo, Traffico, and various news and entertainment shows.

Table with 2 columns: giorno and seiva. Lists programs like Euronews, Preditoni sulla viabilità, and various news and entertainment shows.

Table with 2 columns: giorno and seiva. Lists programs like Euronews, Preditoni sulla viabilità, and various news and entertainment shows.

Table with 2 columns: giorno and seiva. Lists programs like Euronews, Preditoni sulla viabilità, and various news and entertainment shows.

Table with 2 columns: giorno and seiva. Lists programs like Euronews, Preditoni sulla viabilità, and various news and entertainment shows.

Table with 2 columns: giorno and seiva. Lists programs like Euronews, Preditoni sulla viabilità, and various news and entertainment shows.

Table with 2 columns: giorno and seiva. Lists programs like Euronews, Preditoni sulla viabilità, and various news and entertainment shows.

Table with 2 columns: giorno and seiva. Lists programs like Euronews, Preditoni sulla viabilità, and various news and entertainment shows.

Table with 2 columns: Cartoon Network and National Geographic Channel. Lists programs like Clone Wars, Samurai Jack, and various news and entertainment shows.

Table with 2 columns: National Geographic Channel. Lists programs like Diari dal fronte, Il pericolo è il mio mestiere, and various news and entertainment shows.

Table with 2 columns: National Geographic Channel. Lists programs like Diari dal fronte, Il pericolo è il mio mestiere, and various news and entertainment shows.

Table with 2 columns: Sky Cinema 1 and Sky Cinema 3. Lists programs like I vestiti nuovi dell'imperatore, John Q., and various news and entertainment shows.

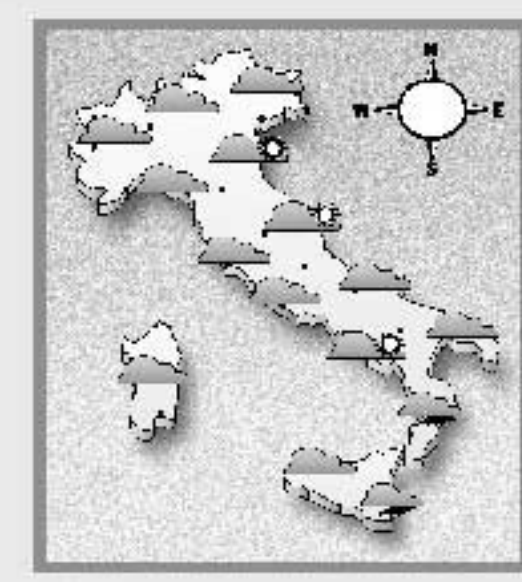
Table with 2 columns: Sky Cinema 3 and Sky Cinema Autore. Lists programs like John Q., Lilla 4ever, and various news and entertainment shows.

Table with 2 columns: Sky Cinema Autore and Allmusic. Lists programs like Lilla 4ever, Azzurro, and various news and entertainment shows.

Table with 2 columns: Allmusic. Lists programs like Azzurro, Surf'n', and various news and entertainment shows.



Table with 4 columns: IL TEMPO, VENTI, MARI. Shows weather forecasts for different regions and wind directions.



OGGI
Nuvolosità irregolare al mattino, con possibilità di locali precipitazioni che interessano i rilievi alpini e prealpini, nevose a quote superiori a 1500-1700 metri. Nel corso della giornata schiarite sempre più ampie. Al Sud e Sicilia: molto nuvoloso sul settore jonico, con precipitazioni sparse a carattere di rovescio temporalesco.

DOMANI
Poco nuvoloso al mattino con foschie o banchi di nebbia. In serata aumento della nuvolosità sulle regioni nord-occidentali. Al Sud e Sicilia: nuvolosità irregolare sul settore jonico, con possibilità di temporali. Poco nuvoloso sul resto del sud, con addensamenti più consistenti sulle zone dell'Appennino calabro e lucano.

LA SITUAZIONE
Area temporalesca su Stretto di Sicilia e su mare Jonio, interessa le estreme regioni meridionali della penisola e la Sicilia.

Table with 3 columns: TEMPERATURE IN ITALIA. Lists temperatures for cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Cuneo, Bologna, Pisa, Pescara, Campobasso, Potenza, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Mondovì, Imperia, Ancona, L'Aquila, Bari, S.M. Di Leuca, Messina, Alghero.

Table with 3 columns: TEMPERATURE NEL MONDO. Lists temperatures for cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Alghero, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.



ex libris

Dio tace.  
Ah, se adesso  
si riuscisse  
a far chiudere il becco  
all'uomo

Woody Allen

la finestra sul cortile

## QUELLO CHE VEDO DA QUI MI PIACE E BASTA

Carlo Lucarelli

La mia finestra oggi è chiusa perché fa freddo. Se ci guardo attraverso vedo un bancomat, con a sinistra il bar di Gigi, a destra il Circolo Sant'Eustachio e poco più in là quello che una volta era il bar di Teo e che adesso ha cambiato gestione ma continuerà a chiamarsi così forse per sempre, come sempre succede nei paesi. Perché quello che vedo dalla mia finestra è un paese, e se spingo la fronte contro il vetro per vederne di più e ruoto a destra e a sinistra, lo vedo praticamente tutto, inizio e fine, dall'incrocio alla caserma dei carabinieri. Dal punto di vista estetico, a parte qualcosina, lo sappiamo tutti che non è proprio un bel paese, da vedere. Però è un paese in cui è bello stare.

A volte, dalla mia finestra, vedo che è successa una di quelle cose che a volte succedono anche nei paesi perché

vedo la gente in piazza, davanti ai bar, che parla in piccoli gruppi e indica da qualche parte, anche se non si vede niente. Se vedo qualcuno che conosco, mi affaccio alla finestra e glielo chiedo, «oh... cos'è successo?» e lui senza neanche attraversare la strada mette le mani a cono attorno alla bocca e senza neppure gridare troppo me lo dice.

D'inverno capita che dalla mia finestra non si veda niente, perché c'è la nebbia che copre anche le case davanti, ma d'estate, quando fa molto caldo, si vede la gente seduta fuori che guarda la televisione sulla finestra dell'ex bar di Teo, orientata verso la piazza. Oppure si vede la gente che discute sotto il telone del bar di Gigi, e discute come si discute nei paesi, a voce alta, mandandosi cancheri spaventosi, dicendo qualcosa di definitivo,



sottolineato a mezz'aria col taglio della mano, e poi voltando la schiena come per andare via e invece girando su una gamba per tornare indietro a ricominciare tutto da capo. Quest'estate, seduti sulla base del monumento ai partigiani, ci sono stati fissi a chiacchierare quattro o cinque ragazzi rumeni, e nonostante quello che in un posto diverso da questo gente diversa da noi direbbe non hanno mai neanche alzato la voce o staccato un fiore dall'aiuola. Lo so, perché li avrei visti.

Non vedo molto altro dalla mia finestra. Non c'è molto altro da vedere. Però quello che vedo da qui mi piace e mi basta.

Se voglio vedere qualcos'altro, scendo le scale, prendo la macchina e vado dove sono le altre cose.

PER UN'EUROPA  
MIGLIORE

in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia  
n. 14

L'Italia nella  
prima guerra mondiale  
in edicola  
con l'Unità a € 3,30 in più

Per gentile concessione dell'editore Einaudi pubblichiamo un brano tratto dal libro di Marco Revelli *La politica perduta* (pagine 138, euro 7,00).

Marco Revelli

Il 26 ottobre 2002, alle 4.30 del mattino, le forze speciali russe del Gruppo Alpha ricevono l'ordine di fare irruzione nel teatro Dubrovka, a Mosca, dove un commando ceceno tiene in ostaggio 922 persone. L'azione è fulminea, ma il risultato devastante. Muoiono non solo tutti i sequestratori - 41, tra cui 19 donne -, ma anche un buon numero di ostaggi. Poche decine, si ammette all'inizio, poi 60, 90... infine - è il terribile bilancio ufficiale - 128, di cui solo cinque per ferite da arma da fuoco, tutti gli altri a causa del misterioso gas utilizzato dalle forze di sicurezza nel corso del blitz. I ricoverati in ospedale sono 646, di cui 45 in gravissime condizioni: «Ci hanno avvelenato come scarafaggi», dichiara al quotidiano «Kommersant» una sopravvissuta. «Non ho visto ferite da proiettili - aggiunge un medico - quelli che morivano, affogavano nel proprio vomito, soffocati dalla lingua e col cuore paralizzato».

Sono molti i dubbi sollevati e le domande inquietanti che si rincorrono a caldo. Ci si domanda perché nessuna delle giovani donne del commando abbia azionato la cintura da kamikaze di cui era dotata. Perché l'accesso agli ospedali sia stato per giorni vietato ai parenti delle vittime, ai media, a chiunque potesse diffondere informazioni non controllate. E perché i medici non fossero in possesso dell'antidoto in grado di curare gli intossicati. Soprattutto ci si chiede che tipo di gas fosse quello: gas nervino? il famigerato Bz (benzilate di metile) come suggerirono alcuni esperti occidentali? o comunque un qualche composto vietato dal trattato contro le armi chimiche sottoscritto dalla stessa Russia nel 1977? Oppure, ancora, il Fentanyl, come sosterranno, infine, le autorità russe: un anestetico impiegato in dosi triple rispetto alla norma.

E il mondo si divide. Non lungo le linee verticali dei tradizionali schieramenti geopolitici (Est contro Ovest, Nord contro Sud, mondo «libero» contro mondo socialista, ecc.), ma lungo quelle orizzontali dei ruoli e delle funzioni. Da una parte i «politici» di ogni paese, pronti a offrire solidarietà convinta al decisore unico dell'azione, Vladimir Putin: il presidente degli Stati Uniti George W. Bush gli assicura personalmente, per telefono, «ogni possibile sostegno e assistenza»; il primo ministro inglese Tony Blair e il presidente francese Jacques Chirac si congratuleranno il giorno stesso, per la felice «fine della crisi degli ostaggi», e il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer affermerà che «nessuno se non i sequestratori può essere ritenuto responsabile della morte di tanti innocenti», mentre il presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi esprimerà in un caloroso messaggio la sua «solidarietà e stima nei confronti del presidente Putin che ha saputo affrontare e risolvere con coraggio una situazione ad altissimo rischio»; né sarebbe mancato un convinto messaggio di plauso da parte di Saddam Hussein, allora ancora alla guida dell'Iraq. Dall'altra parte le organizzazioni umanitarie, per una volta unite alla maggior parte dei commentatori internazionali, denunciano l'orrore di quella soluzione: Amnesty International parla di «crimini di guerra» e di «gravi violazioni della Convenzione di Ginevra». *Le Monde* di «crimini contro l'umanità» («Se Saddam Hussein è colpevole di crimini contro l'umanità per i curdi, allora lo è anche Vladimir Putin per il trattamento inflitto alla Cecenia»).

L'ANALISI

# Politica, malata terminale



Mosca, dopo il blitz nel teatro Dubrovka, i soldati delle truppe speciali portano via i feriti e i cadaveri

Le immagini di quella tragedia, pochi frame di cattiva qualità - i corpi delle ragazze del commando, velate di nero, abbandonate sulle sedie di velluto rosso della sala come addormentate, con le loro artigianali cinture esplosive inutilizzate, i pullman usati come improvvisati mezzi di soccorso, stipati di cadaveri infilati sui sedili come in un film horror -, dureranno poco sui video internazionali e nell'immaginario collettivo. Certo assai meno delle immagini spettacolari dell'11 settembre, assurte invece a simbolo ossessivo della svolta d'inizio millennio. E tuttavia come quelle, forse più di quelle, «mettono in scena», con la forza e la semplificazione dell'evento, l'essenza della rottura epocale che si sta consumando: l'esasperazione e l'*éclatement* forse definitivo della dimensione politica, per lo meno nella forma in cui l'ha conosciuta e concepita la modernità. L'assolutizzazione e insieme la caduta del Politico, nell'epoca della modernità compiuta. O, forse meglio, la drammatizzazione e la crisi di quel nesso virtuoso tra Potere e Ordine che aveva rappresentato la forma specifica della legittimazione politica «dei moderni». Come già all'inizio del suo percorso quadrisecolare, anche ora la tragedia del potere si rappresenta in un teatro.

È significativo che praticamente tutti i

L'eccidio al Teatro Dubrovka si colloca simbolicamente tra l'attacco alle due Torri e l'invasione americana dell'Iraq

Poco più di un anno fa truppe speciali russe consumarono un massacro preventivo di ostaggi e sequestratori. Dopo l'11 settembre quella scelta significava che la politica era ormai divenuta terrore

commenti più seri della «strage di Mosca» si siano concentrati non tanto sulle modalità dell'azione, e neppure - può apparire strano ma è così -, sulla questione del «terrorismo», sui suoi metodi e i suoi protagonisti, o sulla tragedia cecena, quanto sul comportamento del protagonista occulto di tutta la vicenda. Sul modo in cui, attraverso quella «decisione ultima» - e mortale - Vladimir Putin abbia riaffermato (o tentato di riaffermare) la propria «sovranità». Dunque sul carattere essenzialmente politico - potremmo dire «costitutivo» - politico, nel senso della capacità di quell'atto di rivelare l'essenza della politica e anche di «fondarla», di quell'evento, non per come esso si verificava là dove le telecamere erano puntate (l'indecifrabile e insensato movimento degli uomini e dei mezzi blindati in via Dubrovka), ma per il significato che esso assumeva nelle stanze inaccessibili del Cremlino e negli atti del «nuovo zar». E ciò, ancora una volta, tanto sul versante dei più entusiasti apologeti di quella decisione e di quell'esito, quanto su quello dei critici più radicali: di coloro che

vi colsero il segno di un restaurato primato della sovranità politica come di chi vi intuì, al contrario, il presagio di un irreversibile declino.

«Abbiamo vinto - dichiarerà, in quell'occasione Aleksandr Dugin, leader di una piccola formazione politica russa, «Eurasia», ma ideologo di quella corrente ideologica panrusa, insieme nazionalista e socialista, che incrocia buona parte delle sensibilità presenti nel blocco di sostegno di Putin. - Non è stato facile. Il prezzo pagato è alto. Ma così è. Le vittime innocenti non sono morte come bestie avvelenate. Sono cadute per la Patria, per il Paese. Perché ogni Russo, ogni cittadino della Russia è già in guerra - non poteva fare altro che quello che ha fatto... Di fronte al crimine lo Stato non può che preservare se stesso, inflessibilmente. Deve poter riconquistare il monopolio della violenza, deve poter colpire i criminali, se vuol salvare non

biamo essere pietosi, ma non prima di aver calcato il nostro stivale sul petto del nemico sconfitto. Non prima di questo. Non prima». E concludeva: «D'ora in avanti il presidente Putin ha assunto una nuova responsabilità di fronte alla Nazione. Essa crede in lui, e non vanamente, come Egli ha appena dimostrato».

È esattamente il tema su cui si concentra, d'altra parte, anche la stampa internazionale, seppure con conclusioni di merito opposte. *Putin asserts authority as Russia mourns*, titola *The Guardian*, contrapponendo l'ostentazione di forza del presidente al sofferto lutto dei cittadini. *Desperate Times, Desperate Measures*, commenta il *Washington Post*. E non è senza significato che due dei principali quotidiani italiani abbiano incentrato entrambi il proprio editoriale dedicato ai fatti di Mosca, sul destino infausto della «politica». In qualche modo sul suo possibile «naufragio», con due titoli emblematici e paralleli: *L'assassinio della politica (La Stampa)* e *La sconfitta della politica (La Repubblica)*. «Vladimir Putin - commentava Barbara Spinelli nel primo - non poteva fare altro che quello che ha fatto... Di fronte al crimine lo Stato non può che preservare se stesso, inflessibilmente. Deve poter riconquistare il monopolio della violenza, deve poter colpire i criminali, se vuol salvare non

Non più ordine condiviso e legittimazione tramite il consenso, ma pratica della violenza contro il Nemico Assoluto e contro il Male

solo gli innocenti che il terrorismo usa come scudi ma la propria stessa vocazione a proteggere l'incolumità della popolazione e la sopravvivenza del contratto sociale tra governanti e governati.

L'assalto al teatro di via Melnikova è la conseguenza logica di tutto ciò, e l'operazione sarebbe un successo sicuro se non fosse per il gas nervino: qualora, come sembra, esso fosse stato usato, saremmo di fronte alla rottura di un gravissimo tabù, perché quest'arma infame non era mai stata maneggiata da un governo che ha il rispetto del mondo». E concludeva constatando che quanto accaduto a Mosca serve certo «a unificare il fronte della guerra mondiale contro il terrorismo... ma serve anche a obnubilare la realtà, a militarizzare definitivamente l'arte della politica, a far apparire quest'ultima completamente superflua, completamente inane, priva di qualsiasi autonomia, incapace di dar leggi a se stessa che non siano quelle della jungla e della punizione violenta, più o meno preventiva». Esattamente il contrario della missione per cui, agli albori della modernità, la politica era stata concepita e legittimata.

Più drasticamente, e più esplicito, Bernardo Valli su *La Repubblica*: «Una morale, non tanto velleitaria, potrebbe condurci ad affermare che in definitiva

le forze dell'ordine russe hanno concretizzato le minacce dei terroristi. Non hanno forse ucciso, o condotto in fin di vita, con i loro gas, un buon numero degli ostaggi che si proponeva di salvare? I rappresentanti della legge hanno compiuto la strage che i fuori legge non avevano ancora messo in esecuzione. L'hanno anticipata. Proseguendo in questo ragionamento, mossi da una logica forse troppo spietata (ma il numero crescente delle vittime esenta dalle sfumature) potremmo trarre la conclusione che il vero obiettivo dell'operazione promossa da Vladimir Putin all'alba di sabato, contro il teatro di via Dubrovka, era di eliminare i ceceni. Il resto, ossia gli ostaggi, i civili inermi, le vittime, non aveva importanza... Nel teatro di via Dubrovka - era la conclusione - è morta la politica. Quella che Platone chiamava scienza regia e Aristotele definiva una ricerca intorno a ciò che dev'essere il bene. Insomma, un'arte destinata anche a evitare una violenza fine a se stessa, a dare un senso e una legittimità all'uso della forza, se proprio indispensabile».

È in fondo questo il nodo intorno a cui si avvolge e si intrica la riflessione sul destino della politica e sulla crisi (forse terminale) in questo inizio di millennio, dall'evento fondante dell'11 settembre alla guerra all'Iraq, passando appunto per i fatti di Mosca: questo suo sempre più incerto collocarsi sull'asse del «bene» e del «male», incapace di giustificare con la positività dei fini (la realizzazione del «bene comune», la produzione di un ordine condiviso) la negatività dei mezzi (la pratica sempre più nuda della violenza, la distruttività fine a se stessa).

Soprattutto costretta a evocare sempre più ossessivamente la presenza del Male - l'*Evil* ormai immancabile nei discorsi bellicosi pronunciati sulla cuspide del mondo - per giustificare una pratica del potere che di quello stesso male assume forma e sostanza. E condannata ad ampliare su scala sempre più allargata quello stesso disordine per la cui riduzione e controllo era invece nata.

Emilio Lupo\*  
Rocco Canosa\*\*

## tre giorni a Matera

«Trent'anni... sporcandosi le mani», come sta scritto sulla maglietta che indossa Bobo, raccogliendo un fiore colorato da una pozzanghera nera. Il manifesto, disegnato da Sergio Staino, in occasione del trentennale di Psichiatria Democratica, non poteva essere più esplicito. E le mani, gli operatori dell'Associazione, se le sono sporcate davvero, affondandole nel disagio e nella sofferenza e concentrando sforzi e attenzione sul malato più che sulla malattia, difendendo la persona e le sue capacità di recupero, opponendosi ai numerosi tentativi di «normalizzazione» e di revisione della legge «180».

Da domani e fino sabato, Psichiatria Democratica celebra i suoi 30 anni con un convegno che si svolgerà a Matera nelle sedi dell'Auditorium Conservatorio e di Palazzo Lanfranchi. Numerosissimi i relatori e i partecipanti: operatori, addetti e studiosi del settore, ma anche politici, sindacalisti, e giornalisti che intervengono e parteciperanno al dibattito.

L'autunno sembra essere una stagione particolarmente feconda per Psichiatria Democratica. L'autunno bolognese di trent'anni fa, dà il benvenuto all'Associazione. Il congresso autunnale di Vico - Equense del novembre 2000 ne segnala la svolta: «Psichiatria Democratica ritiene, inoltre la ineludibilità del percorso di dissoluzione della psichiatria verso pratiche per la salute mentale...».

Oggi, autunno 2003, lo straordinario sforzo autunnale di Matera sembra sigillarne la piena consapevolezza e maturità.

Psichiatria Democratica affonda le

sue radici in quei

«no» contenuti

in *L'Istituzione*

*Negata*, il testo a

cura di Franco

Basaglia del

1968: «Noi

neghiamo dialetticamente

il nostro mandato sociale

che ci richiede

rebbe di considerare

il malato come un non-uomo

e, negandolo,

neghiamo il malato

come un non-uomo. Noi

neghiamo la disumanizzazione

del malato come risultato

ultimo della malattia, imputando

ne il livello di distruzione alle violenze

dell'asilo, dell'istituto, delle sue mortificazioni

e imposizioni; che ci rimandano

poi alla violenza, alla prevaricazione,

alle mortificazioni su cui si fonda

il nostro sistema sociale. Neghiamo

tutto ciò che può dare una connotazione

definitiva al nostro operato. Nel

momento in cui neghiamo il nostro

mandato sociale, noi neghiamo il malato

come irrecuperabile...».

Dalla negazione della irrecuperabilità

del malato, nasce negli anni '70 in

Italia prima la speranza e poi la certezza

di fare definitivamente a meno del

manicomio. La legge «180» è il frutto

della deistituzionalizzazione che non è

solo la lotta contro il manicomio, ma

anche l'impegno durissimo per costruire

nuovi servizi territoriali efficaci, re-

sidenze decorose, luoghi di aggregazione

per le persone in difficoltà.

Nel decennio successivo la pre-

gnanza delle esperienze più avanzate

in Italia (presenti sia al Sud, sia al Centro,

sia al Nord, oltre lo stantio luogo comune

Centro-Nord avanzato, Sud Arretrato) si può

esprimere con lo slogan «dalla riparazione

del danno alla produzione di salute». Come

conseguenza dell'attenzione al malato e non

alla malattia, i servizi più impegnati

puntano sulla valorizzazione delle capacità

della persona, costruendo percorsi di normalità,

offrendo opportunità di emancipazione

crescente. Si afferma, così, con forza l'idea

che la riabilitazione non può essere una

sommatoria di tecniche, le più svariate, ma

la pratica dell'affermazione, dell'accessibilità

e della fruizione dei diritti. «La cittadinanza

è terapeutica» è, in

questo senso, uno slogan molto efficace.

Del 1994, dopo una serie di proposte

di revisione della «180», che non sono

state accolte grazie all'impegno di Psichiatria

Democratica e delle forze progressiste del

Paese, viene finalmente approvato il primo

Progetto Obiettivo «Tutela Salute Mentale»,

che istituisce il Dipartimento di Salute

Mentale, definendone strutture, funzioni

ed attività. Negli anni successivi, accanto

alla lotta per le risorse dei servizi si

rafforza la convinzione che i servizi non

possono produrre salute mentale da soli,

sia perché non hanno risorse sufficienti

(e non le avrebbero mai), sia perché il benessere

psicologico non è qualcosa che riguarda

solo i tecnici «psy» ma anche e soprattutto

è il risultato delle capacità di un'intera

comunità di tollerare, sostenere, far

Il manifesto  
che Sergio Staino  
ha realizzato  
per i 30 anni di  
Psichiatria  
Democratica



emancipare le persone in difficoltà. Per questo i servizi più impegnati incominciano a sviluppare una salute mentale di comunità, attraverso la costruzione di sostegni sociali, formali ed informali. In questo percorso si accorgono d'aver bisogno di amministratori intelligenti, di volontari capaci, di cittadini sensibili, di artisti, artigiani, insegnanti, di amici, di tutte quelle persone che possano tessere, insieme agli operatori, i fili di una rete solida

robusta.

Consapevoli di questo processo irreversibile di smontaggio della psichiatria, intesa come somma degli apparati antichi e nuovi, ci siamo calati nella realtà delle persone che soffrono con tutti noi stessi, senza risparmiarci, sporcandoci le mani. Per segnalare e costruire, insieme a tanti altri soggetti attivi, piccole fortezze di democrazia partecipativa, di progettualità, di ope-

rosità, di fatica, di sogni e speranze, facendo proprie e rilanciando le spinte propulsive che da ogni dove si vanno proponendo, nelle forme più diversificate; severi e rigorosi nel quotidiano sforzo di provare a cogliere quanto sale dalla viscere dei nostri quartieri periferici in disfacimento, ma pieni di vita, dai paesini isolati, ma capaci di solidarietà, dai centri storici degradati, ma attraversati da forti legami tra le persone: disposti ad ascoltare e a leggere quanto accade intorno a noi.

Fino in fondo dentro le contraddizioni. In questi giorni - qualcuno anche amaro - abbiamo però scoperto con grande gioia, attraverso la pubblicazione *Negli occhi e nel cuore* quello che - di certo oltre i nostri meriti - Psichiatria Democratica rappresenta per una parte del Paese: «... l'aver combattuto per i diritti, la giustizia, l'inclusione fa di questa associazione un avamposto forte

per la difesa della dignità delle persone (V. Scudiere). «Molte sono state in questi trent'anni, le iniziative e le battaglie da voi condotte, per il superamento delle esclusioni sociali» (G. Epifani). «...ci ha fatto crescere, ha contribuito alla ricchezza culturale della nostra storia, ci ha fatto riflettere, ha aperto nuove prospettive e più solide speranze» (S. Cofferati). «Ho seguito, fin dall'inizio, il tenace impegno di Psichiatria Democratica e la strenua lotta sostenuta per debellare le arcaiche angosce collettive nei confronti dei mali psichici» (Roberto de Simone) «Abbiamo fatto un lungo e difficile tragitto e i risultati positivi sono sotto gli occhi di tutti» (A. Bassolino). «Trent'anni sono un traguardo importante. Testimonia la vitalità di Psichiatria Democratica e la sua fedeltà all'intuizione originale di dar vita ad un movimento culturale e ad una pratica medica capaci di accompagnare un rinnovamento profondo della psichiatria italiana» (R. Bindi); «La particolarità della vostra Associazione è sempre stata quella di promuovere il pieno diritto di cittadi-

manza e il riconoscimento di dignità umana ai sofferenti psichici... Psichiatria Democratica in tutti questi anni si è battuta sempre con coraggio e lealtà in difesa di una tra le categorie più deboli e maltrattate» (P. Fassino); «P.D. è una creatura di F. Basaglia, uomo e scienziato tra i più insigni e coraggiosi... a lui e al suo movimento dobbiamo la liberazione di tanti uomini e donne» (Rita Levi Montalcini).

Franco Basaglia a proposito della deistituzionalizzazione diceva: «...la cosa importante è che abbiamo dimostrato che l'impossibile diventa possibile». Abbiamo potuto constatare, nel corso di tutti questi anni, come tale affermazione - che è densa di fatti e di atti quotidiani - sia riuscita ad assumere una dimensione specifica e, nel contempo, ad influenzare significativamente altri ambiti del sapere e del fare. Si è dimostrato, cioè, come si potesse fare a meno degli Ospedali Psichiatrici sviluppando pratiche territoriali di Salute Mentale ma anche - e, non ci pare poco - come altre aree, cosiddette di confine, potessero sconfinare e prendere a piene mani da queste esperienze. Il risultato va ben oltre la dimensione per così dire «psichiatrica», tant'è che, soprattutto negli ultimi anni, ci contano a decine le iniziative costruite con numerosi settori del nostro Paese non specificamente psichiatrici dalle realtà sindacali alle scuole, dall'artigianato allo sport, dall'imprenditoria, all'università ed agli enti locali. Per non parlare delle importanti e significative reti attivate con gli studenti, gli immigrati, le famiglie, il volontariato e - attraverso progetti locali con le stesse associazioni culturali e del terzo settore.

Ecco perché non ci interessa battere altre strade se non quella che, a partire dall'ascolto e dalla comprensione del disagio e del bisogno della singola persona, giunga a praticare costantemente integrazione e scambio con tutti i mondi possibili.

Nulla però è scontato e la partita è sempre aperta. «Non credo che il fatto che un'azione riesca a generalizzarsi voglia dire che si è vinto. Il punto importante è un altro, è che ora si sa cosa si può fare».

(Franco Basaglia)  
\*Segretario Nazionale  
di Psichiatria Democratica  
\*\*Presidente Nazionale  
di Psichiatria Democratica



Da sempre tra uomo e cavallo esiste una relazione indissolubile. Per l'uomo, il cavallo lavora, corre, gioca, gareggia, si sacrifica. Per il cavallo l'uomo ha fondato l'Unire, un ente pubblico che ha la missione di proteggerlo, allevarlo, curarlo, educarlo; un ente dove persone appassionate si sono date l'obiettivo di diffondere e promuovere la cultura ippica e gli eventi legati al suo mondo. L'Unire avvicina di più gli attuali e i potenziali estimatori ad ogni forma di ricreazione legata al cavallo, tutela e controlla la diffusione e il benessere delle razze equine presenti su tutto il territorio nazionale. Unire è la sigla che coniuga tutto questo ai massimi livelli.

Unione Nazionale Incremento Razze Equine



UNIRE  
gente e cavalli

**CORDOGLIO  
PER I CARABINIERI E I SOLDATI  
ITALIANI VITTIME  
DELL'ATTENTATO DI NASSIRIYA**

**SOLIDARIETÀ  
ALLE FORZE ARMATE ITALIANE  
IMPEGNATE IN IRAQ  
E NELLE ALTRE AREE  
DI CRISI INTERNAZIONALI**

**RINNOVARE  
LA CENTRALITÀ E L'IMPEGNO  
DELL'ONU PER LA PACE,  
CONTRO IL TERRORISMO,  
PER UN NUOVO  
EQUILIBRIO GLOBALE**








# COOP PONTE A GREVE UN MODO NUOVO DI FARE LA SPESA

Coop tutela il consumatore garantendogli libertà negli acquisti.

La disposizione degli spazi e la comunicazione sono stati completamente ristudiati per offrire un servizio superiore al consumatore, sia in termini di velocità di spesa che di chiarezza del percorso, lasciando al cliente la scelta di come muoversi all'interno del negozio.



coop

## SIAMO NOI L'EVOLUZIONE

viuzzo delle Case Nuove, 9 int.10  
zona viale Nenni - Firenze

[www.graphimedia.it](http://www.graphimedia.it)